CONFORTI
DELLA
MEDICATURA DEGLI OCCHI
DI
GIOVANNI BRUNACCI

E ſono verſi oltre ſettemila ſcritti agli Amici.

Oculorum preſſus angore poemata compoſui.

ENNOD. TICINENS.



IN PADOVA

PER LI FRATELLI CONZATTI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PRIMA PARTE.

D' Offizioſità, e altre materie, di Critica, d'antiquaria, d'iſtoria del ſuo male.

SECONDA PARTE.

Della gloria de' Medici Padovani appreſſo le nazioni eſtere nel ſecolo Per lo più milletrecento.

I.

Conte Piero Santonini,
Se gradite miei latini,
Che vi mando in questo foglio,
Ascoltate ciò ch'io voglio.
Prima voglio, che per voi
Un saluto abbiate; e poi
Un augurio d'ogni bene:
Come in fatto a voi conviene.
Anche voglio ch'or'abbiate,
E di grazia voi accogliate
Un mio certo complimento,
Che di farvi io son contento
Per il vostro nobil cuore:
Onde ho io più d'un favore.
Quante volte nel pensiero
Io son col mio Conte Piero
Sotto quel tugurio stesso,
L'uno, l'altro, assisi appresso.
O girando per campagna,
Ove erba molle ancor bagna;
Qual fratello con fratello.
Sopra tutto io penso a quello
Tronco d'arbore tagliato,
Ch'a noi due fu tanto grato:
E ben forte ne ridemmo,
Quando sopra vi sedemmo.
So, ch'allor si disse là
Quella tal moralità.
Che bisogna tanto affanno,
Per trovar un po di scanno?
Se sei stracco, siedi; e basta.
Più d'un pazzo è che contrasta,
Per seder chi qua, chi là,
Come fosse dignità,
Anzi qua, che là tenere
L'instrumento del sedere.
Il sedere è perchè siedi,
Se non puoi più star in piedi.
Così qualche volta pare
Che ci possa ammaestrare
Egualmente un gran troncone,
Che 'l parlar d'un sapientone.
E pur noi non altrimenti
Far volevimo i sapienti
In quei giorni ambedue noi,
Io *videlicet* con voi,
Conte Piero, in quei sermoni,
Che parean da sapientoni.
Quel che sia: Conte, v'attesto,
Che da quei giorni vi resto
Io fra me così convinto;
Che ben posso dir, *Hai vinto*.
Quella tanta cortesia,
Quella cara compagnia;
Ogni giorno nuove grazie
Nelle mie maggior disgrazie:
Tutto tutto m'indolcisce;
E per voi m'intenerisce.
E poichè per questa cura
Son ristretto in quattro mura,
E non posso a voi sortire;
Nè potete voi venire;
Nondimeno m'avanzaste
Quel regalo delle paste.
Conte Pierò; questi dolci
Gli ho trovati appunto dolci,
Per le due belle ragioni,
Ch'eran vostri, e ch'eran buoni.
Conte mio, resta, che gli occhi,
Dopo che son dal Ciel tocchi,
Non mi manchino del tutto;
E ch'io abbia qualche frutto
Del presente mio governo.
Che per altro coll'interno
Io voi vedo ben assai.
E contemplo più che mai
La bellezza del cuor vostro.
Nè mi basta il poco inchiostro.
Ch'io vorrei con altro segno
Dell'amor mio darvi pegno.
P.S. Brunacci dalla mia già libreria:
Ch'è or infermeria.

I I.

Campolongo Don Alberto,
Io dal mio canto v'avverto,
Ch'io ancora penso a voi.
Ma di voi che sarà poi?
Anzi a voi sempre pensai;
E per me sempre v'amai;
Come al tempo, vi sovviene,
Che facemmo tanto bene.
Ogni giorno in vostra stanza
Per la buona colleganza;
Ogni giorno al vostro ostello
Qual fratello appo il fratello.
Or sappiate, mio Sirocchio,
Ch'io pur troppo perdo un occhio.
Ho perduto l'occhio destro.
Che vi par, degno maestro?

Un degli occhi miei m' è ito;
Un di quelli m' è perito,
Con che noi tanto leggemmo,
Allorchè tanto ben ſemmo.
Don Alberto, ve ne ſcrivo,
Or che ſtate a quell' archivo;
E con voi ſia Don Gregorio;
Preſenti al mio monitorio.
Dico all' uno, e dico all' altro,
Siate voi, ſia l' altro ſcaltro
Sopra quelli ſcarabocchi,
Che diſterminano gli occhi:
Quelle diavolo di carte,
Che non è la peggior arte.
Quelle matte pergamene,
Che ci ſtirano le rene.
Quegli orribili ſcribiatti
Vanno agli occhi come i gatti,
Che ci ſtracciano la viſta:
Ciò con loro alfin s' acquiſta.
Queſto dunque è 'l mio conſiglio:
Lungi lungi dal periglio
Di sì triſte graffiature
Delle gotiche ſcritture:
Dico a voi miei due Signori,
E già miei comprofeſſori.
Ma poſiamo, che ſon giunto
Alla fin del primo punto.
L' altra parte del ſermone
Vuol dir una mia intenzione.
Campolongo, già vi diſſi.
Il mio deſtro occhio ha l' ecclìſſi.
Al ſiniſtro anche non ſo
Quanto tempo ci vedrò.
E notate, che per queſto
Accidente sì funeſto
Mi ſon meſſo a una cura
Di ſtar entro quattro mura;
Nè veder aria, nè ſole:
Che così 'l medico vuole.
Molti giorni debbo ſtare;
Se ſi può ricuperare
Qualche poco del perduto:
Che ſarebbe un bell' ajuto.
Ma ſe queſto non rieſce,
Anzi, quel che più m' increſce,
S' anche l' altro occhio ſi perde:
Ecco me ridotto al verde.
Un ch' è diventato cieco,
La ſcomunica tien ſeco.
Più non hai che far al mondo:
E già ſei nel caos profondo.
Non ſi pratica la gente;
Non ſi vede, o appena ſente,
Colla teſta sbalordita
Per quel genere di vita.
Non diſtingui giorno, o notte:
Ti ſtai come le marmotte;
Così privo, e pur vi penſi,
Del belliſſimo dei ſenſi.
Tu di te non ſai che fare.
Gli altri; ti laſciano ſtare.
Che ſe vuoi ſortir un poco,
E paſſar da loco a loco:
Hai biſogno nella via,
Ch' altri man ſempre ti dia.
Chi ti trae, vuol innanzi ire;
E biſogna lui ſeguire.
Così ſei condotto attorno
In preſenza di bel giorno,
Per la ſtrada, per il corſo:
E par quaſi menin l' orſo.
E la gente che s' incontra,
Chi ti piange, o ride incontra.
Nondimeno tu ne vai;
E fra gli uomini ti ſtai.
Qui non hai però 'l piacere,
Com' è quello di vedere
Di veder proprio gli amici:
Ciò che ſerve a far felici.
Senza gli occhi l' amicizia
Non ha moſtra di letizia.
Che, ſe ben attender vuoi,
Gli occhi ſono gli occhi tuoi
Con quegli altri dell' amico
Onde naſce ciò ch' io dico.
Gli occhi vincolano i cuori;
E' ſentenza de' Dottori.
Gli occhi ſon le vere porte,
Perchè l' anima ſi porte,
Gli occhi ſono i certi paſſi,
Perchè l' anima trapaſſi,
L' alma mia, dirò pur io,
Nel tuo cuor, la tua nel mio.
Campolongo, voi leggete:
E, ſo ben, intenderete.
Se queſt' altro lume, ch' anco
Par ſi moſtri, mi vien manco;
Di che ſiam tra dubbio e ſpeme:
V' è chi brama, v' è chi teme:
Ma ſe male me ne viene;
Voi capite molto bene
Quanto al propoſito noſtro,
Ch' io ſenz' occhi reſto un moſtro.
Non vi vedo mai in eterno;
Ch' è una pena dell' inferno.

O se con voi star mi sento,
Non è più tanto il contento.
Ora l'intenzione mia,
Dunque, ch'io nominai pria,
E' piuttosto una preghiera,
Che vi faccio questa sera.
Campolongo, non tardate,
Il ben ultimo mi fate;
Che forse ultimo sarà,
Se voi correrete qua.
Dico, presto che venite.
E 'l perchè voi ben capite,
Pria che nasca la ruina.
Sarà meglio domattina,
Ch'aspettar il dopo pranzo.
Chi sa, quanto poco avanzo
Del residuo di mia luce?
La pietà che vi conduce,
Mi darà qualche conforto,
Prima ch'io sia così morto,
Come temo, a tutti gli uomini:
E mi duol, ch'ai galantuomini.
Prima ch'io del tutto acciechi,
Don Alberto qui si rechi.
Don Alberto se ne venga,
Prima che 'l lume si spenga.
Io dirò d'aver ancora
Voi veduto, anzi ch'io mora;
Voi mirato, contemplato,
Ammirato, venerato,
Don Alberto Campolongo.
Già non è la China, o 'l Congo:
Qui vicin tanto si siamo.
E; nel modo che diciamo;
S'a quattrocchi vi paresse
Che tra noi meglio si stesse,
Conducete chi vi piace:
Che sia pur con santa pace.
Don Gregorio, verbigrazia;
Se vuol farmi questa grazia.
Allorchè voi due verrete,
I quattrocchi qui farete.
Vero è, che gli altri due miei
Vi parrebbero far sei.
Ma su questi miei non conto,
Dopo ciò che vi racconto.
Gli occhi miei sono, e non sono:
Nè per occhi ve gli dono.
Ma dei vostri è altro fatto,
Se venite quì di fatto.
I vostri occhi occhi saranno,
Campolongo; e non m'inganno.
Sicchè, se venite insieme
Col compagno, come ho speme,
Ben farete l'uno e l'altro
I quattrocchi voi senz'altro;
E sarà numero vero:
Per mia parte sarò zero.
Ma venite, questo ancora
Fia deciso pur allora.
E se più me ne verrà,
Più da voi mi si darà.
Dico bene: se quì trovo,
Mentre il conto con voi provo,
Ch' anche i miei mi vaglian tanto
Da mirarvi, come, e quanto
Era questa mia intenzione;
Anche i miei stimo un millione.
P. S. Già de' Monaci vostri il Peristiani
Fu qui due volte, e 'l maggior Abriani.

III.

Sai Don Piero mio Averoldo,
Che già poco più d'un soldo
Posso valutarmi gli occhi.
Ma 'l dispetto è, che mi tocchi
Questa gran diavoleria
Anzi 'l tempo che tu sia
Tu quell'orbo bello e fatto;
Come par fu 'l nostro patto.
Io sperava di vederci,
Mentre i tuoi, ch'eran più guerci
Minacciavano finire
Pria che questi miei perire.
E mi par, che t'ho promesso,
Quando sei fatto orbo espresso,
Che io sarei venuto a darti
La mia mano, e via menarti.
E mi par che si rideva,
Quando questo io prometteva:
Ch'io m'andava figurando
Questo ridicolo quando.
Ch'io dovea menar Don Pietro,
E tu zoppiccarmi dietro.
Ch'io direi; siamo all'asciutto:
E nel fango tu vai tutto.
Ch'io direi; vien via sicuro:
Tu la testa dai nel muro.
Ch'io direi; son qua Don Pietro:
Tu t'accosti, io salto in dietro.
Ch'io direi; stendi la zampa:
E Don Pietro intanto inciampa.
Ch'io direi; siamo nel basso:
Tu trovi alto, e dai 'n un sasso.

Ch'

Ch' io direi; siedi Don Pietro:
Tu n' andresti a cul indietro.
Ch' io direi; siamo al Portello;
Quando è piazza di Castello.
Io direi; siamo in Androna:
E sarebbe la Scalona.
Io direi; noi siamo in Vanzo:
E sarebbe Ca Soranzo;
O Porcilia, o Pontecorbo:
Alfin tu saresti un orbo.
Io dicea, Don Pietro mio,
Che 'l guidon sarei stato io.
Vedi, ch' io col così dirti
M' augurava di servirti.
Or l' augurio resta meco,
E sarò io forse il cieco.
Si procura che non segua:
Par che siamo un poco in tregua.
Gran mal è, male aspettare.
Io che volli altrui sonare,
Non so, s' io sarò sonato.
Io da burla avea parlato.
Ma per me sarà da burla?
Chi promette ben, mi burla?
Tu mi dai buona speranza:
Tu sei spesso alla mia stanza
Per conforto, e per ajuto:
Nè ti son poco tenuto.
Or bisogna Carraresi,
Turchi, Todeschi, Francesi
Tutto mettere da parte:
Nè si trattano più carte.
Se l' andrà male, Don Piero,
Converrà altro mestiero:
Canzonette, versi, & cetera,
Da cantarsi sulla cetera.
Se 'l mio caso alfin mi porta
A cantar di porta in porta;
Come fanno in tale stato
Gli orbi ch' abbiano studiato.
Vuolsi aver de' buoni versi,
Onde a quel tempo valersi:
Inni, dico, o ariette
Responsori, novellette;
O di qual altra ragione
Suggerisce la stagione.
Anzi penso una malizia,
Che mi gioverà a dovizia:
Penso far certi versetti,
Ma freddetti ma freddetti;
Non da freddo di Gennaro.
Ma dir: ecco uno istil raro,
Tale istile egli è buon tempo,
Molto tempo, lungo tempo;
Tutte frasi del buon secolo:
Ne so tante, ch' io trasecolo.
Or vi dico, un tale istile
Fu bel Tosco aureo monile:
Ve' parola d' alta stima!
Nè la dico per la rima.
Dunque è gran tempo, assai tempo,
Quello istil s' usò già tempo;
Or n' an pochi eglino il destro:
Io però son il maestro.
Cui le stelle co' suoi rai
Allumar più ch' altro mai:
Cui le Muse; e non son gatte;
Allattaro col suo latte.
Io di Padova la scuola
Giro colla mia parola.
C' è chi quà chi là poeta:
Io fra lor son il Profeta.
Che dirai, Don Pietro, allora?
S' io di queste sputo suora.
Dirai ben ch' è sputar tondo.
E pur questo ha vinto il Mondo.
Allor' a tali sciocchezze
Bisognerà ch' io m' avvezze
Per passar anche io di Crusca:
Così meglio il pan si busca.
Io sarò l' orbo cruscante.
C' era il sordo per inante.
C' è qualche altro pedantello.
Or io mi sarò fratello
Della scuola Padovana,
Per piacer a gente vana.
P.S. Domani se quì vieni all' ora istessa,
C' è Vendramini, e 'l Conte Leonessa.

I V.

O Guidetti, mio Guidetti,
Così fai quel che prometti?
M' hai promesso di venire:
Nè ti vedo comparire.
O Guidetti, anzi Guidone
Così burli le persone?
Pur Guidetti appresso ogni uomo
Passa per un galantuomo:
Uomo anzi di verità,
Nè promette se non fa.
Dunque vieni, ch' io t' aspetto,
Non Guidone ma Guidetto.
E 'l mio cor, onde sei amato,
Ti sarà quì 'l ben Guidato.

Ben Guidato Padre mio
Vieni col nome di Dio.
Tre faccende convien fare
Qui trà noi; t'avrò a pregare.
Quella lettera per Faglia:
Che ſai quanto me ne caglia.
Secondariamente voglio
Trarr' a Padova un convoglio;
Se ſai, che a Venezia è 'l Terzi;
Ivi ſon quelle mie merzi. . .
Ma ſon ſazio di far verſi:
E biſogna alfin vederſi.
Dunque allora, ſi vedremo, 'l
Terzo affare tratteremo.
Che non è pur gran faccenda:
Come ſia che tu poi intenda.
Or mi metti ingenocchioni
Davanti a' tuoi compagnoni.

V.

Brunacci, Leoneſſa, Vendramini
Facciamo al Padre Calvi i noſtri inchini.
E tutti vi preghiamo, andar di botto
Da mia ſorella a prendere un fagotto.
Ove ſono entro alcuni libri rari
E chiedono un cuſtode voſtro pari.
Vogliamo ancora che tornate preſto,
Perchè queſto fagotto a noi ſia preſto.
A Padova tornate, Padre Calvi,
Voi col fagotto l'uno l'altro ſalvi.

VI.

Faglia vieni, vieni Faglia.
Se ti par che 'l cor ti ſaglia,
Par che ſaglia ancor a noi,
Or ch'affretti i paſſi tuoi,
E ch'incontro a noi tu vieni:
Vieni Faglia, Faglia vieni.
Venti paſſi, dieci, ſei
Tu diſcoſto anco ci ſei:
Ma non ſempre tal ſarai.
Vieni, o Faglia, corri omai.
L'Angioletto Faglia ſcocca:
Già per man tutti ci tocca:
L'Angioletto ſei venuto;
Ben venuto, ben veduto.
Tu vorrai veder Brunacci.
Con un occhio ben vedracci.
Già ci vide ogni qual volta
Siamo ſtati alla ſua volta.
Non è male; non temere:
Baſta un occhio per vedere.
Il Brunacci ti dirà
Colla ſua ſincerità,
Quanto meglio vive addeſſo,
Che tu gli ſarai dappreſſo.
Poi dirà: Faglia mio, vivo
Con un occhio; e leggo, e ſcrivo,
Come già feci con due.
Odi le parole ſue.
Queſti ſono i ſuoi diſcorſi.
Ultimamente m'accorſi,
Che due foſſero troppo occhi
Fatti ſolo per gli ſciocchi
Che non ſan veder con uno.
Ma ſe ſi trovaſſe alcuno
A chi l'uno occhio baſtava,
Quel più d'uno diventava
Non ſo che di ridondanza;
Ch'era fuori dell'uſanza
Dello ſtile Salluſtiano,
Che non mette coſe invano.
Dunque: ſegue a dir l'autore;
Per correggere l'errore,
Che parea degli occhi doppi;
Che ſi diſſe, ch'eran troppi;
Fu diſmeſſo l'un di loro.
Che già l'opera, e 'l lavoro
Sarà fatto da chi reſta.
Quel di là vada a far feſta.
Ma Brunacci iſteſſo udrai;
Or ch'andar a lui dovrai.
Non ti dico, ſe t'attende:
Che per ſe queſto s'intende.
Ma che fu del tuo viaggio?
Che vedeſti nel paſſaggio?
Faglia vieni a ripoſare,
Che poi 'l reſto avremo a fare.

VII.

Signor Abbate Bruntura,
Con voſtra ultima ſcrittura
Ebbi del Calvi, e già ſeppi.
Benchè tutto anche riſeppi
Dagl'iſteſſi Padri ſuoi,
Ch'a me furono da poi.
Or direte a quegli Scalzi;
E per voi molto s'incalzi;
Ch'ammoniſcano il Fratello,
Anche a pubblico cartello,

Che non sia precipitato
Nel ritorno, com' è stato
Nell'andar a sua Vicenza.
Però quì venga all' udienza;
Che lo vogliamo vedere.
Poi desidero sapere
Di sua mossa d'altra volta,
In che tengo parte, e molta.
Se Venezia a quella gita
Gli era bene riuscita.
Se contento egli è di lei,
E se degli amici miei;
A chi lo raccomandai:
Per me non fallano mai.
Lascio il Cognato Vincenti:
Quel vuol far tutti contenti.
Ma Zanetti, ma 'l Mandelli:
Ma quegli altri miei fratelli.
Che musei pur abbia visti,
Che mi mostri i nuovi acquisti.
Sopra tutto, che mi dia,
Com' uso è, la parte mia.
Or per questa nuov' andata
L'istruzion gli sarà data.
Quanto a voi, Bruntura mio,
Basti basti il buon desìo.
Voi non siete Frate Scalzo,
Da far un sì lungo balzo.
Già quel ch'era, voi sapeste;
Anzi primo la vedeste.
Cataratta Cataratta
Senza dubbio bella e fatta;
Fin dagli undeci Settembre.
Or è 'l primo di Novembre.
Ma tal sempre si mantenne,
Che 'l barlume nulla svenne.
Il mercurio ben riesce:
Si tabacca: nè m' incresce.
Veramente bella prova!
Per minuzie anche mi giova.
Il fumetto si dilegua,
Se ben altro non ne segua.
Il sinistro occhio già tutto
Nitidissimo è ridutto.
E quel destro si riebbe;
Eccetto, ove importerebbe.
Tutto sgombra: ma quel chiodo;
Dite voi, s'io me ne lodo.
La purga certo va bene,
E si fa quanto conviene.
Leonessa conoscete.
Vendramini già sapete.
Oprano ambedue con cuore.
Non dico di lor valore.
A me par con questa cura
D'essere in villeggiatura.
Quanto all' amico da Rozzo
Don Agostino del Pozzo
Ne so da voi volentieri.
Ma già sua lettera ebb' ieri.
Mi promette altre monete:
Se mi piaccia, voi vedete;
Poichè s'ebbe il nummo Estense
Per un tal amanuense.
Italico monumento!
Fu gran cosa di momento;
Ch'ivi par fiammeggi e arda
Il Sir di Massa Lombarda.
Per quel nummo il Muratori
S'è perduto in molti errori.
Ma 'l nostro Don Agostino
Ha sorpreso nel cammino
La bellissima anticaglia;
Qual chi bella fera assaglia.
Poi la preda al nome vostro
Consecrò l'amico nostro:
E tal festa vi convenne.
Per tal via 'l nummo mi venne.
Però quando lo stampai,
Voi 'l donator nominai.
Ma voi, ma io diam l'onore
Oggi al primo scopritore.
Deh, se scrivete a Bassano,
Gli faremo un baciamano.

V I I I.

Faglia pur vieni; ma tardi.
Anzi tu mi brilli, e ardi.
Faglia, sei venuto a tempo:
Faglia vien sempre per tempo.
Tutto bene intendo bene;
Pien di nuove Faglia viene:
Casa Faglia; il fratel Carlo.
Tu mi parli, e io ti parlo.
E non s'aspetta d'udire:
Che l'uno, l'altro vuol dire.
Ci facciamo la proposta:
Nè s' attende la risposta.
E s'abbassa, e s'alza tuono:
Batte l'un nell'altro suono.
Mescoliam detti con detti,
Come affetti con affetti.
Già Guidetti qui presente
Visitavami sovente.

Noi 'l diciamo, e non invano;
Il Guidetti è buon Cristiano;
E che a cuor quanto ha cervello.
Qualche vostro Confratello;
E mi piacque; a me condusse,
Che da me veduto fusse.
Qui trattammo di museo:
Più d'un cambio pur si feo,
Di qualche libro, o medaglia:
Ma non c'era il Padre Faglia.
Or siam tuttietrè ma tutti
D'un simil cor qui ridutti,
Non però d'occhi simili;
Anzi tre sono gli stili;
E siam tutti diseguali:
Io sono orbo senz'occhiali,
Con occhiali orbo Guidetti;
Faglia niente de' predetti.
Qui non si vuole aver prescia;
Dico al consulto di Brescia,
Sopra questi occhi miei strambi;
Basta non caschino entrambi,
E mi resti quel che resta:
Basta un occhio in una testa.
Sicchè, Faglia, mi conforti
Col responso che mi porti
Anche del Medico vostro:
Quest'è appunto il parer nostro.
Piuttosto mi fanno pressa
Vendramini, e 'l Leonessa,
Che 'l Medico là di Chieri,
Giacchè vien di Monpellieri,
Lor dia quella sua lezione
Per la sua aggregazione.
Sai per altro, Angelo mio,
Che 'l bisogno era anzi, ch'io
Non avessi più d'uno occhio:
E lo sa qui 'l buon sirocchio.
Voi 'l sapete, amici, e spesso
Già con voi me ne confesso,
Quanto incomodo mi sia
Veder certa compagnia,
Veder atti tanto sciocchi,
Ch'appunto offendono gli occhi.
Era meglio non vedere,
Ch'aver tanto dispiacere.
Ma di più: penso una astuzia.
Ascoltate quest'arguzia.
Faglia mio, Guidetti; quando;
Che m'avvien di quando in quando;
Io verrommi a star con voi,
E trovo altri che m'annoi;
Io allora così penso:
E sarà 'l vero compenso;
Dalla parte, che sarete,
Getto l'occhio, m'intendete,
L'occhio buono, l'occhio nero,
L'occhio sano, l'occhio vero,
Occhio, ch'ha nome sinestro,
Ma ch'in fatto è più che destro.
Voi vedrò dunque da quello,
Ch'è un occhio ch'ha cervello.
E saprà ben ajutarmi
Ch'io vi veda, e contentarmi.
Che voi vedo, e veder voglio:
E per questo venir soglio.
Sicchè tutto a quella parte
Si provede con tal arte.
D'altra parte altri saranno,
Che non v'assomiglieranno;
Rotti mal architettati,
E van giù da tutti i lati;
Gente, come piace a Dio:
Certo non del gusto mio.
Qui val dunque la prudenza
D'essere dell'occhio senza.
Non si ha occhio? non si vede:
E 'l disgusto non succede.
Se costui vuole esser bestia;
Nol so; non mi dà molestia.
Se quell'altro inasinisce;
Nol vedrò, non mi ferisce.
L'è in fatti gran politica
Da studiar in arte critica;
D'un tal qual occhio disfarti,
Quando fastidio vuol darti.
Non vuoi soffrir altro tedio?
Perdi un occhio: ecco il rimedio.
E però mi viene in mente,
Non all'occhio solamente,
Ma che puoi per tal consiglio
Anche ad altro dar di piglio,
Se di qua mal s'apparecchia;
Per esempio ad un'orecchia.
Ch'alfin non si vuol incomodo.
Ognun cerca il proprio comodo.
Torno al caso innanzi detto:
E con voi così rifletto.
Allorchè con voi mi trovo,
E d'udirvi piacer provo,
Se di fuor vien altro tale;
E sia pur uomo, o stivale;
Ma se vien qualche figura
Ch'abbia 'l dono di natura
Di seccarci con discorsi;
D'interrompere, e di porsi

Fra qualcun altro sermone,
Che; sia a torto, o sia a ragione;
Pur a noi calzava meglio:
E far come s'allo speglio,
Ove l'un volea guardarsi,
Venga l'altro avanti a farsi:
Ch'è un dispetto da non dire.
Allor, anzi che l'udire,
Si vorrebbe aver la morte.
Non è caso, ch'io sopporte
Quell'orribile martirio.
Già v'è noto il mio delirio.
E vedete che m'arrabbia,
Sol ch'io a memoria l'abbia.
Pazzia tutto, orecchia mia.
Questo arrabbiarsi, pazzia.
Ascolta l'occhio prudente:
Odi; e ti dirà sovente;
Che saviezza è non vedere:
Non vedere è gran sapere.
Dunque s'orecchio non ode,
Egualmente n'avrà lode.
Sicchè quando io tra voi sono,
S'esce fuor qualch'altro suono,
Come d'una canna bugia;
Per me certo non s'indugia.
Do di piglio alla mia orecchia,
Dove ronza quella pecchia;
Nell'orecchia metto mano,
Slungo un dito piano piano,
Che là porti fino al centro
Una cataratta dentro.
Vedo che le cataratte
Sono appunto così fatte,
Di tenere, che non vada
La natura per sua strada.
Cataratta l'occhio acciecca,
Ch'ivi 'mpedimento reca:
Cataratta orecchio assorda,
Ch'entro il canaletto lorda.
Faglia mio, Guidetti mio,
All'orecchia providi io.
Non m'importa più, se gracchia
Al di là quella cornacchia.
Di quest'altra parte, dove
L'un l'altro di voi si trove,
Sia l'udito aperto, e molto:
Che di cuore ben v'ascolto.
Ma notate: il vulgo suole
Pur mutarci le parole.
Quando l'occhio si fa torbo,
Dice il volgo; Quello è un orbo.
Se l'orecchio si fa sordo;
Dice; sei sordo balordo.
E non sa 'l popolo matto,
Ch'all'orecchio così fatto
De'dir orecchio prudente:
A tal occhio, occhio sapiente.
Ma Gnidetti non può stare:
Vedo, vuol argomentare:
E ci dice; io vi distinguo;
Ma, soggiunge, non vi estinguo.
Io parlerò da capocchio.
Ma; se sei cieco d'un occhio;
Tu di là non sei veggente,
O sei cieco, o sei prudente;
O qual altro più ti piace.
Ma sia detto con tua pace:
Se l'uno orecchio ti manche,
Da quel lato udrai pur anche,
Perchè l'orecchio, ch'avanza,
Trae 'l suon di tutta la stanza.
E però se tu ben vuoi,
Come dì, solo udir noi,
Ti farà l'orecchio buono
D'ambe parti udir il suono;
E di noi, che, dì, ti piace,
E dell'altro che ti spiace.
Buono orecchio per se vale,
E per quel che non è tale.
Che buon occhio non adduce
Lumi all'altro che non luce.
Odi Faglia, il nostro sozio.
Se poi avesse maggior ozio.
Ch'argomentone tu vedi:
E pur fatto su due piedi.
E non nego; in quest'istante
Tremerebbe un principiante.
Quanto a noi due, caro Faglia,
Basta dir, che poco vaglia.
Per noi due basta che sia
Una sofisticheria.
Dunque sta nostra sentenza.
Prudenza d'occhi, prudenza
Vuol d'orecchie la mia lettera.
Cavar occhio, orecchio, eccettera,
Per suggir ogni disagio.
Voi partite: andate adagio;
Che le scale son da cani.
A rivederci domani.

I X.

Anche il Padre Tommasoni
Vuol uno de' miei sermoni.

Tom-

Tommasoni mio dabbene
Voi veniste a far del bene;
Come i Padri vostri fanno:
Io 'l vedo, ch'è più d'un anno.
Tommasoni Vicentino
Per nascita m'è vicino:
Ma più mi sarà per cuore.
E non credo far errore.
Tommasoni, v'ho promesso
Di venir a voi là spesso:
Anzi debbo in avvenire
Per il doppio là venire.
Quando gli occhi m'eran due,
Assorbivano ambedue
A un tratto la presenza
Della vostra Riverenza,
O sia Riverenza delli
Vostri Padri e confratelli:
Perch'io spesso ho molta sete
Di voi altri: il che saprete.
Quel con occhi due vedere
Contentava il mio piacere:
Ma appena mi bastava
Ch'a due bocche tracannava.
Or, ch'è chiusa l'una bocca,
La metà del ber mi tocca;
La metà resto assetato,
Se non fosse replicato.
Dunque dovrò replicare:
E voi toccherà contare.
Per ognuna delle volte;
Le quali anche erano molte;
Dovrò due venir in somma,
Onde far tutta la somma.
L'una volta l'occhio sano
Farà quel ch'è di suo piano:
L'altra volta farà quello
Ch'era uffizio del fratello.
Per far queste parti entrambe
Provederanno le gambe;
Ch'esercizio doppio avranno:
Queste l'occhio porteranno,
E quando vien da primario,
E quando fa da Vicario.
Sarò dunque a rivedervi:
E là spero di vedervi,
Se non tutto in una volta,
Pur in due, metà per volta.
I due Sozi salutate.
Anche voi più volte siate
A trovarmi finalmente
Ch'io vi veda totalmente.

X.

Orbo, t'ho immortalato.
Per più d'uno s'è copiato
Il viglietto di Don Piero,
Dell'Orbo mio condottiero.
Leonessa l'ha voluto.
E per questo è qui venuto;
Che quel dì non era cura
Della mia medicatura.
L'an voluto i Gesuiti:
Se l'an letto tutti uniti.
Guarda! i Gesuiti tuoi.
Orbo mio di più che vuoi?
Se l'ha letto anche il Pimbiolo
E alcun altro di quel ruolo.
E per lor Don Averoldo
Fu stimato qualche soldo.
Ecco ch'io t'immortalai.
Or in carrozza n'andrai.
Si dovrà cambiar il Don
In un titolo di Mon.
Orsù; val già pochi soldi;
Sei Monsignor Averoldi.
Vedo in certe scritturaccie;
Ch'io n'ho copia fra mie straccie;
Che nel secolo trascorso
Era il Monsignor in corso
Per i preti dei Castelli.
Tu sei più d'uno di quelli.
Tu sei più d'un Monsignore.
Guarda, s'io t'ho fatto onore.
Io in somma t'immortalo.
Io ti so questo regalo.
In compenso, tu, di quanti
M'hai servig fatto avanti.
Tu per me facesti molto.
Io ti pago, e son assolto.
Così fa l'uomo per l'uomo,
Quando entrambi è un galantuomo.
Tu facesti, io feci: in somma
Fu pareggiata la somma.
Così 'l mondo ha sussistenza,
Ch'Uom all'Uom porge assistenza.
Già nessun da se tien tutto.
D'altre parti è poi costrutto.
Disse l'antichità scaltra,
Ch'una mano lava l'altra,
E l'un dito l'altro dito.
Qui 'l proverbio era fornito.
Nel qual caso non aggiunse

Ciò ch' a notizia poi giunſe,
Che, ſe l'occhio ſi fa torbo,
Anche l'orbo opra per l'orbo.

X I.

Campolongo, mentre voi
Foſte qui con tutti noi;
Ch'anche Vendramini, e v'era
Leoneſſa quella ſera:
La compagnia m'ha ſvagato;
E mi ſon dimenticato,
Che volea raccomandarvi,
Ond'io ſono or a pregarvi.
E' per cauſa di Don Piero.
Che già vien al monaſtero
Speſſo di Santa Giuſtina.
Mi laſciò; quella mattina
Ch'egli a villeggiar andava;
Cinque Tomi, e gli contava,
Stampa ultima del Cavalca.
E mi fece pur gran calca,
Perch'io diceſſi opinione
Sopra ſimil edizione.
Perchè par a lui, ch'io ſia
D'una certa fantaſia;
Di non iſtimar io tanto
I moderni Toſchi, quanto
Oggi ſi ſtimano loro.
I vecchi ho per un teſoro.
E non dico; i vecchi apprezzo;
I moderni poi diſprezzo.
Che ne ſtimo ben alcuni.
Ma io parlo di taluni,
Che ſi credono valere
Sopra chi ſia foreſtiere,
Nel trattar i loro vecchi.
Qui, dico, errano parecchi.
Illuſtrar i vecchi Toſchi,
Pur che ſia, chi gli conoſchi,
Può ben ogni altro Italiano
Quanto un moderno Toſcano.
Del Cavalca l'editore
Va, bench'è Toſco, in errore.
E Brunacci, ch'è ſtraniero,
Lo corregge nel meſtiero.
Rido, ch'io fra me l'oſſervo.
Ma di ciò note conſervo
Ch'io già feci per traſtullo
Fin da quando era fanciullo.
Qualche tratto anche mi moſtra,
Ch'alla biblioteca voſtra
Mi feceſſi io de' notandi,
Quando era ivi il Padre Sandi.
Ma non trovo a mio modo ora
Ciò ch'in fretta ſcriſſi allora.
Quel che voglio adunque è queſto.
Fate; che farete preſto;
Un regiſtro delle ſtampe;
Ma che neſſuna vi ſcampe;
Ch'ivi del Cavalca s'anno;
Stampatore, luogo, e anno.
Queſta nota poi mandate:
Ma piuttoſto la portate.

X I I.

O Don Pietro mio Menalca,
Ho guardato il tuo Cavalca,
Che jer l'altro mi laſciaſti
Nel momento, che n'andaſti.
Tutti queſti cinque Tomi.
Non importa, ch'io gli nomi.
Pur il dirgli anche non nuoce.
Il primo è Specchio di Croce;
Il ſecondo è Pungilingua;
Terzo Frutti della Lingua,
Il quarto è la Medicina;
Ultimo la Diſciplina.
Uno autore è queſto, ch'io
Ho ſtudiato al tempo mio;
Che queſta nuov'edizione
Non correa fra le perſone.
In ſettecento trentotto
Quello Specchio fu prodotto
Primo Tomo, che ſi noma
Della Stamperia di Roma.
Dico, ch'io anzi quell'anno
Terminai mio lungo affanno
Sopra così fatto autore;
Che coſtommi gran ſudore.
Hai veduto degli eſtratti
D'aſſai voci da me fatti;
Allorch'io era alla buſca
Di vocaboli da Cruſca.
Qua Cavalca a tavolino,
Là Toſcano Calepino:
L'uno qua ſi rileggeva,
L'altro là ſi rivolgeva.
Io mi ſentiva crepare
Per la voglia di trovare
Qual parola qua s'aveſſe,
Che di là non ſi leggeſſe.
Forſe avrei voluto allora,

Quel

Quel che provi pur troppo ora,
Far confronti, come è queſto,
Dell' un contra l'altro teſto
Con occhi due differenti;
Come ſo i due preſenti.
Il Cavalca dal ſineſtro,
L'altro libro aver dal deſtro:
Col ſiniſtro occhio vedrei,
Co' deſtro non leggerei.
Dunque il ſiniſtro occhio guarda,
Sotto il Cavalca par gli arda
Pien di fraſi e di parole;
Prendane tutti chi vuole.
D'altra parte il deſtro tira,
Al vocabolario gira:
Ma 'l vocabolario manca,
Nè gli offre che carta bianca.
Dunque l'occhio dal Cavalca
Fa gran boria, fa gran calca:
Del vocabolario l'occhio
Fa figura di capocchio.
L'occhio, del Cavalca trova:
Dice; che ſia voce nova?
L'occhio del vocabolario
Dice; Non vedo in contrario.
Dunque nuova, dice quello:
Queſto non ſa far appello.
Voce nuova, voci nuove
Par Cavalca ſempre trove.
L'altro nuove par che dica,
Qualora non contradica.
Il Cavalca ſempre frulla:
Il vocabolario nulla.
Nel Cavalca nuove frutte,
Che di qua mancano tutte.
Gran Cavalca! gran fondo, onde
Di voci nuove s'abbonde.
Benchè par, che tu diſtingua:
Tu dici; Teſto di lingua
Non erano di quel Frate
L'Opere così ſtampate:
Ma erano i Manoſcritti,
Ch'ha l'Accademia preſcritti.
E parli da Dottor, vedo.
Anzi il fatto ti concedo.
Sul qual fatto io pur farei
Alcuni diſcorſi miei.
Baſta, comunque ciò ſia;
Io era in tal freneſia.
Tengo note oltre trent'anni,
Quando io era in queſti affanni.
E non ſul Cavalca ſolo;
Ma tanti altri di quel ruolo;
Pur per far nel mio diario
Giunte al gran vocabolario:
Perch'io m'era meſſo in teſta,
Che gran coſa foſſe queſta.
Riuſcito ſono in parte.
Mille voci eran da parte,
Di che mi pareva ſenza
La grand'Opra di Fiorenza.
Tu vedeſti molte d'eſſe
Nelle mie carte diſmeſſe.
L'edizione, ch'io uſai
Del Cavalca, tu lo ſai;
La vedeſti nelle mie
Vecchie ſcartabellerie.
L'edizione così diſſe;
Allorchè da me sì ſcriſſe
Ne' miei vecchi ſcartabelli;
Diſſe; Pietro Marinelli.
E la forma notai; in dodici.
Come s'uſa d'altri codici.
Tu ti untaſti le pupille,
Per vedere l'anno mille
Cinquecento ottantanove.
Ma non ho notato il dove.
Voglio dir; poichè ti ſei
Tolto via dagli occhi miei,
Son ricorſo al primo Tomo,
Che è lo ſpecchio del buon uomo.
Ivi nelle prefazioni
La nota è dell'edizioni.
E 'l moderno editor, vedi
Dice dar di man di piedi.
Per trovar in queſto genere:
Cercò fin ſotto la cenere.
Marinelli venga dunque.
Penſo a lui più ch'a chiunque
Per la mia tanta fatica:
Vo' veder, che ſe ne dica.
Marinelli non ſi trova.
Oh! queſta m'arrivò nova;
Nè quell'anno, o quella forma:
Non è di Marinelli orma.
Qui rimaſi corto corto,
Che di ciò mi ſon accorto.
Non l'avrei giammai penſato.
Diſſi, chi tanto ha cercato,
Cercava per non trovare:
Così certo me ne pare.
Più di venti anni, che s'opra,
Faticando ſu quell'opra,
Nè ſi penſa mai, che d'arte
Sian libri, anche in queſta parte?
Anzi a quell'anno trentotto,

E fin

E fin anche cinquantotto
Si trovava quel mio libro
Con altri di tal calibro
Nelle biblioteche Volpi:
Chi mancò dunque, s'incolpi.
V'era nome più ſolenne?
Pur neſſuno a chieder venne.
Anzi avea Don Gaetano
L'edizione di Milano
Quattrocento ottantaquattro.
Era andar da Tule a Battro,
Ch'alcuno uomo qua veniſſe?
Di qual parte egli ſortiſſe.
Del Giolito qualche ſtampa
Nominando pur inciampa
Queſt'interprete Toſcano.
Si dovea Don Gaetano
Conſultar anche ſu queſto.
E così *dicat* del reſto.
Io io tengo di preſente,
Che vedeſti ſimilmente,
Altra ſtampa ſotto l'anno,
Ch'or a Roma laſciato anno,
Cinquecento trentaquattro,
Del Decembre anzi il dì quattro:
Benedetto di Bindone
Fece queſt'altra impreſſione:
E lo Specchio è tal libretto;
Di che t'avrei molto detto.
Guarda al fin quella proteſta:
Ch'è Cabbala manifeſta.
Don Gaetano per terzo
Venga qui; pare uno ſcherzo:
Ma alla ſua libreria
Fu ſtampa qual è la mia.
E; ſe Don Gaetano ami;
Vuoi, per quanto anche io lo chiami?
Anche a queſto m'apparecchio.
Vedi 'l Tomo dello Specchio?
L'editore nel proemio
Si confeſſa, ch'era abſtemio
D'un'Opera del Fra noſtro:
Ciò co'detti ſuoi ti moſtro.
Dice l'editore; vedo
L'Eſpoſizione del Credo
Di Fra Cavalca nomarſi;
E di qua di là citarſi.
Vedo Conrado Geſnero,
O per lui Joſia Simlero,
Friſio, Chetif, il Cinelli;
Vedo queſto, e vedo quelli:
E poi vedo Tommaſo Hyde:
Vedo, diſſe; ma che vide?
Vide, ch'han tutti veduto,
Ch'anno bene conoſciuto
Queſto libro che diciamo,
Ch'Eſpoſizione chiamiamo:
Concluſe poi, ciò che ſa.
Ch'ei non l'ha veduto ma.
Che ti pare, ſozio mio?
Don Gaetano, diſs'io,
Entra a ſpettacolo ſcenico
Anche qui per Fra Domenico.
Vengo, dice: la voce alza:
Così braccio, man innalza:
Moſtra il nitido eſemplare;
Qui l'Eſpoſizione appare.
Del Credo l'Eſpoſizione
Della Veneta impreſſione
Al ſegno della Speranza:
D'Ottavo era la ſembianza.
Librotto di qualche mole.
Finalmente dir ſi vuole
Del cinquecento cinquanta;
Così 'l Frontiſpizio canta.
Don Gaetano ſu queſto,
Ch'ei chiamava sì bel teſto,
Avea molte novellette:
Ma tutto tutto s'omette.
A Padova dunque era
Il Libro in queſta maniera.
Perchè non venir a noi?
Ben ſe ne ſaprebbe poi,
E ſi parlerebbe meglio
Dell'Opera di quel veglio.
Par ora ſi parli a caſo
Da chi non ſia perſuaſo.
Queſt'altro teſto non dico
Anche legato d'antico.
E 'l ſegno ha della Speranza;
Che qui tengo per la ſtanza:
Quell'anno; e quella Venezia.
Ciò par un'altra facezia.
Ma certo è, che tutto giorno
Ci ſvolazza qui d'intorno
Queſt'altro teſto, ch'a quello
Del buon Volpi era fratello.
Queſto ſecondo teſto oggi
Bench'a mia camera alloggi,
E', che forſe l'indovini,
Del medico Vendramini.
Ch'ha caro l'autor, e 'l vuole,
Perchè Greco dir lo ſuole,
Con que'pochi altri di tale
Stile e modo a'Greci eguale;
E gli guſta da sè ſolo:

Qualche volta col Brazuolo.
Ma non ti baſta Don Piero?
Non par ch' anco io dica il vero?
Qui ſi venga, qui ſi calchi
Chi vuol veder de' Cavalchi.
E così ci diſſe forſe
Chi tal edizion ci porſe:
Quel che dell' Eſpoſizione
Ci porgeva l' edizione,
L' impreſſor alla Speranza,
Così vuol dir in ſoſtanza.
Dice; queſto libro io ſtampo
Tratto da più vecchio ſtampo.
Libro che nel refettorio,
Non che poi nel dormitorio
S' uſa da' monaci neri
Qui ne' noſtri monaſteri.
E tal voga ebbero in fatti
Fin d' allor libri sì fatti
Appreſſo la gente noſtra;
Che per tutto ſe ne moſtra.
L' Eſpoſizione quì reſti.
Oſſerviamo d' altri teſti.
Hai raccolto nell' Orlandi
Uno di que' ſuoi notandi?
Qui Pungelingua notato
Del Cavalca era il Trattato,
Edito in Bologna drento
Il ſecolo quattrocento,
E mille, e nonantatrè,
In Marzo a' dì ventitrè;
E ſi dice, Ercole Nanni
Stampollo in que' giorni e anni;
E che ſua forma era in quarto:
Ecco il giubbone, ecco il ſarto.
Ma l' editore moderno
Non ſa di queſto quaderno.
Nè pur all' Orlandi venne?
Di coſtui non gli ſovvenne?
Laſcio della Diſciplina
L' Edizione Fiorentina;
Oltre le due del Miſcomini;
Che par anche non ſi nomini
Dall' editore di Roma:
Pur in Orlandi ſi noma.
Mi va lungo queſto gioco.
Già 'l Catalogo val poco.
Nè per me voglio rifarlo.
Sol dirò, perchè ne parlo.
Ma oggi ho ſcritto anche troppo
Per il povero occhio zoppo.
Se vorrai nuova leggenda,
Tu biſogna altr' ora attenda.

XIII.

Vedi come ſi ſcavalca
Quel catalogo Cavalca.
Jeri te ne ſcriſſi a lungo.
Ora queſt' altro ſoggiungo.
Quell' abbozzo sì negletto
Mi fa creſcere il ſoſpetto
Di ch' ebbi alcun' avvertenza
Su que' dotti da Fiorenza.
Par che preſumano troppo;
Di qua vien loro l' intoppo.
Altri è là ch' ha buon giudizio:
Ma pur d' altri è un precipizio.
Se di lingua parli a loro,
T' anno qual Arabo, o Moro.
Anzi tengono da cani
Tutti chi non ſon Toſcani.
Di qua naſce; che non ſono
Avvertiti a dar nel buono.
Fuor di lor gran bene è ſpeſſo
Per lo ſtudio loro iſteſſo.
Da noi forſe avranno lumi
Sopra quei loro vecchiumi;
Purchè vengano a cercarne:
Purchè ſappian domandarne.
Ma par loro d' abbaſſarſi:
Con Lombardi eh meſcolarſi,
Per eſempio: bene, bene.
Già, Don Piero, ti ſovviene
Di quel degno Reverendo,
Ch' era quì con noi ſedendo.
Ci ſprezzò gli ſtudi noſtri:
Che mal conſumar inchioſtri
Sopra queſti uomini antichi:
Io gli dò per tanti fichi:
Dò per tanti fichi ſecchi
Tutti queſti uomini vecchi.
I vecchi a me non penſoro:
Reſta, ch' io non penſi a loro.
Quì riporto le ſue rime
Nel modo ch' ei quelle eſprime.
E la favola ſignifica.
S' alcuno là ci vilifica:
Noi vilifichiamo lui:
Queſto è ricambiar altrui.
Dunque di chi non ci ſtima
Parliamo con poca ſtima:
S' è ſcoperto; ſai Don Pietro;
Quel lor fallo i giorni addietro
Che fu qualche Riverenza

Per

Per la mia convalescenza,
E mi posero sul letto
Quel Boccaccio benedetto
Fin dal cinquecento sedici.
Arrivavano i due medici
I due amici all' ora istessa
Vendramini, Leonessa.
Conte Leonessa gode,
Vendramini insieme, ch' ode
L' uno e l' altro dell' acquisto:
L' anno sedici anno visto;
E 'l Venegia e 'l de Gregori
Uno degli stampatori:
E guardavano il regesto,
Forma similmente e 'l sesto.
L' altro dì poi, che tornaro,
Odo dir; anche fallaro
Questa volta i Fiorentini:
Primo a dire è 'l Vendramini.
In quel punto erano entrati:
Ove, appena salutati,
Del Boccaccio mi fan conto:
Già ne fecero il confronto,
Del Boccaccio, ch' è stampato
Dal Gregori, abbiam cercato
Sopra l' indice del Manni:
Ma al solito malanni.
Manni dice, ch' era in quarto.
Già qui lessimo il comparto.
Rivediamo quel Boccaccio.
Io rispondo, sì: m' allaccio:
Vado; e dal banco lo cavo:
Il guardiamo; era in ottavo;
Come l' altro giorno apparve:
E l' istesso oggi ci parve.
Veramente Manni falla.
Nè di quà molto s' ingalla
Per tai frasche alcun di noi:
O crediamci essere eroi.
Anzi noi preghiamo altrui,
Che corregga i modi sui;
Che non vada così serio
Quasi in timpano e Salterio
Decantandoci minuzie,
Ch' ai ragazzi sono arguzie.
Don Piero, fin quì s' è detto
Male, o bene? Io non rifletto.
Se c' è tratto, ove io trascorsi,
Finora non me n' accorsi.
Segui; e diciamo nel resto
Qualche mal più manifesto.
Dunque altra cosa ci pare
Di dover significare.

Non è sempre vero quello
Che s' inventa alcun cervello.
Che gli Scrittori divini
La più parte Fiorentini,
O Toscani quasi tutti,
Che que' libri anno produtti
Del gran secolo trecento,
E non poco quattrocento.
Dico; gl' incliti Scrittori,
Che so ben io quanto adori:
Anzi noto, ch' io vorrei
Ciò veder a' giorni miei;
Dico, vorrei veder quelli,
Ch' or si stiman lor fratelli,
Meglio meglio assomigliarsi:
Tra fratelli ciò vuol farsi.
Ma in somma dir io voglio
Schiettamente, come soglio,
Sopra quei grandi Scrittori.
E dico, ognun pur gli onori.
Ma osservo in lor proposito:
Che non è vero un supposito.
Non è dogma sempre vero
Di chi crede far mistero.
Il supposito è poi questo:
Che per ben trattare il testo
Di que' gran padri Toscani,
E saper metter le mani,
Si richiedano persone
Proprio di quella nazione.
Ora noi quì rispondiamo,
Che di questo non crediamo.
Noi crediamo, ch' altri possa
Di quei morti scoprir l' ossa.
Quì, Don Piero, ferma ancora:
Ti par sia detto mal ora?
Io vorrei pur dir del male;
Ma non mi par ancor tale.
Dunque s' avanzi altro passo.
Se più mal venisse a basso.
Dico io: corre altro supposto.
Che noi leveremo tosto.
Una gran lusinga là
Per più d' uno o altro si ha.
Se nel testo di que' padri
Uom s' adopri, e 'l guardi e squadri,
Ma tal uom sia di lor ceto,
Anzi a parte del secreto:
Se di fatto ciò succede,
V' è chi fermamente crede
Fatto quel ch' era da farsi,
E non abbia altro a cercarsi.
Ora noi siamo in questo anche

Diffe-

Differenti aſſai. Quandanche
Siano i loro Salamoni
Che producano tomoni?
Noi crediamo di correggere:
Nè per tutto il vero leggere:
Anche ſopra tali e tali
Loro leggi principali.
Qui s'andrebbe a lungo aſſai,
Nè ſi finirebbe mai.
Sol ripeto, che mi pare
Molto ſia da replicare.
Quei che tanto là decantano
I lor vecchi, e ſe ne vantano;
E certo anno ogni ragione:
Ma vorrei, queſte perſone,
Quando ſcrivono anche loro,
Ch'imitaſſero coſtoro:
A quei vecchi loro ſpeglio
Che ſi ſpecchiaſſero meglio.
E prendendo un far ſimile
A quell'angelico ſtile,
Comprovaſſero, che ſanno
Ciò che dicono, e che fanno.
Ben per più d'un dotto e ſcaltro
Là s'adempie all'uno e all'altro.
Sopra tutto, il Signor Lami
Sà quanto io ſtimi, e ami.
O Don Pietro, qui non s'ode
Altrui mal, anzi v'è lode.
Gran bontà. Così far ſoglio;
Dico ben, s'anche mal voglio.

X I V.

Signor Steffano Venezze,
L'ore mie, che ſono avvezze
D'udir ogni giorno voi
Sonar agli orecchi ſuoi,
Tempeſtavano tra loro;
Ov'è 'l noſtro barbaſſoro?
Oggi manca il battaglione
Del Signore Steffanone.
Dico: l'ore conſuete;
Che venir a me ſolete;
Signor Steffano gigante,
Suſurravan tutte quante,
Che non v'ebbero mai udito:
E già 'l tempo, e 'l giorno era ito.
Jeri fu queſto romore
Sopra voi di tutte l'ore.
Di voi ſon innamorate,
Perchè par loro che ſiate
Un belliſſimo battente
Da ſonarle degnamente.
Quando entrate entro alla ſtanza,
E la porta appena avanza;
Tutte queſte ore del giorno
Vi s'affollano dintorno,
Che vorrebbero ſul fatto
Tutte battere in un tratto
Sotto il voſtro gran battaglio,
Che fa viſo d'ammiraglio.
Veramente m'è ſucceſſo,
Quando voi ſiete qui ſpeſſo
A tenermi compagnia
Nella dura malattia;
Che m'imbroglio la perſona,
Che non ſo, qual ora ſuona;
Che pur a voi ne domando:
Ciò m'avvien di quando in quando.
Or capiſco; queſte matte
L'una con l'altra combatte
Senza attendere il ſuo tempo:
Onde naſce il contratempo.
Ciò ſuccede, ſe qui ſiete.
Peggio, ſe non ci ſarete.
Dico; ſe non vi vedranno
Queſte beſtie, peggio fanno:
Suſurrando come pecchie,
Che m'ingombrano l'orecchie:
O piuttoſto come veſpe,
Ove l'orſo pur inceſpe.
E quel dì ſon tutte rabbia,
Che di voi nova non s'abbia.
Come v'ho notato, eccettera,
In principio della lettera.
Sicchè voi per manco male
Qua venite; e mettete ale.
Ma non ſia con tanta fretta,
Che non diate all'Angioletta,
Angioletta, anzi Angioletto,
Similmente a Nicoletto
Un cordiale mio ſaluto;
Allor ſiate il ben venuto.

X V.

Quegli Spiriti guerrieri,
Madama mia de' Gualtieri,
E or Cattarina Boſchi;
S'è ver, ch'io ben vi conoſchi.
Dico, Spiriti virili
Miſti di modi gentili:
La magnanima fierezza

Sempre con aurea dolcezza.
Quelle dote d' intelletto,
Ch' adornano il bell' aspetto:
E l' intendimento vero
Di ciò ch' altri fa mistero.
Quel sì composto parlare,
Che vien dietro al ragionare:
Sì ch' illumina e dà vita
A qual cuor v' ha pur udita.
Tutto ciò, Madama mia,
Ma con altro assai che sia;
Tutto m' ingombrò jersera;
Ch' era notte anzi che sera.
Ma l' oscuro di quell' ora
Si rischiarò ben allora
Della vostra maggioranza
Quando entraste nella stanza
Col compagno di voi degno
Per costume, per ingegno:
Ch' a vederlo mi consolo;
Il mio nobile Pimbiolo.
Quei due spirti pellegrini,
Già v' è noto, il Vendramini
Era quì nell' ora istessa
Meco, e 'l Conte Leonessa.
Conte Leonessa voi
Prima salutaste, poi
Il suo dottissimo allievo,
Intenti a darmi sollievo.
Vostra cortesia, Madama,
Che pur troppo ognuno acclama,
Vi facea con ambedue
Ragionar dell' arti sue.
Sempre applaudendo lor merto,
Ch' era appresso tutti certo.
Ma nel presente mio caso
Ognun sarà persuaso
Ch' anche splenda più del solito
Per quel modo affatto insolito
Ch' è 'l mercurio adoperato,
Sicchè mai quì s' era usato.
Il Pimbiolo secondava
La Signora, che parlava,
Gentilmente ricordando,
Che del fatto memorando
Si registrasse memoria
Per chi merta tanta gloria.
Voi, Madama, a lieta fronte
V' avanzaste verso il Conte
Ricercando, come fosse
Altro affar che qui nomosse,
Che l' aceto abbia sanati
Morsi di cani arrabbiati.
E qui pure s' ebbe a dire
D' altro caso nuovo a udire:
Che fra' nostri non si trova
Fatta mai simile prova.
Dama, voi ben avete anima
Ch' a sì ben parlar inanima.
Mai si stette ben fra noi
Come jersera con voi.
Questa mattina svegliato
Col mio spirito indolciato
Mi son messo a far de' versi;
Anzi lor da per sè fersi:
Che giù vennero da loro.
E sì vaghi son costoro,
Che fuggendomi davanti
Volano a voi tutti quanti.
Non so quel che vi diranno:
E se vi saluteranno;
Col marito Signor Piero,
E 'l Pimbioli cavaliero.

XVI.

Signor Giacomo Marcello,
Io vi faccio di cappello,
O mi cavo il berrettino;
Basta: io vi faccio un inchino.
Perch' in letto veramente,
Dove sono di presente,
Non cappello ho, ma berretta:
Basterebbe, che sia netta.
Dissi a voi secondo il mondo,
Ch' io v' inchino: ma secondo
L' amicizia nostra dico,
Ben venuto, caro amico.
Sempre v' ebbi nel mio cuore
Per lo vecchio nostro amore.
Ma quattro anni era, che noi
Non si vedessimo poi.
Nel qual tempo questa matta,
Che diciamo cateratta,
Fece sì, che s' è temuto,
Che non v' avrei più veduto.
Quando avesse anche all' altr' occhio
Fatto un simile pastrocchio.
Poi si venne alla speranza,
Che ciò non segua in sostanza.
Al fin foste persuaso
Di prevenir ogni caso:
Così non si può fallare.
Femmo quel ch' era da fare:
Noi si siam veduti noi;

E

E voi me vedeste, io voi;
Stamattina a mezzo giorno;
Stasera fate ritorno:
Stamattina summo due;
Questa sera molti piue,
Il buon Conte Leonessa,
Ch'ha piacere; e vi s'appressa.
Vendramini si consola:
Ecco il fin della sua scuola.
Vi sovviene? con che stizza,
Come can quando s'aizza,
Questo Vendramini dava
In quei libri che studiava?
Ci dicea: Non vedo netto.
Era il solito suo detto.
Io dissi: ho quel vivo libro:
E sarà d'altro calibro.
A Leonessa l'avvio.
Questo è, dissi, il libro mio.
Vendramin qui vide chiaro.
E or vanno a paro a paro
Per la via del far del bene:
Così l'un l'altro a me viene.
L'uno e l'altro son contenti
D'operar i suoi talenti
Per un amico ch'io sono.
Cresce poi l'animo buono
D'ambedue lor la presenza
Oggi di vostra Eccellenza.
Quanto voi gradite, fanno
L'attenzion, per me ch'or anno:
Che vi siete mosso a posta,
Si può dire, per la posta,
A conoscer di mio stato,
D'uom da voi tanti anni amato.
Or più sono soddisfatti
Di voi qui veder in fatti
Essere anche testimone
Dell'illustre operazione.

X V I I.

Calvi. L'anno assassinato.
Padre Calvi, ben tornato.
Ma capisco; i Vicentini
Con voi fer da malandrini.
O cattivi patrioti.
Ecco il fin di quei complotti.
V'osservaro le monete;
E vi tesero la rete.
Certamente vi rubaro
Di quanto avevi più caro.
V'anno tolto il bel tesoro.
Or museo saranno loro.
S'avventarono di sbalzo
Al Carmelitano Scalzo.
O meschino Padre Calvi;
Che Dio nel resto vi salvi;
Ma qui siete tutto in pezzi.
Noi che summo pur avvezzi,
Ogni volta che tornaste,
Le maraviglie portaste.
Mio museo che non ne dice?
Ogni dì vi benedice.
Per voi d'oro Giustiniani,
Anastasi, altri sovrani.
Un Teofilo coi figli
Per voi tengo fra gli artigli.
Tutto in oro. In bronzo poi
Io tengo, Calvi, per voi
D'altri tempi dell'imperio
Giustiniano con Tiberio:
E più basso nondimeno
Isaacio Comneno.
Di Re tengo Ravennati,
Tuderici, Teodati.
Altri nomi più lontani
Tengo Re Napolitani.
Del qual genere mi deste,
E'l bel dono a me faceste
Di quel Federico stesso
Che 'l Vergara in fallo ha messo
Come Re Napolitano,
Mentre è solo Siciliano:
Come al fin del quattrocento,
Ch'è al principio del trecento.
Voi mi deste San Gervasio
Di Milano, e San Protasio,
Coll'imperatore Enrico.
Similmente Lodovico,
Ch'era Bavaro chiamato,
E Milano d'altro lato.
E nummi altri Milanesi.
Voi due nummi Cremonesi;
Francesco Sforza v'accampa;
Mai veduti colla stampa.
San Venanzio Camerini,
Proprio come del Bellini.
Voi l'Alfonso di Ferrara,
Che mi torna cosa rara
Per la sua conservazione;
Che non ebbe paragone.
Voi mi deste, Calvi mio,
Quel monumento natio
La moneta Carrarina

Colla sua Santa Giustina.
Che spettacolo fu quello
Per il mio libro novello!
Ma qui venite davanti
O Vignoli, Fioravanti,
E voi Cavalier Vettori,
E voi Scilla, e Muratori,
Fontanini il De Maestri,
O Garampi, altri maestri,
E l'Accami, e tutti i capi
Delle monete de' Papi.
Chi di voi sperato avrebbe
Che scoprir unqua potrebbe
Una moneta d'Urbano
Il Pontefice Romano,
Ma d'Urbano; Urbano sesto;
Chi sperato avrebbe questo?
E pur Calvi la scoperse.
Padre Calvi a me l'offerse.
Voi che foste disperati
Di veder nummi coniati
Dell'Urbano Sesto mai:
Vieni, o mondo, e la vedrai.
La vedrai questa moneta:
Vieni a me; nessuno il vieta.
Padre Calvi gran campione
Mi fe questo regalone.
Tutto il resto parrà poco
Dopo sì tremendo gioco.
Leonessa, ch'ora spesso
Al museo mio siete appresso.
Voi, che siete, Vendramini,
Col Calvi ambo Vicentini.
Confessate non invano
Ch'anche il Calvi abbia gran mano.
Perchè ciò di Leonessa
S'è mia penna altrove espressa.
Or, ch'io era sul finire,
Pur bisogna d'altro dire.
Si credeva terminare:
Or bisogna cominciare.
Di Monete Matapani,
Ch'erano de' Veneziani,
Chiaramente noi sappiamo:
Tutti nel museo n'abbiamo.
Tante e tante nazioni
Emularono quei coni.
Le nostre, le genti strane
Tutte fanno il matapane.
Matapane; ma d'argento
Sempre nominar io sento.
Tutti argento, argento fine
Dal principio fino al fine.
Tutti argento, incominciando
Da quel Doge Enrico Dando,
Fino all'ultimo, ch'è dietro,
Il Pasquale Maripetro.
Anzi un che fu visto in oro,
Non si crede buon lavoro.
Ma d'argento tutti sanno;
Ma d'argento tutti n'anno.
Matapan d'argento sempre:
Non s'ammettono altre tempre.
Matapane d'argento era
Per noi il mane, e la sera.
Ma chi questo Calvi è questo?
Or più stordito ne resto.
Ha trovati; nè c'è fallo;
Matapani di metallo.
Non c'è fallo: ben si vede:
Saria pazzo chi non crede.
Antiquari Veneziani,
Date di piedi, e di mani.
Ma lo Scalzo ci ha calzato
Questo nuovo suo trovato.
Matapane Veneziano
Di metallo: e non è piano;
Com'era uso; anzi a scodella:
Altra rarità fu quella.
Ma il metallo; questo in somma
Fa la maraviglia somma.
Padre Calvi, Dio ci ajuti;
Noi restiamo tutti muti.
O gridiamo? Dalli, dalli:
Tu ci peggiori i metalli.
Mago, o chimista ti chiame?
Che dell'argento fai rame.
L'anno scorso uno di questi
Matapani mi porgesti.
Certi punti mal espressi
Fenno, ch'io lessi e non lessi.
Ma quest'anno un simil mostro
M'è per lo Calvi pur mostro.
E poi ch'all'occhio l'avanzo,
Leggo Giovanni Soranzo.
In quel punto son rimaso
Per l'inaspettato caso.
Guardai meglio: era l'istesso,
Sempre meglio meglio impresso.
Orsù questo e quello seco
L'uno e l'altro stanno meco.
Il gran Calvi trovatore.
Il Brunacci possessore.
Questa volta sola soffro,
Che non dice il Calvi; Io t'offro.
Ma verrà spero domane

Con un terzo Matapane.
Calvi, andate: ma tornate.
Fiuch' io pur vedo, affrettate
Di quei soliti spettacoli.
O miracoli! O miracoli!
S'avvien poi ch'io di qua m'alzi,
Torno ai Padri nostri Scalzi.

X V I I I.

Padre Antonio Panigai,
Mi pareva pur assai,
Ch'io non v'ebbi mai veduto.
Fino a tanto, ch'ho saputo
Che voi foste di ritorno
Solamente l'altro giorno:
E lo seppi da voi stesso,
Non può meglio essere espresso.
Or in somma voi qui siete:
E da me spesso verrete;
Finchè questa purga dura,
Che prescrive la mia cura.
Già de' vostri non direi;
Che più dir sempre potrei.
Sono stati a visitarmi:
Son venuti a ritrovarmi.
M'anno fatto provisioni:
Qualcun altro aggiunse doni.
L'ammalarsi d'alcun male,
Com'è questo, o altro tale,
Ma con la vostr'amicizia
Mi par una gran delizia.
Sempre sempre malattia,
Ma per altro in compagnia
Sempre sempre Gesuita:
O che bella bella vita!
Panigai, veniamo a noi:
Godo, che state ben voi;
Ch'ambedue vostri fratelli:
Come or voi, già trattai quelli.
Or mi sieno ben venuti,
Come voi, li lor saluti.
M'aggiungete del Franceschi.
Il che fa, mi si rinfreschi
La memoria dei due scritti
Da voi stesso già trascritti.
Certo fu la bella scena:
Ma che crederassi appena.
Il Franceschi non invano
Co' miei due scritti alla mano
Facea ridere San Marco:
Che non fu di grazia parco.
A me contro gli attentati
Di color che non son frati.
O Franceschi, o Signor Piero,
Che dicea l'Abbate nero?
De' miei scritti si vuol copia:
V'è chi qua, chi là gli copia:
Sono messi al libro in fondo:
Così ride tutto il mondo:
Poichè 'l Franceschi campione
Fe' valer la mia ragione.
Non si vinse con tal aria,
Credo, mai parte avversaria,
Come si vinse da noi,
Coll'udire, e rider poi.
Lasciar dir i querelanti,
Noi poi rider tutti quanti,
Io che scrissi, ognun che lesse:
Risero le panche stesse.
A chi va, vada la baja.
Ma 'l sigillo Panigaja?
Caro voi, sì nobil bronzo;
Permettete; io non son gonzo;
Orsù raro è 'l monumento.
Anzi pur lo scoprimento
Adornò la vetustà:
Perchè fu trovato frà
Le rovine di Concordia.
Tra noi non sarà discordia.
Se Concordia mi nomate:
Io Concordia pur: guardate
Di Concordia 'l sigillo, ove
Qui pur l'aquila si trove;
Fatta poi fu quel disegno,
Come l'Italico regno
Rappresentò questa marca
Nel Friuli, e nella Marca.
Già fra noi due s'intendiamo.
Se volete, che guardiamo:
Qui vedete il gran sigillo,
Con dietro il contrasigillo
Delle chiavi, e delle torri.
Di là, se con l'occhio scorri,
Raimondo il giro fregia
Patriarca d'Aquilegia.
Patriarchi, e lor monete
D'altra parte qui vedete.
Del Tirolo, di Trieste:
E non tengo solo queste.
Altri pezzi qui compresi
Son là de' vostri paesi.
Ma fa sera: vedo bene:
Separarci vi conviene.
Tornerete. Torneranno

Gli

Gli altri vostri: che lo sanno.
Che ripeto novamente:
Con voi così buona gente,
Con voi Gesuiti a lato
Gran bell'essere ammalato!

X I X.

Padre Tamburini, scrivò,
Or che son alquanto vivo.
Meglio certo, ch'io non era,
Qual mi vedeste jersera.
Voi mi foste molto grato.
Ma io era in quello stato.
Oggi ancora vi ringrazio;
E non ne sarò mai sazio.
Par, che 'l mal nell'occhio sia:
E 'l concedo tuttavia.
Ma testa, occhio, son vicini,
L'una dell'altro ai confini
Onde il mal batte i due stremi.
Di che, Virgilio, tu gemi.
Voi, che siete Mantovano,
Dite il motto Virgiliano.
Disse: ahi Mantova mia buona,
Che confini con Cremona.
Così l'occhio, la mia testa,
Quello confina con questa.
Quello sbatte, l'altra sente,
L'uno l'altra fa dolente.
Pur di voi non poco ho scorto,
Che 'l dolor non s'è n'accorto.
In secreto del dolore
Conobb'io vostro valore.
Vidi, che 'l quaresimale,
Ch'ora fate, farà tale
Da passar in ogni parte
Come di maestro d'arte.
Ma di Faglia che vi parve?
A me sempre tal apparve.
Che vivacità di dire!
Che valor nel difinire.
La mia testa pur ciò scorse,
Che 'l dolor non se n'accorse.
Voi ben venuto qui siate;
E con noi buon tempo state:
Che, quando io vengo al collegio,
M'abbia questo nuovo fregio.
Salutate; prima voi:
Che così v'impongo: poi
Tommason, Faglia, Guidetti.
E chiunque là s'aspetti.

X X.

Alla voce mi par Faglia;
E con lui Guidetti saglia,
Mal contento delle scale:
Tommasoni terzo sale:
A'miei orecchi tre parete:
E più godo, più che siete.
So per altro: i Gesuiti
Fuor di casa vanno uniti;
Ma, ch'io sappia, a due a due
Per le pragmatiche sue.
Questo andar a tre m'è nuovo.
Pur a recchia tre vi trovo.
Già con gli occhi non ardisco,
Perchè temo un brutto risco:
Temo, resterete manco:
Allor io d'un di voi manco.
E se fosse, mi dispiace:
Ch'aver tutti e tre mi piace.
Gli occhi miei che mi dian poco,
Sta deciso in ogni loco.
Ma l'orecchie; se m'ascolto;
So ben io, mi danno molto.
Dunque, se di voi mi dieno
Gli occhi, mi daranno meno.
Ma gli orecchi se mi danno,
Molto più mi porgeranno.
S'è così voglio or gli orrecchi:
L'un l'altro occhio non mi secchi.
Quando siete d'appetito,
Fratelli, 'l desco è fornito
Di buonissime vivande;
S'uno, o altro ne domande;
Dite voi tre, che vi pare?
Chiedereste da mangiare,
A chi nel trinciar è parco,
O se 'l piato altri fa carco?
Tanto io dico, amici cari.
Gli occhi miei m'erano avari,
S'io chiedeva lor di voi.
Ma gli orecchi mi son poi
Più nel donar abbondanti;
E mi dan voi tuttiquanti.

X X I.

O gran Padre Lavagnosi.
E noi siamo tuoi figliuoli.
Noi guardiamo te, qual nume:

E da

E da te 'l ben si presume.
Tu grandissimo maestro:
D' Ippocrate il braccio destro.
Tu di mente sei non solo,
Ma di cuore un Lavagnolo.
Tante cure in questi giorni!
Nulla vuoi, che ti distorni;
L' Università, gli uffizi,
E dell' arte gli esercizi.
Gravi pensieri, materie
D' ogni genere sì serie:
Pur non vuoi tolgano al cuore
Adoprar suo dolce amore.
Anche a questo tu discendi,
Ch' a Brunacci pur attendi:
Ai bisogni miei provedi.
Un tal qual piacer mio vedi:
Se ti piace, anche si nomi;
Tu pensasti ai dolci pomi;
E fornirmene un bel cesto:
Hai pensato fino a questo.
Perch' io abbia nella mia
Ostinata malattia,
Perch' io abbia all' occhio smorto
Sì bel raggio di conforto,
Che fra tenebre mi splenda.
Che dolcezza! ove s' attenda,
Che tant' uomo, come sei,
Tu provedi ai casi miei.
Le grandi opre per me curi;
Nè le piccole trascuri.
N' avrà parte Leonessa
Questa sera istessa istessa.
E l' allievo Vendramini,
Ch' è l' onor de' Vicentini.
Giacchè sono ambo alla cura
Della mia medicatura;
Diriggendo in questo caso
Il mercurio per il naso.
Ingegnosissima prova,
Ch' appresso noi si rinnova;
Nè s' usava a questa parte:
Tu lo sai, Padre dell' arte.
Vendramini così tratta
Dunque la mia cataratta,
Conte Leonessa v' opra
Consigliando sempre l' opra.
Leonessa, che tu sai,
Padre, ch' erudito l' hai;
Quell' onor della tua scuola
Della scuola Lavagnola.
Sicchè questo anzi gran bene
Da te primario mi viene.

XXII.

Vieni spesso, Vallisnieri;
Come sei venuto jeri,
Come il dì di San Martino,
Come fosti altro mattino.
Vieni spesso; che m' ingrasso
A vederti tanto grasso;
Giovialissimo cerone;
O mio buon Vallisnerone.
Tu già fosti uno de' primi;
E sai ben, quanto io ciò stimi;
Anzi il primo fosti affatto,
A prestarmi ogni buon tratto;
Quando io qui per il paese
M' era un po' messo in arnese.
Tu m' hai fatto degli amici:
Perchè tu ben fai, ben dici.
Al tuo far, ai tuoi discorsi
Anche gli altri erano corsi.
Io ti son grato di tutto;
Oltre sei lustri condutto
Ti sei qua costante sempre:
Sì del tuo cuor son le tempre.
E non solo tu venisti,
Ma col mio campion t' unisti
Col mio Conte de' Renaldi.
Non vuoi ch' io m' infiammi e scaldi?
Conte mio Girolamo era
Stato anch' egli un' altra sera.
Or mi siete poi tornati
L' uno l' altro accompagnati.
Mi trovaste colla mia
Sì solenne compagnia,
Ch' ogni terzo giorno è dessa,
Vendramini, Leonessa.
Voi plaudiste alla gran cura,
Nobile all' età futura.
Qual di voi fu, che rideste,
Sì d' incontro a me diceste?
Tu per aver fama nato
Anche in ciò sarai nomato,
Che per te s' adopri l' arte
Nuova affatto in questa parte.
Dite pur: soffro le lodi.
E poi soffro ch' altri m' odi.
Ma qual disse di voi due?
Questa cura colle sue
Circostanze si vorrebbe,
Co' suoi modi si dovrebbe
Mettere a pubblico scritto:

Il

Il ben pubblico ci ha dritto.
Ma riſpoſe il Vendramini,
Che v'è troppi malandrini.
Rammentò 'l caſo in ſecreto
Della cura dell'aceto.
Altra volta che venite,
Voglio, queſto caſo udite:
Come voi veniſte jeri,
O Rinaldi, o Valliſnieri.

XXIII.

Nostro Steffano Venezze.
Pieno il mondo è di ſciocchezze.
E chi d'una via trapaſſa,
Non volendo in altra paſſa.
Da ragazzo fra miei mali
Era quello de' giornali,
De' foglietti letterari,
Effemeridi, e diari.
Mi piacea, ch'altri ſonaſſe:
Che il mio nome ſi portaſſe
Per alcuno di coſtoro:
E l'avrei pagato a oro.
Or non corre tal pazzia.
Sarà altra freneſia.
Ma non è preſentemente
Quella per sì fatta gente.
Io vorrei far buoni libri.
Ma tal gente non gli cribri.
Non importa: non ci piace.
Ce gli laſci ſtar in pace.
Loda il foglio di Venezia
Quella mia tal qual inezia
Dico: non mi fa diſpetto.
Ma ſon lodi da foglietto.
Che mi lodi un novelliſta;
Che mi biaſmi un giornaliſta;
Ho finito di penſare.
Facciano: io gli laſcio fare.
Queſte ſole come vanno
S'intendiamo, ch'è qualch'anno.
Anch'io già feci novelle.
Or mi vergogno di quelle.
So, con che poco giudizio,
So, con quanto precipizio
Io lodava, biaſimava,
Scrittacchiava, pubblicava.
Qualche volta l'amicizia;
Peggio, ſe l'inimicizia;
O la rabbia di fazione,
O la gara di nazione
Fa dir bene fa dir male
Entro queſto, o quel giornale.
Steffano, mi chiamo in colpa
Ma ciò ſempre non diſcolpa.
Anche ſe me ne ritratto,
Ciò non ſana il mal ch'ho fatto.
Speſſe volte, mi ricordo,
Si correva da balordo
Sopra libri di gran peſo.
Se da me non era inteſo,
Perchè 'l mio lume era fioco,
Io ſcrivea; Qui prova poco.
Alle volte era quel nome,
Quel paeſe, quel cognome,
Che non mi ſonava bene.
Se del libro a dir ſi viene,
Nulla computando il reſto,
Era il libro mal per queſto.
Alle volte entra la dedica,
Tal che, ſe 'l libro ſi dedica
A perſona che non piace,
Per queſto il libro diſpiace.
Laſcio dir, s'altri ci paghi;
Queſto sì fa che ſi ſvaghi;
O s'alcun ti raccomanda;
O s'alcun altro comanda.
Io, ch'allor imbrattato era
D'una pece così nera,
Come dico, pur un giorno,
Mi ſovvien, che m'era intorno
Uno di ſimil colore;
Ma ſarà ſtato peggiore,
Ch'avea ſteſo un ſuo ceroto,
Uno del noſtro comploto;
Ma parea tropp'impudenza.
Diſſi: con buona licenza;
Queſte ſporche falſità?
E quel poco d'oneſtà?
Io così diſſi, e non diſſi.
Ma quell'altro inviperiſſi.
Che bambocci ſono queſti?
Diſſe, fraſca, co'tuoi teſti.
Se così ci vien qua ſuſo,
Ti farai rompere il muſo.
Perchè s'era in biblioteca:
Ch'or ſuo nome non ſi reca.
Ma non è dubbio del fatto.
Seppi poi, che quell'Eſtratto
All'amico galantuomo
Si pagò dal gentiluomo
Con un certo pollicino,
Che fruttò qualche zecchino.
Ma qua tutto ſi ſviluppa.

Noi vedemmo capotruppa
D' una simil compagnia
Il padre della bugia.
Uno ch' ha fuor e di drento
La bugia per elemento;
Nato falsificatore;
D' altre arti poco dottore.
Sotto lui teste piccine
C' infrascavan letterine,
Istorie d' uomini morti
Fredde, come sono i morti.
E 'l Bugia sedeva a scranna:
Qual corregge, qual condanna,
Qual da se scritto compone:
Stampa stampa il bugione.
Ma di qua nasce del danno,
Di ch' io stesso mi condanno;
Che con gli altri son concorso,
E me ne sento rimorso.
Che tal gente; qual noi siamo;
Pur autorità facciamo
Agli sciocchi, come noi:
Ma che ci stimano eroi.
Noi novellisti diam legge.
Per noi 'l vil volgo si regge.
Noi lo mettiamo in errore
Sopra questo o quello autore.
Molte volte il buon s' infama.
Molte lo sciocco s' acclama.
Così fa grand' ingiustizia
Nostra imperizia, o malizia.
Altro male se ne vede:
Che l' indotto, ch' a noi crede,
Muta, confonde scrittori
I migliori coi peggiori.
Nè sa scegliere maestro
Che gli mostri il cammin destro:
Ciò che fa poi la rovina
D' ogni bella disciplina.
Finalmente l' è vergogna,
Che sia messo in una fogna
Questo nobile mestiero
Per se nato a dire il vero.
Quanto al nostro fogliettante,
So di lui gran tempo avante.
E 'l direte a Nicoletto;
Che, com' io, si trova a letto.
Quel non è mala persona:
Anzi sua intenzione è buona:
Che vorrebbe far del bene
Prima a sè; dopo, a chi viene.
Nel suo foglio egli ha lodato
Mio libro, vostro casato.
Onde par gli dobbiam noi
Io per me; voi là per voi.
Io lo pago in questo modo;
Che, vedete, anch' io lo lodo.
Ciò si fanno i letterati,
Che tra loro si son grati.
Voi, che siete uomo di spada,
Fate quello, che v' aggrada.

XXIV.

Signor mio Conte Rinaldi,
Permettete, io tengo saldi
A memoria vostri detti;
Nè mai son da me negletti.
Voi diceste nel partire;
T' ho da dare, t' ho da dire:
E mi parve buon saluto.
Ma non siete più venuto.
Qui domando il mio lunario;
E', non è straordinario?
Ma; si legga, o non si legga;
Non è mai, ch' io qua vi vegga.
O veramente tornaste
Poi? Mi diceste, mi daste?
L' uno e l' altro veramente?
Ma io non ci ho fatto mente?
Nel qual caso, Conte mio,
A voi lascio pensar io,
Con voi lascio, ch' altri pensi,
S' io sia sì privo dei sensi.
Che; poniamo, d' un qualche occhio
Io v' adocchio, e non v' adocchio:
Ma, ch' alle mani, agli orecchj
Non so, 'l simil s' apparecchi.
Nè quei ch' avvisato m' anno
Del mio primiero malanno,
M' anno detto che sia fatta
Altrove la cataratta:
All' orecchie; come dissi;
Ch' io udissi, e non udissi:
O la man tocchi, e non tocchi:
Come succede degli occhi.
Se 'l Rinaldi mi parlava,
E s' io anzi l' ascoltava,
Che non mi capacitassi,
Ch' io allora l' ascoltassi.
Se 'l Rinaldi mi porgeva,
E ch' io anzi riceveva,
Ch' allora non m' accorgessi,
Ch' io in fatti ricevessi.
Come l' occhio non s' accorge,

Quando lume gli si porge.
L'occhio ch'abbia quell'intrico,
La cataratta ch'io dico.
Se vi par, a me parrebbe;
Giacchè mai ciò non v'increbbe;
Di venir a me; già presto:
Che non dubito di questo.
Ma venir in compagnia
Di qual gran medico sia,
Che mi guardi, che mi trove
Queste cateratte nove.
Perch'i due, che qui vedeste,
Non mi sanno dir di queste.
Con voi forse il Vallisnieri
Tornerebbe volentieri,
Ch'ha buon cuore, e mi par anco
Medico: è Dottor almanco.
E suo Padre quel gran Medico
Odo predicar, e predico.
Dunque venga pur il figlio;
Se vi piace il mio consiglio.
E guardi il male, e lo squadre
Per i meriti del padre.

X X V.

Dopo un mese, che 'l Marcello
Visitò 'l suo buon fratello.
Il suo fratello si prova
Dargli di sè qualche nova.
La cataratta non cresce:
Anzi, stupite, decresce;
Chi dice molto, chi poco,
Di quei che stan sopra loco.
Ma s'accordan tutti poi,
Di dir come dico a voi.
Anch'io 'l dico: nondimeno
Io non vedo più, nè meno.
Per tal via, se non decrebbe,
Son poi certo, che non crebbe.
In tre mesi ha questo stato:
Ogni giorno l'ho provato
Su medaglia, libro, eccettera;
Vedo sempre quella lettera.
Ma la lettera è majuscola:
Son poi cieco alla minuscola:
Quella vidi, quella veggo:
Nè men, o più lessi, o leggo.
Io qui parlo dell'effetto:
E di questo è come ho detto.
Altro è poi l'operazione,
Ch'al veder meglio dispone.
Questa, dicono, succede;
Visibilmente procede.
Quel ch'è denso, quel ch'è crasso,
S'assotiglia, si fa basso.
Come l'altra, ch'era grossa,
Poi s'attenua, si disgrossa.
Questo è quanto al suo profondo.
Un lavoro è pur secondo,
Che similmente continge:
La cataratta ristringe:
Sicchè ciò ch'era più largo
Va perdendo intorno al margo.
Qui dirò, ch'al modo mio,
Di ciò m'era accorto anch'io:
Ch'avvenuto questo caso
Fosse alla parte del naso.
Vidi, che la cataratta
Di tal sito s'era tratta.
Questo io vidi collo specchio.
Dissi allor; Non è mal vecchio.
M'anno fatto legger Celso:
Ch'usammo anche 'l Paracelso,
Come espurgo capitale,
Quando m'accorsi del male.
Ma Celso, ove di ciò tratta,
Dice, che la cataratta
Sub initium discutitur:
Ecco *quibus verbis utitur.*
Ma per noi l'aforismo ha
Però due difficoltà:
Primo; che non dà l'indizio
Di ciò che sia quell'inizio:
Fino a che grado si debbia
Dir principio quella nebbia.
Poi; se dice, che si scuote;
Dica, come ciò si puote:
Quale ordigno era o strumento,
Da far questo scotimento.
Vendramini dunque crede,
Sia 'l mercurio quel che fiede;
Così tolto, e con tal dosa.
Fa qui ciò, ch'altri non osa.
Conte Leonessa gode,
Che 'l suo allievo n'abbia lode.
Ambedue son alla cura
Della gran medicatura.
Quel ch'è fatto fino adesso,
Benchè non basti al successo,
Al successo, dico, appieno,
Basta al loro onor almeno.
Per poco abbiano ottenuto,
Mostrano d'aver saputo,
Qual fosse la vera via;

Ove ogni altro ſi ſmarria.
Nè diſperano del reſto,
Poichè ſe n' ottenne queſto.
Pur la loro e mia fidanza
Non è ch' arrivi a baldanza.

XXVI.

Faglia non tanta rovina
Contro quella letterina;
Io non la ſcriſſi per male,
Caro Faglia mio cordiale.
Tutto quello che là ſcriſſi,
E' come in voce ti diſſi.
Ch' io voglio ſpeſſo vederti;
E di queſto ſiate certi;
Tu co' tuoi degni compagni:
Ciò dunque ſa, ch' io mi lagni.
E, come tra noi 'l vederſi
M' è poi cauſa di far verſi,
Perciò ne gettai quel motto,
Contro il qual troppo ſei rotto.
Diſſi; quando non venite,
Segno, i verſi non gradite.
Ciò ti par un ſillogiſmo;
Ch' è anzi un puro ſofiſmo.
Io così ſcriſſi per gioco:
Qui 'l tuo ſerio non ha loco.
Poveretto Faglia mio,
In che rotta ti vegg' io!
Fu da ridere piuttoſto.
Perciò te ne ſcrivo toſto.
Benchè gli occhi miei mi ſono
Sai, qualche ora di qual tuono.
Ma ſi viene, e non ſi diſputa:
Vieni, e finiſce la diſputa.
Dici; non mi ſento bene:
Bene, o non bene, ſi viene.
Ma dici: il tempo cattivo.
Peggio, ſe di te ſon privo.
Dici; ſono i giorni baſſi:
E tu più preſto alza i paſſi.
Ve': dì quel che vuoi, t' aſpetto.
Così s' eſce di ſoſpetto.
Io ſo, che venir non poſſo
Col mercurio ch' ho ſul doſſo,
Dopo il centeſimo giorno:
Che ti ſarei ben attorno.
Orsù vien una giornata
A ber la tua chioccolata.
Ma quel dì manda l' avviſo.
Non venir all' improviſo.
Perchè, ſai, me *ſine luce*
Trovereſti *ſine cruce*.

XXVII.

Rinaldi, Conte Gerolemo,
Ci vuol carro di Trittolemo,
Per trarvi anche oggi alla mia
Biblioteco-infermeria?
So, più delle paraboliche
Le vigilie ſon diaboliche;
So, per ambo queſte beſtie
Voi patite gran moleſtie.
E 'l gran male del vegliare
Mi vien freddo a immaginare.
Il male della vigilia
Ogni dura anima umilia.
Quella ſera mi diceſte,
Mie diſgrazie queſte, e queſte.
Io più degli altri ho capito,
Che più d' altri n' ho patito.
Benedetta cataratta
La vigilia m' ha disfatta.
Ben Vendramini a voi diſſe:
Nè per me ſi contradiſſe.
Ma, cataratta ſi metta,
Gridò fra me mia ricetta.
Una cataratta ſola
Fa dormir che ci conſola;
Ma che ſia nell' occhio deſtro:
Queſto era il punto maeſtro.
Voi tutta notte dormite:
Poi la mattina venite
Così freſco così baldo,
Che ſiete un vero Rinaldo.
E biſogna qui venire:
Non ſi dee più differire:
Il caſo è di grand' urgenza:
Di voi non ſi può far ſenza.
Io volea ſcrivere a Udine,
Che batteſſero all' incudine
Un tal decreto da farvi,
Che dobbiate a me portarvi,
A fare un umile inchino
Al voſtro magno Mondino.
L' illuſtre Civitatenſe
Ora s' è fatto Pratenſe.
Meco al Prato della Valle
Abita, e vive a mie ſpalle.
Si contenta di quel poco
Gli può dar queſto mio loco.
E 'l grand' onore io ricevo:

Io a tanto oſpite devo.
Anzi ſulla porta voglio
Far un titolo in gran foglio
ÆDES MAGISTRI MUNDINI.
Fate, al Medico Bianchini,
Agli altri Soci Udineſi
Queſte nuove ſian paleſi.
Tanto che ſaper voleano,
Che ricerche mi faceano:
Ora vengano a vedere,
Tutto potranno ſapere.
Che Bologna? Che Bologna?
C'è tal gente che pur ſogna.
Pur ſi vuol di queſti pazzi;
Che tal gente in l'oro guazzi.
Maſtro Mondino mi chiama:
Mi dice, che voi, voi brama;
Conte Girolamo noſtro,
Già 'l Mondin ſi mette in oſtro,
E s'orna il capo di vai.
Venite a veder omai
Il Mondino Friulano
L'anatomico ſovrano.
Sua Riverenza anatomica
Eſpettora fuor la vomica.
Ma vedete, che riſiede
Nella magiſtrale ſede.
Voi de' nazionali ſuoi
Accorrete il primo voi.
Pur troppo il voſtro Friuli,
Nulla meno che de' Giuli
De' ſuoi Mondini ſi gloria,
E ne fa ſempre memoria.
Coll' Jeronimo Renaldi
Sia l'Jeronimo Tealdi.
No; ch'è più di trent'anni, al Brenta in fondo
Queſti cerca il Mondini all'altro mondo.

XXVIII.

PADRE Faglia Riverenza,
Son del chioccolato ſenza,
Cioccolato dico degno
Del voſtro e mio bell'ingegno.
Due tomi ſiamo noi due
Ch'anno le finezze ſue,
Voi Maeſtro titolato,
Io Poeta laureato.
Però nelle bagatelle
Noi raffiniamo anche quelle.
Ho da dir a queſti allocchi
Ch'ho quì ſempre ſotto gli occhi?
Cioccolato altro non ſanno:
Poi nè queſto al fin far ſanno.
Per voi; toſto abbiate data
Una breviſſima occhiata
Tra ben altre altre facende;
Anche in queſto il buon s'intende.
Penſino altri al modo loro.
Ma di quel poco riſtoro
Par ſi faccia voi e io
Uſo in ſervizio di Dio.
Che non credo maggior nume,
Quanto l'illuſtrante lume
Nelle menti delle genti,
E fa lor intelligenti.
In prò di tal deità,
Com'è dir, la verità
Noi 'l riſtoro dunque uſiamo,
Che la mattina prendiamo.
Voi 'nſtruite chi s'aſpetta:
Anch'io ſpargo mia ricetta.
E ſe buona ſia la cauſa,
Quella buon effetto cauſa.
Sicchè cioccolata buona
Fa che meglio 'l petto ſuona.
Fuor del petto a mille a mille
Rilucono le faville,
E quaſi par ambra pura:
Che 'l fondo è buon di natura.
Credo anzi, agli uomini inetti
Ch'eſcan ſciocchi fatti o detti
Per la cioccolata ſciocca
Che va giù lor per la bocca.
Or a coſtoro perdono.
Venga il cioccolato buono;
Ma di parte voſtra Faglia:
Di ſciocchi poco ci caglia.
E s'or ſi ſiamo lodati;
Caro voi, ſtiamo celati.
Si può correre in impegni,
Se paſſiam per begl'ingegni.
Queſt'invidia queſt'invidia
Troppo i begli ſpirti inſidia.
Anzi mandare ben chiuſa
La buona coſa; il che s'uſa;
E ciò far ſempre vi vidi.
Che l'invidia non l'invidi.

XXIX.

PANIGAJA, Panigaja,
Querele querele a ſtaja.
Invece di voi venire,

Mi

Mi mandate poche lire.
Vi par dunque, ſtimi tanto
Io ſei lire e ſoldi, quanto
Un Antonio Panigai?
Voi dite; come ciò ſai?
Perchè mi par di vedervi
Quel groppetto in man tenervi,
E ſtando là ſulla ſtrada
Voi dir; l' uno o l' altro vada:
Ch' è quel groppetto, o pur voi.
E mandaſte quello poi.
Vedete, s' io veggio bene?
Che cieco il mondo mi tiene.
Io ſino di qua vi ſcorſi,
Che faceſte que' diſcorſi.
Ma, Panigaj, vi perdono;
Voi m' inſegnate eſſer buono;
Se venite a dirmi, ch' io
Pur non vidi il fatto mio;
Che ſon guercio; che nè vedo,
Quando più veder io credo:
Che così voi non parlaſte
Quel dì che 'l ſoldo mandaſte:
Che 'l diſcorſo vero vero
Fu, che 'l ſoldo ſia foriero;
E voi dopo ſeguireſte:
Che così voi gli diceſte.
Ben ben, Panigaj, capiſco:
Or io ſono all' altro riſco.
Se non vedo, io voi vedrò:
Ma ſe vedo, allora nò.
Voi rompetevi il cervello
Sopra queſto indovinello.

XXX.

Signora Angela Venezze
Noi ſiamo in queſte amarezze.
E ci vuol la virtù voſtra
Nella gran diſgrazia noſtra.
Io ſto ſaldo, avvezzo al male:
Ma non fu non fu mai tale.
Voi credete ch' io qui ſia
Tutto nella ſtanza mia
Col mercurio, ch' or uſo,
Quattro meſi che ſto chiuſo.
E pure il più ſono al letto
Del noſtro buon Nicoletto.
Che ſe ſi perde, perdiamo
Gran, che voi, gran che, ch' io amo.
Voſtri ſaluti corteſi
Il domeſtico mi ha reſi,
Così dell' afflitto padre,
Della ſconſolata madre:
Giacchè Steffano ſta lunge
Ove morte non lo giunge.
Nè mio ſtato mal ſarebbe:
Ma di voi ſempre m' increbbe,
Che non dico per jattanza,
Ma pur in queſta mia ſtanza
Più che del mio caſo molte
Anzi moltiſſime volte
Si conſultava di quello
Del voſtro caro fratello.
Che non io preſumo tanto
Contra voi contra altri, quanto
Porta in ſimile ſciagura
Amor di ſangue o natura:
E ſpecialmente ne' cuori
Di voi, Signore, e Signori:
Già 'l ſanno chi ſon avvezzi
A praticar i Venezzi.
Dunque vi cedo in tal conto.
Ma è ben altro ch' io conto,
Ma è ben altro ch' io vedo.
In ciò nè pur a voi cedo.
I pregi di sì degno uomo;
Che giovane io non lo nomo;
In verdi anni sì maturo;
Già di sè tutto ſicuro.
In giovane di tali anni
Neſſuno di quegl' inganni
Neſſuno di que' difetti,
Che giovenili ſon detti.
E l' intendimento ſano,
E 'l parlar da veterano.
Anche gli ſtudi ſenili
In quegli anni giovenili.
E quell' anima sì bella,
Che voi gli ſiete ſorella.
Si perde ora, ſe ſi perde,
In una età così verde
Un giovane così degno
D' animo, d' opre, d' ingegno.
Che per quanto io guardi e veggia,
Non ſolo altri nol pareggia,
Ma non ha la minima ombra,
Che ſi poſſa dir, l' adombra:
Dico de' giovani noſtri,
Qualunque di lor ſi moſtri.
E non parliamo de' vecchi;
Ch' invidia non s' apparecchi.
Ma a me gran doglia ſuona,
Se tal virtù ci abbandona.
Voi mia nobile Angioletta,

Per

Per quello ch'a voi s'aspetta,
Abbiatevi voi riguardo:
Se 'l ricordo non è tardo.
Anzi sono io persuaso,
Che saremo ancora al caso
Di salvar in tanto fuoco
Ciò che non sia tanto poco.

XXXI.

Calvi, sei sempre Poeta.
Ma non sei così Profeta:
E non indovini ch'io
Or non son d'arbitrio mio;
Ch'or ho de' momenti addosso,
Che movermi non mi posso.
La medicatura d'occhi
Dice; or altri non mi tocchi.
Nulla scrivo, poco leggo,
Anzi poco lume veggo.
Però, se medaglie vuoi,
Vieni a far cogli occhi tuoi
Tosto ti va via 'l cotale,
Che tu dici, Provinciale.
Or il tuo capitoletto
Per me Vendramini ha letto.
E quello in buona ragione
Si può dir capitolone.
Vendramini legger volle.
Sai, che presto presto ei bolle.
Qui sì, Calvi, l'indovini.
Siete ambedue Vicentini.
Disse: non posso soffrire.
Questo è non voler guarire.
E Calvi mio patrioto
Ci vuol male; a quel ch'io noto.
Oggi sono tali giorni:
La cura non si frastorni.
Gli occhi miei cauti allor fersi.
Io del doppio gli copersi.
Vendramini poi leggeva,
Io cogli orecchi vedeva
Tutta quella tua scrittura,
Ch'era una bella figura.
Per quello pur ch'a me tocca,
Ti scrivo or; ma colla bocca.
E del fu Vitaliano
Il Nipote pose mano
A questo scritto, che mando.
Ben di cuor mi raccomando.

XXXII.

L'Angioletta dei Venezzi
Vuol ch'io forse m'accarezzi;
Ch'io mi stimi un pocolino,
Rispetto al suo Niccolino.
Dice l'Angioletta; spesso
Io al mio fratello appresso;
Noi due parliamo di voi.
Tal qual conforto vien poi.
Che bellezza questo dire!
Per chi volesse invanire.
Ma io sono orbo che vedo;
Che almeno tutto non credo.
Non dico del pan di Spagna:
Perchè chiunque ne magna
Vede, che son tali dolci,
Ch'anche un cieco se n'indolci.
E voi; per quel che s'appella
Il vero punto di stella;
Notate, che jeri appunto
Nell'istesso istesso punto,
Ch'oggi i dolci ho ricevuto,
Jeri è Bruntura venuto;
Ch'anch'egli mi regalava:
Cioccolato mi portava.
E buono anche questo ho scorto:
Benchè son d'occhi sì corto.
Così 'l vostro pane scorgo:
Orbo, o non orbo, m'accorgo.
Onde su ciò non questiono.
Ma del viglietto ragiono,
Del bellissimo viglietto,
Ch'accompagnò il regaletto.
Dico; io non mi credo tanto,
Di dar fede a questo vanto;
Ch'io possa tra 'l vostro amore
Mettere qualche sapore
Tra voi due, fratel, sorella,
L'uno e l'altro alma sì bella;
Tra voi, diletto, diletta,
Nicoletto, e Angioletta.
Qui, dico, vede anche un orbo:
Purchè 'l cervel non sia torbo.
Non ho sì fatte finezze
Da consolar i Venezze.
Che d'ambedue voi fortifica
Ciò che molto m'indolcisca,
Oggi si prova col fatto.
Per mia parte era altro patto.
Perch'io anzi a voi venia

Io

Io per trovar allegria.
L' accidente poi portava,
Ch' anche per me ſi danzava
Secondo il ſon ch' è ſonato:
Quello era il mio dolce ſtato.
Ma aſpettate; faremo:
Ancora ci rivedremo.
Farò quello che mi tocca.
Si ride già colla bocca:
E non è biſogno d' occhi.
Baſta, ridere mi tocchi.
Tutto è poterſi trovare
Dopo il lungo tormentare.
Pur il mondo a dir ci viene,
Ch' al male ſuccede il bene.

XXXIII.

PADRE Priore Molino,
Più non danno il mio deſtino,
Che mi tien qui cinque meſi:
Vedo, ſono bene ſpeſi.
O che grazia! che conforto!
Ho piacer non eſſer morto.
Or nella camera mia
Queſto chiaro mi venia
Benedettino ſplendore
Padre Molino Priore.
Diſſe lieto ſorridendo,
Oggi qui venir intendo
E per mio conto, e per quello
Altresì di mio Fratello.
Ch' è corteſia ſenza pari!
Ma un ſol de' voſtri pari
Non baſtava per mia gloria,
Senza d' altro far memoria?
Anzi un ſolo ſoprabonda,
Anche s' altri nol ſeconda.
Voi 'l fratello mi diceſte:
Che però non diſtingueſte
Nel bel coro di fratelli:
E qual fu queſto fra quelli?
Non ſo, ſe ſia troppo ardire:
Ma mi par, vogliate dire,
Ch' or intento a' miei favori
Foſſe l' un de' due maggiori.
Due fratelli: uno, altro avanza
L' onor della fratellanza:
Due; che voi tutti altri poi
Faceſte primi tra voi,
Ch' avanzaſſero il decoro
Di tutto il voſtro altro coro.
Or di due sì chiari lumi,
Mi domando io, tu preſumi?
E poi mi dico: io di tanto
Non ardirei darmi vanto.
Ma voi, Signor mio, ſapete:
Voi teſtimonio pur ſiete,
In qual modo in qual maniera
Quella memoranda ſera,
Quando ſcorto da voi fui,
Io ſedeva fra lor dui.
Senza molto umiliarſi,
Chi potrebbe ricordarſi?
Gran contraſto ivi m' è ſtato
La qualità del mio ſtato,
E la tanta degnazione
Di così fatte perſone;
Com' è dir, un Sebaſtiano
Senatore Veneziano;
Un Giovanni Cardinale
Della Chieſa principale.
Tal clemenza non fu mai.
E 'l contraſto, ch' io provai,
Fu tra la mia piccolezza,
E quell' aria di grandezza.
Chi vedeva, quali ſono
Queſti due, di ch' io ragiono,
E gli vedeva negli atti
Così dolci ver me fatti
Qual verſo un loro compagno
L' uno e l' altro ſignor magno;
Avrebbe detto, ch' io era
Quella memoranda ſera
Molto più, ch' io non ſon certo;
E m' avrebbe aſcritto a merto,
Ciò ch' era la gran bontate
D' una e d' altra dignitate.
Queſto adunque in sì bel punto
Era il mio diſcorſo appunto.
Che qualche volta, confeſſo,
Non trovai quaſi me ſteſſo
Fra sì nobile violenza
D' Eccellenza, d' Eminenza.
Ma dopo un breve traſcorſo,
Mi ricordo, io ſentia 'l morſo.
Mi repreſſi; e, guardar dei,
Diſs' io, chi lor, chi tu ſei.
Ma ci voleva gran forza
Di non piegar troppo all' orza,
Sì m' aveva preſo un vento
D' ineffabile contento.
Or che poi mi ſon raccolto,
E che meglio pur m' aſcolto,
Trovo più d' umiliarmi

Per chi più volle eſaltarmi.
Padre Priore, ma dite:
Di grazia; non ſofferite,
Ch'un ſaluto io preſumeſſi
Dell'uno o dell'altro d'eſſi,
Dopo il più tanto che fenno?
Così intendo il voſtro cenno.
Io per me tengo preſente
Viviſſimo nella mente
Il gran bene di quell'ora,
E me ne riſento ognora.
Vedo: voi; che ſiete buono,
Come buoni loro ſono,
Così pieno d'alti pregi,
Quanto è ciò, che lor mai fregi;
Intendete, con tal atto
Rinnovarmi un altro tratto
Di tanta lor indulgenza
Voi colla voſtra preſenza.
Che ſapete ben per prova,
La preſenza voſtra giova,
Per colmar grazie sì grandi
De' due fratelli ammirandi.

XXXIV.

Conte Leoneſſa mio,
Son di quel parer anch'io,
Come ſento eſſere gli altri
Quanto baſta, uomini ſcaltri.
Confrontando più d'un fatto,
Ch'era occorſo a voi di fatto
Colla gente, che voi dite;
E ſprezzar tanto m'udite;
Nondimeno voi notando
Più d'un fatto, e 'l come, e 'l quando,
Concludete, che coſtoro
Si ſien meſſi al modo loro
Per far contro voi vendetta,
Come dite, troppo in fretta.
Certo è ſtato fuor di tempo
Dar in queſto contratempo.
Come fu mettere in maſchera
Quell'artiſta che s'immaſchera
Da ſcrittore di latino:
Mentre è tanto un babbuino,
Che non ſa, ſe vuol parlare,
Nè latino, nè volgare.
Peggio, ch'a tal artigiano
Si dà quella penna in mano,
Perchè ſia 'l viliſſimo uomo
Che ſtrappazzi un gentiluomo.
Così molto peggiò pare
Che ſarebbe, s'a ciò ſare
Concorreſſero perſone
D'eminente condizione,
Sicchè faceſſero lega
Col garzone di bottega,
Dando in man come al bargello
Un lor proprio confratello.
E ſe 'l fatto non foſſe anco,
Farne ſoſpettar almanco.
Tanto val quella finzione
Dello ſcritto del garzone.
Per me dico: fu mal cauto
Chi fe' quella teſta al Plauto.
Pur il manco male è queſto:
O par poco appreſſo il reſto.
E potrebbeſi ſcuſare:
Se voleſſimo badare,
Ch'anzi tutta la ſcrittura
Moſtra d'eſſere fattura
D'un fervente di Librajo;
E non ſia biſogno d'ajo.
Un librajo, ch'abbia al banco
Libri ſuoi nè più nè manco;
Siano triſti, ſiano buoni;
Ch'apra lor le prefazioni,
E da quelle poi per vezzo
Prenda l'uno o l'altro pezzo;
Benchè poco, o nulla ſa
Coſa ſia latinità;
E ch'anche ordini col naſo
Tutti queſti pezzi a caſo;
Fa, ſe vuol, una ſcrizione,
Com'è queſta prefazione.
Tanto, ch'entrerei in ſoſpetto,
Se ſia in fatti un libreretto,
Che di proprio marte faccia
Quella tale ſcritturaccia:
E che ſia ſenz'altro falſo
Quel ſuppoſto ch'era invalſo,
Ch'uomini d'altro carattere
Vi voleſſero combattere.
Ma ſe dite, ch'a voi noto
Sia per prove quel completo;
Permettete, Conte, ch'io
V'apra il ſentimento mio.
Per me nulla più ſi gode,
Che dar a tutti ſua lode.
Certo: io lodo queſta gente,
Che ſi meſſe unitamente
Per far a voi mal ſervizio.
Dico: almanco ebbe giudizio:
Non partì dall'iſtituto:

80 Sep-

Seppe star in constituto.
Per lei questo si promosse,
Come se di fatto fosse
Un piccolo libreretto,
Che vi faccia quel dispetto.
Dunque dico, l' avvertenza
Fu di salvar l' apparenza,
Col saper architettare
Un tal quale scritturare,
Che; chiunque sa latino,
Dice; qui scrisse *Turpino*.
Nè si può di più volere
Da sì fatto botteghiere.
Ma fu ben rappresentato:
Questo tratto io ho stimato.
E mi parve gran politica
Per le regole di critica.
Di Giaccone mi ricordo
Quel ridicolo balordo
A proposito d' artista
Scrittoraccio latinista.
Fu Giaccone, che ci disse;
Ma non credo, che capisse
Quello, che ci volle dire.
Disse: statemi a udire.
Se stasera non vi piace
Tor miei libri, sia con pace.
Voi mi dite, che son rotti,
Io non so, se crudi, o cotti.
Ma domani un libro avrete,
Che, so ben io, stimerete.
E son certo, se lo porto,
Che non mi farete torto.
Questo sarà libro nuovo,
Che di mia testa ritrovo.
Ho studiato in pensier mio
Di comporre un libro anch' io,
Come fan questi Signori,
Che si stimano Dottori.
E, se vi dico il secreto,
Mi terrete poi secreto?
Non l' avrei detto a chiunque.
Io di questi libri adunque,
Che vi porto nel mio cesto;
Ma a casa tengo il resto;
Cavo un foglio per ciascuno.
Questi fogli insieme aduno,
E gli pongo un sopra l'altro,
Osservate il modo scaltro!
E poi son da me cuciti,
Come già furono uniti,
E coll' ordin che mi pare:
Così 'l libro vengo a fare.
Or Giaccone ha fatto il libro.
E di simile calibro
Era quella prefazione,
Che diremo di Giaccone:
Molti pezzi d' altri scritti
Tutto 'l dì fritti è rifritti,
E nel modo istesso istesso,
Che si trova altrove espresso
Da chi fa le prefazioni,
O le dediche ai minchioni.
Però dissi, ch' ogni frasca
Presto in quelle frasche casca;
Se 'l ragazzo di bottega
Di quei libri, ch' egli lega,
Prende a sorte alquanti pezzi,
Dove stan simili vezzi.
Ma 'l presente mecenate
Non torrà queste imbeccate:
Egli soffrirà gli scrocchi,
Ma che non sien tanto sciocchi.
Conte Leonessa, credo,
Come voi pensar io vedo.
Quello scritto già non vale:
E non fa nè ben nè male.
Che miserie quelle lode!
Ben è pazzo chi ne gode.
Ma l' accuse son l' istesse.
Pazzo chi se ne dolesse.
Chi volesse divertirsi,
Par piuttosto era da dirsi.
Quelle sere, che Giaccone
Non vien a conversazione,
Che leggiamo in compagnia
Questa gran buffoneria,
Per aver là tutti quanti
Il Giaccon dei dedicanti.

X X X V.

CONTE Leonessa, noto
Ciò che scrisse quel comploto;
Se tal era, ch' io non credo:
Ma la prefazione vedo.
Questa certo ha la parola,
Che voi per vanità sola
Custodiate quel museo:
Ecco di che vi fan reo.
Ma che sia diversamente
Nondimeno vostra mente,
E' tutti altri persuaso:
Nè questo è pensar a caso.
Opportunamente jeri

Voi col Vendramini eri
Qui nella mia libreria;
Ch'or è anzi infermeria.
Deste mano sul Vallarsi;
Ch'è un bel nome oggi a contarsi,
Specialmente dopo questo
Suo libro ultimo; oltre il resto.
Ma quest'opera sua vale
Quanto cento d'uomo tale.
Qui si tratta a maraviglia.
E Vallarsi a mille miglia
Va col suo saper avanti
A quegli emuli pedanti.
Dice altri: lo stile è rustico.
Sì: ma S. Fermo, e S. Rustico,
Ma la cassetta di piombo
Fa per lui suono e rimbombo.
Or que' caratteri strani
Ci son per lui fatti umani,
E ricevono comento:
Nè più rendono spavento.
A levar tanta paura
Corse più d'una figura.
Ma del vostro museo corse
Ciò ch'egualmente soccorse.
Il museo vostro convenne
Per affare sì solenne;
Che ne durerà memoria
In ogni Italica istoria.
Lodar i Santi e lor merto
Vanità non era certo,
Illustrar la religione,
Illuminar le persone.
Or si mostra vostra lamina
A chiunque si contamina
Per le note mal intese
Della cassa Veronese.
Piombo, e piombo; segni e segni:
Nè convien ch'altri le sdegni,
Che son lettere da vero:
Basta saper il mistero.
Così prova l'uomo dotto
Alle carte settantotto,
Che voi ben avete pronte
Sotto l'occhio, Signor Conte.
Il Vallarsi mostra adunque,
Dico uom sì dotto, a chiunque
Non intende il vostro studio,
Qual se n'abbia a far preludio.
E se questa mia disgrazia
Il buon voler non mi strazia,
Proseguirò per mia parte
Ciò ch'è cominciato in parte;
Quanto per gli monumenti,
Che 'l museo vostro presenti,
Potrò far io, che s'illustri
Vostro nome a molti lustri.
Ma testimonio vi sono,
Che per prezzo, cambio, dono
Mai privar non vi voleste,
Da quel giorno ch'otteneste
Questa lamina, di cui
Il Vallarsi loda vui,
E 'l museo vostro; e la chiama
Monumento di gran fama.
Voi non cedeste tal gioja
Nè pur al Duca di Noja
Che là nelle vostre stanze
Ve ne facea molte istanze.
Rispondeste, che volevi,
Queste, benchè cose lievi,
Ma scoperte Padovane,
Non andassero lontane.
Fatte or nostre naturali
Servissero a' nazionali.
E servirono di fatto
Per il memorabil fatto
Alfin de' nostri paesi;
Dei vicini Veronesi.
Vanità questa non era,
Conservare, che non pera
Ciò, ch'ai prossimi dà lume.
Basta un poco di barlume
Da veder un qualche bene,
O saper ciò che conviene,
O non far il mal creato,
Conte, per esservi grato.

Fine della Prima Parte.

SE-

SECONDA PARTE.

DELLA GLORIA DE' MEDICI PADOVANI

APPRESSO LE NAZIONI ESTERE

Nel Secolo per lo più Milletrecento.

JACOPO ANTONIO MARCELLO

PATRIZIO VENETTO

IN LODE DELL' AUTORE.

SONETTO.



Zucche, dico, o Zucche, s' altri affetta
Col mio Poeta di venir a gara;
Si fatica, si suda, e mai s' impara
Quell'aureo stil, quell'eloquenza schietta.

Vedo talun ch' una favella netta
Pretende posseder, e lingua rara,
Ma sciocco e' ben e di gran lunga sgara
Chi a' versi vostri non fa di beretta.

Cedanvi pur non solo i modernastri,
Vili, ignoranti, e vani stroppiatori
Degli esemplari dell' antica etade:

Ma quegli stessi dell' antichitade,
Che han colto in Elicona i primi allori,
A voi che gia' saliste sopra gli astri.



I.

Signor Anton Vendramini
Di parenti Vicentini
Ma alunno Padovano.
Com' io nacqui Monſelciano,
Ma venuto alle bell' arti
Son ancora a queſte parti.
Voi di Medicina dotto,
Io dell' Antiquaria ghiotto
Qualche volta ſi troviamo
Ch' all' un deſco ambo mangiamo.
Come fu jeri mattina,
Che di quella medicina
Si parlava tra noi due,
Che ne' baſſi tempi fue:
Che del mille, millecento,
Del ducento, del trecento.
Ove il Conte Leoneſſa
Al dir noſtro facea preſſa.
Sì, calcava ſopra queſto;
Supponendo tutto il reſto;
Come foſſe ſpecialmente
L' arte qui fra noſtra gente;
Giacch' or ſiamo Padovani.
E per que' tempi lontani
Si veniva camminando,
Com' io dico, antiquariando;
Finchè 'l caſo portò 'l corſo
Di quel noſtro tal diſcorſo
Al trecento dopo il mille:
Che per altro non a ſtille,
Ma versò fuor a torrenti
Quell' onor di noſtre genti.
E portava pur il caſo,
Che ſi venne a dar il naſo
In quel celebre Dottore,
Che parve di mal odore.
Dalla Chieſa ebbe l' eſilio:
E ſi nominò Marſilio:
Quel Marſiglio Padovano,
Foſſe, o non foſſe Criſtiano,
Ma ch' è ſtato grand' amico
Dell' Auguſto Lodovico:
Lodovico detto Bavero,
Ch' era bene il gran papavero
Sopra ſuoi tanti aggreſſori,
Ch' invidiavano ſuoi onori.
Fece ſtare Re e Papi,
E Germanici ſatrapi,
E ſi tenne ſaldo contro
Quanti gli vennero incontro:
Scorſe Italia, vinſe Roma,
E per tutto anche ſi noma.
Or di queſto gran beſtione
Fu, di noſtra nazione
Quel Marſilio maeſtro,
Ch' era quaſi l' occhio deſtro.
Ma non occhio deſtro, quale
M' è 'l mio deſtro occhio, che male
Or da poco in qua mi tratta
Per quell' empia cataratta.
Benchè voi, Signor Antonio,
Suſcitaſte quel demonio
Del mercurio, che mi tocchi
Per la via del naſo gli occhi.
Cura nuova qui ſul noſtro,
E che 'l gran maeſtro voſtro
Leoneſſa v' applaudiſce,
Anzi quaſi ne ſtupiſce.
Pur mi dite voi e 'l maeſtro,
Non è tanto l' occhio deſtro
Che ſi vuol ricuperare,
Quanto l' altro preſervare.
Al ſiniſtro ne vien bene,
Al diritto qualche ſpene.
Sicchè voi due meco jeri,
Tra nel verſar i miſteri
D' una tal medicatura,
Siamo andati alla ventura
D' uno in altro o altro detto,
Finchè s' era alquanto detto
Del Marſiglio Padovano
Grand' amico al gran ſovrano.
E di lui per ogni iſtoria
Si vedrà fatta memoria.
Gli Scrittori di que' tempi
N' anno cento e cento eſempi.
Lungamente m' imbrogliava
Ch' io queſt' uomo ritrovava
Per lo più col ſolo nome,
Qualche volta col cognome:
Ma nè queſto, o 'l ſuo meſtiero
Sempre s' ha poi per intiero.
Tanti iſtorici e loro opre,
Ch' ogni dì lo ſtudio ſcopre,
Sempre quelli mi venieno
Che ne parlavano meno.
Fu degli ultimi il Gevvoldo,
Che comprai con poco ſoldo.
Queſta del Gevvoldo è l' opra
Contro il Padre Bzovio, ſopra
Lodovico di Baviera:
Di cui detto fin quì s' era.

E pe-

E però vedi, s'un libro,
Ch'era di questo calibro,
Si dovesse trarr'avanti:
Nè star dietro a tanti e tanti.
Orsù trovo qui notato
Anche il nostro licenziato:
Perchè ove è l'imperatore,
Sia Marsilio Dottore.
Qui tre volte e più costui
S'offre in compagnia di lui.
E poi Cesare protesta
Ciò ch'in Atti scritto resta.
Disse Cesare; ch'appresso
Se tenea Marsiglio stesso:
Che buon Medico stimollo:
Che per questo accarezzollo.
E tal data dell'anno è
Trecento quarantatrè.
Questo era uno di que' fatti
Ch'io di quel tempo ho ritratti,
Onde la fama si mostri,
Ch'era de' Medici nostri:
Quando nostri nazionali
Alle corti principali
Far solevano le carte
Professando Medica arte.
Ch'altri esempi tengo in pronto,
Oltre questo, che racconto;
E di quei secoli istessi;
Come i medici professi
Della scuola Padovana,
Più che d'altra Italiana,
Questi nostri professori
Da per tutto ebbero onori.
La mia istoria tocca questo.
A voi sta notar il resto:
Qual ragion di tanta fama.
Così certo il mondo acclama.
Se poi fosse a dritto, a torto,
Voi ve ne farete accorto.
P.S. Molti giorni dopo scritto,
Aggiungo questo poscritto.
Oggi trovo, che Lambecio;
Si sa, quale autor di precio;
Nel secondo tomo accenna
Della libreria di Vienna,
Illustrando ivi que' codici,
Come nel trecento dodici
Un Marsilio Dottore
Fu, da Padova, Rettore
Dello studio Parigino.
Che vi pare, o Vendramino?

II.

Signor Vendramini mio,
Se vi scrivo ancora, s'io
Tento un' altra narrazione;
Che dirà l'occhio poltrone?
Ei vorrà far la sua canta:
Ci dirà, che gli par tanta
La fatica del guardare,
Che non sà come ciò fare.
Orsù buon sinistro, leva;
Giacchè la via non ti greva:
E facciamo al Vendramino
Un secondo pollicino.
Io mi sento del rimorso,
Che nel mio primo discorso
Non toccai di Gioan Dondi:
Che val cento mille mondi.
E Ca Dondi ebbe altri drento
Questo secolo trecento,
Che Marsilio Dottore
Visse coll'Imperatore.
Dunque dissi, e non per boria;
Che 'l provammo coll'istoria;
Che Medici Padovani
Vivevano con Sovrani
Come amici con amici:
Or vedete età felici.
Di Marsilio s'è visto;
E ci parve un grand'acquisto:
E per voi meglio scoperto
Sarà l'inclito suo merto.
Di Giovanni Dondi anch'era
Non dissimile maniera.
Professando in patria e fuori
Per tutto ebbe gran favori.
Ma 'l vogliamo nelle corti,
Ove sua virtù lo porti.
A lui scrive il gran Petrarca,
Quel miracolo, quell'Arca
Sublimissima d'onore.
Nota, cortese lettore:
Gioan Dondi era il suo Medico.
Or badiamo a quel che predico.
Il Petrarca al Dondi scrisse;
E così proprio gli disse:
„ Io a corte era l'altro anno
„ Del magnanimo Tiranno,
„ Che fai, della Lombardia,
„ Nel Palazzo di Pavia.
„ Io a corte era, ti dico,

,, Del tuo Grandissimo Amico.
Fu del Duca Galeazzo
Che 'l Petrarca era a Palazzo,
Del gran Principe Viſconti
Per Italia, e Oltremonti.
Queſto, tu Petrarca, dici,
Che col Dondi ſono amici.
Un gran dir era in tal caſo!
Nè 'l Petrarca parla a caſo.
Ei ciò ſcriſſe nel ſettanta
Dopo il trecento millanta;
Ch' era negli Euganei colli.
Anche queſto notar volli.
Perch' Arquà nobil Caſtello
Col Monſelce par Fratello:
Ambedue buoni vicini;
E ſi toccano ai confini.
Ogni giorno gli Arquaneſi
Fannoſi Monſeliceſi.
Tutte quante le mattine
Vedi quelle montanine,
Qual per via, qual per le balze
Colla carca a collo, ſcalze,
Affrettar al mio Monſelce.
Legna, frutta, fieno, ſelce
Vengono portando a prova.
Nè poi ſta molto, che trova,
Qual di lor venne alla piazza,
Chi di ſue merci la ſpazza.
Lei del ſoldo, che n' ha tratto,
Compra il vivere in un tratto;
E va via, l' altre via vanno:
Domattina torneranno.
Il Caſtello par d' Arquada
Col Monſelce una contrada;
Come ſiam compatrioti.
Però quando avvien ch' io noti,
Che 'l Petrarca colà ſia,
Par ſia nella patria mia.
Quando lui veggo Arquaneſe,
Mi par un Monſeliceſe.
Dunque fu dai colli noſtri,
Noſtri ſiti, noſtri chioſtri,
Dunque fu dai noſtri fondi,
Che 'l Petrarca ſcriſſe al Dondi.
Ma 'l Petrarca sì gran mente
Diſegnando ſeriamente
Due perſone tra i viventi,
Ambedue ſuoi conoſcenti,
Uno dei noſtri Dottori,
Uno de' primi Signori;
Parla con tal ſicurezza
Della lor domeſtichezza.
Il Medico Padovano
Con quel primario Sovrano,
Dice, ſono di tal modo
L' un all' altro, e con tal nodo
D' oſſervanza, di riſpetto,
Di cordialità, d' affetto
Nobilmente collegati,
Che due amici ſon chiamati.
Io ripeto: queſta ſola
Fu dir una gran parola.
Qual poi foſſe la ragione
Di sì fatta relazione
Fra l' egregio profeſſore
E sì potente Signore,
Se n' ha degl' indizi validi:
Si legga de' Fonti Calidi,
L' opra del noſtro Giovanni;
Che ſortì già dugent' anni.
Ma nel trecento ottantotto
Ivi l' autore fa motto,
Ch' ei 'l ſuo libro terminaſſe.
Nel proemio chi guardaſſe,
Troverà così notato.
Diſſe il Dondi; io ſono ſtato
Queſti tempi quaſi un anno,
Come le perſone ſanno,
Occupato nella cura,
Difficil medicatura!
Dell' illuſtre giovinetto
Il figliuolo prediletto
Del Magnifico Sovrano
Ch' è 'l Viſconte di Milano.
Così diſſe il Dondi. Certo
Noi conobbimo *ab experto*
Qual ſi foſſe quel Biſcione
Di Milano ora Padrone.
Fu Giovanni Galeazzo
Quel che fe' l' orrido guazzo
Sopra tutta noſtra terra:
Ci aſſaltò, ci vinſe in guerra;
Nè ſicuro contra lui
Fu mai ſtato o avere altrui.
Ma Giovanni Dondi noſtro
Par che plachi queſto moſtro
Per l' onor dell' arte Medica.
Un tal Prence a lui ſi dedica
Come a Nume ſalutare,
Le ſperanze ſue più care
Preſentandogli davante;
Nobiliſſimo ſuo infante,
Feliciſſimo ſuo erede,
Dondi, è dato alla tua fede.
Queſto dunque facea amico

Gio-

Giovanni Dondi l'antico
Alla casa dei Visconti.
E qui summano i miei conti.
Io così dunque ragiono.
I Visconti qui tre sono.
Questo giovane, ch'è stato
Da Giovanni ora curato.
E Giovan Galeaz, detto
Era padre al giovinetto.
Già dell'avo anzi narrossi:
Galeazzo nominossi.
Questi tre certo si trova
Che 'l gran Dondi amano a prova:
Ch'a lui fidano la vita,
Che da lui sperano aita.
Ma io dico in generale:
Era il Dondi un uomo tale,
Che chiamato dal Petrarca
Fu dei Medici il monarca.
Sicchè dico: a tal virtute
Come a fonte di salute
Venne da tutte le bande
Ogni piccolo, ogni grande.
E poi seguo: anche i maggiori
Fra gran principi, e signori
Si voleano far amici
D'un che lor può far felici.
Che ben prezzano i Sovrani,
Chi lor può far vivi e sani.
E più, s'altri in questo vaglia,
Onde il suo nome più saglia.
Dunque; vien la conclusione
Della mia argomentazione;
Così fer questi, ch'io nomo,
I Visconti con tant'uomo,
Ch'amicissimo il chiamaro:
Ch'è l'onor assai preclaro.
Pur di lui forse guardando
S'avria qualche altro notando.
Or soggiungo alquanti versi
Di ch'alcuno abbia a valersi.
Questo pezzo ch'io spiegai;
E mi par lunghetto omai;
Della vita di quel vecchio;
Lume a Padovani e specchio;
Ricavai da due lezioni,
Che mi furo i testimoni:
Il Dondi uno è di lor due;
Il Petrarca l'altro fue.
L'uno, e l'altro sono a stampa:
Ma la stampa spesso inciampa.
Io trovai gli originali:
Ch'è un bel colpo in casi tali.
Del Petrarca quello scritto
Tale quale da lui scritto.
Di Giovanni la fattura
Tale quale sua scrittura.
L'uno, e l'altra stanno uniti.
Santamente custoditi.
Che spettacolo fu quello
All'aprirsi del cancello!
E dirò, chi m'ha condotto,
E chi m'ha quivi prodotto
In cospetto al sacro armario;
Ch'a me fu quanto un sacrario.
Fu Brazolo, il gran Brozolo:
Tutto ho detto in questo solo.
Voi sapete, Vendramino,
Di quest'uomo arcidivino.
Sol dirò quel, che mi parve
Quando il tutto là m'apparve.
Io vedea star in quell'arca
Gioan Dondi col Petrarca
Già fra noi due vive stelle.
Mi parea poi ch'entro quelle
Due scritture di lor mani
Quei due spirti sovrumani
Tuttavia fossero vivi.
E 'l Brozolo; ch'era quivi:
Quest'uom, ch'io con voi convegno,
Non si dia 'l maggior ingegno.
Dunque là Brozolo stando:
E quei due vecchi io mirando;
Mentre m'era gli occhi fitti
In que' propri loro scritti.
Parmi ch'io fra me dicessi;
Ove a quei due mi volgessi.
O sommi uomini, vedete
Qual con voi due terzo avete.
Padova ch'ambo vi tenne,
E tant'anni vi mantenne,
Credo mai non v'abbia dato
Un compagno così grato:
Nè v'ha dato compagnia
Che più degna di voi sia.

III.

Vendramini, se leggete,
Come spero, che farete,
Questo terzo scritto mio,
Voi direte forse, ch'io
Non son l'orbo Padovano,
Ma son l'orbo di Milano:
Che lo preghi a cominciare,
Ma più dopo a terminare.

Mi conſola d'altra parte,
Che queſto è ſtoria dell'arte;
Che per lo voſtro meſtiere
Voi vi fate poi valere.
So ben quanti e quanti fogli,
Onde s'empiono i gran fogli!
D'ogni autore vi faceſte:
Che già tanti ne leggeſte.
Or fra tanti pezzi d'edito
Fate ſito a qualche inedito.
Vuole entrare il vecchio Dondi:
Va là, muſa, gli riſpondi.
Venga l'inclito maeſtro
A curarmi l'occhio deſtro.
Il buon Dondi entro è venuto:
Al mio letto ſi è ſeduto;
Poichè ci ebbe ſalutati;
Poi voi due ch'ebbe mirati;
Diſſe a me: non ſono a cura.
Che per tal medicatura
Baſta dei due la perizia.
Qui ſon io per amicizia.
M'è piaciuto d'un viglietto,
Ove il mio nome s'è letto.
Sotto quel ſettanta, ſotto
Quel trecento anno ottantotto.
Ma le ſtampe di ciò ſenno
Pur in qualche modo cenno.
Or c'era altro di recondito:
Nè vuol più ſtar in abſcondito.
Sopra tutto certi fatti,
Di che ſta 'l regiſtro in Atti
Del collegio Padovano.
Qui Leoneſſa ci ha mano.
Vendramini farà ſeco.
Or a mente ve ne reco.
Così dunque vi dirà
L'Atto che vedrete là.
Anno mille e trecenteſimo
E ottavo e ſeſſageſimo;
E nel meſe di Gennajo;
Nove giorni anzi 'l Febrajo;
Nel Collegio de' Signori
D'arte medica Dottori;
Che fu nella reggenzia
Di Gioan Santaſoffia.
Gioan Dondi in quel conſeſſo:
Io in fatti era quel deſſo;
Io a tutti là parlava:
E 'l Collegio m'aſcoltava.
Diſſi a tutti: è mio dovere,
O Signori, far ſapere,
Alle voſtre Riverenze,
Che la nobile Firenze
Per fondare la dottrina
Della vera Medicina,
Suoi legati eſpreſſo manda;
E a noi ſi raccomanda.
Vuole un noſtro confratello:
Miei Signori, io ſon pur quello.
Io andrò col favor voſtro.
Che ſia gloria al nome noſtro.
Noi tre pieni di ſtupore
Guardavam l'alto Dottore;
Io dal letto; e gli altri due;
Per quelle parole ſue:
Il buon vecchio ſorrideva.
Stette un poco; e poi ſi leva.
Ci ſaluta: ſi dilegua.
Muſa, fa che tu lo ſegua.
Noi tre ſoli qui rimaſti
Ricercammo i vecchi faſti.
Fra que' tanti comentari
Ch'ho nei nicchi degli armari.
S'è trovato là memoria,
Ch'appartiene a queſta iſtoria.
Noi troviamo nello ſcritto,
Ch'è del Dondi manoſcritto;
Qual ſi nominò ſovente
Nel viglietto antecedente;
Noi troviamo, che Giovanni
Quaſi da quattrocento anni
Avea ſcritto in que' diari
Ciò ch'io tengo in adverſari.
Poſe il Dondi queſta nota.
Leggitor amico, nota.
Gioan Dondi era in cammino
Per lo Studio Fiorentino.
A Bologna però giunto
Fu fermato ſu quel punto.
L'Univerſità d'allora
Gli viene incontro, e l'onora,
Il Rettor, la ſcolareſca
Lo pregaro non gl'increſca
Recitar una lezione
Sopra la ſua profeſſione.
Cominciò Giovanni a dire.
Tutto il Mondo era a ſentire.
Per Bologna va la fama:
Gioan Dondi ognun acclama.
Il Medico Padovano
Suona appreſſo e di lontano.
Di Firenze che fu poi?
Gioan Dondi il dice a noi
Per le ſue ſcritture iſteſſe.
Ivi era in Febrajo; e leſſe.

I V.

Ma, Signor mio Vendramini,
Laſciando i vecchi latini,
Riguardiamo d'altro ſecolo.
Se vi piace, preſto recolo.
Non quì del milletrecento,
Ma è mille quattrocento.
Qui Medico Padovano
Si celebra non invano
Per di lodi sì bel campo
Un Lodovico Scarampo.
Padovano di nazione;
Medico ſua profeſſione:
E di merito; ſi vede;
Appreſſo la Santa Sede.
L'arte della Medicina,
La fama di ſua dottrina
Fin col Papa sì gli vale,
Che diventa Cardinale.
E Cardinale, ch'egli era,
Si chiama di tal maniera;
Cioè: maſtro Lodovico
Lo chiama l'autor antico;
E figlio di maſtro Biagio.
Onde abbiamo tutto l'agio
E di credere lui medico;
Ciò ch'or io di fatto predico:
E che ſia Medico ſtato
Anche il Padre ond'egli è nato.
Così Marino Sanuto
Par voglia: l'abbiam veduto:
E queſto è l'antico teſto.
Al qual s'aggiunge pel reſto
E l'Ammirato, e 'l Ciacconio,
E qualch'altro teſtimonio.
Dunque Padova felice
Di gran figliuoli nutrice
Dà di quel ſecolo ſolo
Queſto, e quell'altro figliuolo,
Ambedue nomi preclari,
Nel ſommo onor ambo pari.
Zabarella un di lor due
All'entrar del ſecol ſue,
A metà fu Lodovico
L'altro Cardinal ch'io dico:
L'uno e l'altro Cardinali
Della Chieſa principali.
Il Cardinal Zabarella
Grand'uomo in leggi s'appella,
Lo Scarampo in arte medica
Peritiſſimo ſi predica.
Due per le due facoltadi
Son ſaliti a' primi gradi.
Così bella ſorte vuole
Onorar ambe le ſcuole.
Due Accademie Padovane
Copron dignità *Sovrane*.
Vendramini: Se la ſorte
Pur moveſſe quella corte
Anche nel ſecolo noſtro
A veſtir due noſtri d'oſtro;
L'uno che foſſe Leggiſta,
L'altro foſſe noſtro Artiſta;
Qual d'un, qual d'altro Collegio;
Non ſarebbe Sacrilegio.
E quel Veſcovo Romano
Stato innanzi Padovano
Se aveſſe creduto bene,
Di ch'era qui certa ſpene,
Che per lui ſopra ogni etate
S'ornaſſe queſta Cittate;
Che gli fu patria molti anni,
E mutollo a quegli Scanni:
Tal ch'egli indotto ſi foſſe
Di veſtir a veſti roſſe
Quì due veri valentuomini
Nazionali Gentiluomini;
Anche loro ſcelti in fatto,
Come d'altri tempi è fatto,
L'un dal Collegio d'Artiſti,
L'altro da quel di Leggiſti:
E tornaſſero gli eſempi,
Che vediamo d'altri tempi.
Vendramini, vi domando
Quel che ne ſarebbe, quando
Succedeſſe queſto ſogno.
Già diciamo pur ch'io ſogno.
Per quel di Leggi Collegio
Fu luſinga di tal fregio,
Quando il Popolo acclamava
Un tal ch'a ſangue gli andava.
Ma dei Medici, ſe a caſo
Succedeſſe queſto caſo,
Che ſi voleſſe a tal ſegno
Onorare ivi il più degno:
Or domando; chi ſarebbe
Che quel ſommo onor avrebbe?
Vendramini mi riſponde,
Ch'io pur ne domandi altronde.
Ch'egli ſtima quei Signori
Ciaſcun degno d'alti onori.
Che per tutti ha gran riſpetto,
E vorrebbe ognuno eletto.

La

La riſpoſta mi par buona:
Degna d'oneſta perſona.
Domandar io ſtimai lecito;
O non tanto almeno illecito.
Io darei ſu queſte norme
Una riſpoſta conforme:
E mi par anzi ornerei
Qualche poco i detti miei.
Muratori negli Annali
Nominò de' Generali
Che venivano a curarſi,
E fra noi più volte a ſtarſi.
E parlando del Mercy,
Che fu gia trenta anni quì;
Diſſe Muratori d'eſſo,
Ch'aveſſe i Medici appreſſo:
E citò Medici noſtri;
Ma v'usò de' buoni inchioſtri.
Nominando Muratori
Queſti Fiſici Dottori
Di Padova noſtra patria
Peccò quaſi d'idolatria.
Medici del Padovano
Ha quaſi nume ſovrano.
Queſti noſtri primi capi,
Dice, ſono anzi Eſculapi.
Eſculapi; tanti Dei,
Tanti veri ſemidei,
Tante Divinità Mediche
Muratori par che prediche
I Medici Padovani
Negli Annali Italiani.
Di qui colgo la riſpoſta
Per la mia ſteſſa propoſta.
Dico a me: ſe di tal gente
Si cavaſſe novamente
Per le ſomme dignitati
O per gli Cardinalati.
Qual ſi foſſe; noſtro nome
Non diſdirebbe le Rome.
La celebrità de' noſtri
Si contarebbe cogli oſtri.
E gl' illuſtri Padovani il-
luſtrerebbero i Romani.

V.

VENDRAMINI, al voſtro guſto
Ma ſi vuol di più vetuſto.
Piero d'Abano è più vecchio.
A dir di lui m'apparecchio.
Piero d'Abano: O ſtregone!
Dicono oggi le perſone;
E non de' ſoli ragazzi:
Anche de' vecchi è gran pazzi.
Piero d'Abano era un mago,
Un Can, un Folletto, un Drago:
A chiamarlo v'è di quelli
Che s'arricciano i capelli.
Sciocca gente, e più che ſciocca,
Parli tu, perch'hai la bocca.
E non ſai pur ſe foſſe uomo
Un sì fatto valentuomo.
Il qual fu l'uomo più grande,
Che ſonaſſe a queſte bande.
Anzi a ponente, e levante
Sonò pur molt'anni avante.
Ma Padova, ch'a que' tempi
Dava di sè buoni eſempi,
Non ſofferſe, che 'l figliuolo
Steſſe fuor del patrio ſuolo.
Credo, vergogna la preſe,
Quando nominar inteſe
Sì di fuori il chiaro figlio:
E da lei ſteſſe in eſiglio.
Dunque la gloria ſtraniera
Preſentemente quell'era,
Ch'eccitò la nazionale:
Se vi piace, dirò quale.
Perchè Piero d'Abano ora
Qui fra ſuoi faccia dimora,
Dice la patria, ch'a lui,
Finch'abiti qui fra ſui,
Accordera l'alto fregio
D'un ſolenne privilegio.
Poi 'l privilegio fu queſto,
Secondo l'antico teſto,
Che vidi cogli occhi miei.
Nell'anno trecento ſei
La Padovana Repubblica
Fa dichiarazione pubblica:
Ch'onorando il magiſtero
Del dotto maeſtro Piero,
Da quell'ora in poi ſi dice
Sua ſpezial difenditrice.
Se vi par, facciamo il conto,
Tal ſia 'l decreto, ch'io conto,
In favor del noſtro veglio:
Ch'anche ſpiegherò poi meglio.
Ma a Pietro il grande onore
Vien per queſto grande amore,
Che la patria gli profeſſa:
Per lui tanto s'intereſſa.
In quel tempo, entro quegli anni
Dirò, ſenza ch'io m'inganni,

Padova era a tanta gloria,
Che mai più s' ebbe memoria
Di simil magnificenza.
Dominante di Vicenza;
E 'l Polesine, e 'l Rodigio
Era egualmente suo ligio.
Donna di suo principato
Comandava l' altrui stato.
Città Libera; siccome
Frall' Imperiali è 'l nome.
Grandi studi, nobili arti
S' univano a queste parti.
Basta veder in effetto,
Per conferma del mio detto,
Basta veder accostarsi
In quel tempo, e qua fermarsi,
Farsi nostri Cittadini
Que' due grandi Fiorentini,
Che Padova pur abbraccia
Allor con ambe le braccia.
Son raccolti in queste mura
Il padre della pittura
Il gran Giotto Fiorentino:
Seco è l' altro uomo divino
Il gran Dante in compagnia
Padre della poesia.
Nè del primo, o del secondo
Era il più grand' uomo al mondo.
Salvo che con loro addesso
Piero d' Abano sia messo.
Molto più la patria chiama
Un figliuol di tanta fama.
Dissi: l' alletta, che torni,
O, se tornò, qui soggiorni:
Che, fra noi finchè starassi,
Sua difenditrice fassi.
Ciò 'l decreto era in sostanza.
Poi vien qualche circostanza.
Ho trovato a Sant' Urbano,
E copiai di propria mano,
Un decreto di difesa
Fatto, ma per una Chiesa;
L' anno fu trecento sette:
Ventidue Maggio si mette.
Chi sa quanto a nome saglia
La Chiesa o Badia di Praglia?
Per lei 'l decreto era fatto.
Ma qui si descrive il fatto.
In tal giorno i Padovani,
Ch' erano allora sovrani,
Congregato il parlamento
Di trecento, quattrocento,
Colla maggior dignità
Pur chiamato il Podestà;
Federigo fu suo nome,
De' Ponzoni suo cognome;
Il qual a numero unito
Pose là questo partito;
E per più voti s' ottenne;
Sicchè 'l decreto fuor venne:
Che da quel dì la badia
E luogo di Praglia sia
Con suoi beni, e sue fortune
In difesa del Comune.
Sieno insieme tutelati
I due presenti Advocati,
E del pio luogo patroni
Già per vecchie fondazioni;
Che son due Conti potenti
Gli Avvocati due presenti,
Son due Niccolò, ch' io trovo,
Da Lozzo, e da Castelnovo.
Così 'l pubblico prescrive,
Così quell' Editto scrive:
Dice, che darà favore,
Per sostenere l' onore,
E difendere lo stato,
Nel modo che s' è notato.
Perch' or io mi volgo indietro
Al nostro Medico Pietro.
Chiedo lui: dunque l' editto
L' anno innanzi per voi scritto
Fu con formole solenni,
Come questo par ch' accenni?
E risponde Pietro, ch' anzi
Vedrò meglio andando innanzi.
Di Praglia dunque il decreto
Dice: che di tutto il ceto
De' nobili del paese
Sian due, tre persone prese,
Ma quartiero per quartiero;
E si va con tal mistero.
Tre ne dia per primo tomo
Dunque il quartiero del Duomo;
Quartiero Pontemolini
Dia pure tre Cittadini;
Tre dia quello, ch' è chiamato
Quartiero Pontaltinato;
Tre darà 'l quartiero delle
Dette così Torreselle.
Padova quattro quartieri
Dividono per intieri.
Praglia per lor quattro vada,
Sceglia là chi più gli aggrada.
Dunque era in sua libertate
Scerre il fior della cittate

Per

Per ſua ſpeziale difeſa
Secondo la tale eſteſa.
Così fu, così contiene
La carta ch' a dir ſi viene.
Ma io torno a Pietro iſteſſo.
Dico: a voi dunque permeſſo
Era sfiorare il paeſe,
Per aver voſtre difeſe?
E Piero mi riſponde anco;
Avanza; non ſei già ſtanco.
L'editto Prataliente
Vuol ch'altra coſa ſi penſe.
Queſti nobili ſoggetti,
Ch' ora Praglia, s' abbia eletti,
Come poi provederanno?
Come la guardia faranno?
Ma l'editto anche ſi vede
In qual modo a ciò provede.
Vuol ſia fatto magiſtrato
Dal numero deputato,
E ſia tribunale, quali
Sono gli altri tribunali.
Ove i dodeci ſapienti
Facciano provedimenti
Soſtenendo il monaſtero:
Queſto ſia lor miniſtero.
Ma a Pietro anco ſi torni.
Chieggo lui: Pietro, in que' giorni
Era poſto nel ſalone
Dunque un banco di ragione,
Allora chiamato deſco,
Primario cavallereſco,
Era poſto un tale Uffizio
Sol per ben voſtro e ſervizio?
Mi riſponde: ciò pur credi.
Già la carta leggi, e vedi.
Quindi a me piuttoſto reſta
Da ſoffrire una richieſta,
Che mi ſi farà per tutti
Ch' al mio libro ſon condutti.
Mi diranno le perſone,
Siano male, ſieno buone,
Tu qui 'l privilegio conti,
Ch' ebbe Praglia co' due Conti.
Ma quello ov'è quello in fatto,
Che per maſtro Pier ſia fatto?
Ch' anzi tu pure diceſti,
D'averlo in antichi teſti.
Sì: riſpondo ora io: mi ſpiego.
E quel che diſſi, non nego.
Ma quello in fatti che diſſi,
Com' io per Praglia deſcriſſi,
Era il teſto dell' editto
Che per maſtro Pier fu ſcritto.
E com' è queſto? dir odo.
Riſpondo; era in queſto modo.
Quella carta del diploma
Per Praglia; ch' ora ſi noma;
Dice quanto raccontai:
Capo per capo notai.
E che Padova protegge
Quel pio luogo e chi lo regge;
E che tanti per quartiero
Difendano il monaſtero;
E che formino un collegio
Gli ſcelti dal privilegio:
Tutto queſto ha lo ſtatuto,
Come s'era anzi veduto.
Ma che ſeguita ivi poi?
Queſto è ciò che fa per noi.
Dice la carta di Praglia:
Queſto ſcritto d'oggi vaglia,
Quanto valſe e quanto vale
Altro ſcritto in caſo tale;
Che 'l noſtro Comune preſe
Similmente le difeſe
Di Maeſtro Piero d'Abano;
Magiſtri Petri de Abano.
E Ponzino da Cremona
Podeſtà d'allora ſuona;
Ch' è di caſa Pizinardi.
Dunque non era più tardi
Del mille trecento ſei:
Come nota anzi ne fei.
Or dovrebbe alzar il ſuono
La mia muſa d'un gran tuono
Cantando coll' altre a coro;
O belliſſimo decoro
Di sì nobile maeſtro!
Dovrebbe dar in queſto eſtro.
E di ciò prima ragione:
Che d'un tanto ſapientone
La patria non fa divario,
Com' ei foſſe un ſantuario.
Di Pier d'Abano e di Praglia
Par ch' egualmente le caglia.
Difende l' una, difende
L' altro; e 'l bel decreto eſtende.
Altra ragione più forte:
Ch' anzi dipende la ſorte
Del famoſo monaſtero
Da quella di maſtro Piero.
Perchè quando Praglia chieſe
Quelle pubbliche difeſe;
Si guardò, come Pier n'ebbe:
Tanto a Praglia ſe ne debbe.

Ma-

Mastro Pietro fu 'l modello:
Praglia si regge su quello.
Terza ragione più viva:
Guardiamo, come s'ordiva
Il decreto, ma per Praglia.
Dice; questo così vaglia,
Come quel per mastro Pietro.
E poi vien un passo indietro.
Dice: pur, ch'or non si spenda,
Questo, come quel s'intenda.
Quello per Pietro diceva,
Che spendere si poteva:
Quest' altro, per Praglia, avaro
E' del pubblico danaro.
Per Praglia non danno fuori
I pubblici difensori:
Ma per Pietro c'è licenza;
Qui val la munificenza.
Padova distingue in vero
A favor di Mastro Piero.
Più, che per un tempio, mostra
Che farà Padova nostra
Per salvar un sì grand'uomo
Piero d'Abano, ch'io nomo.
E per altro i gran sapienti
Son di Dio templi viventi.
Orsù; Piero d'Abano oggi
Vedemmo quanto alto poggi
Nel conspetto della patria,
Quando alla fine ripatria.
Già nel principio diss'io
Di questo discorso mio,
Come in fatti dagli strani
Appresero i Padovani,
D'onorar quasi per voto
Il proprio lor patrioto.
Dunque era a dir degli onori,
Che 'l buon Pietro ebbe di fuori;
E che furono la norma,
Ch'a quella altri or si conforma.
E pur troppo ne diremo,
Quando a quel tratto saremo.
Ma qui colsi nel cammino
Ciò che m'era più vicino.
Molto or più m'era dappresso
Un fatto in casa successo.
Mazuchelli, impara questo.
Altra volta saprai 'l resto.

V I.

Non so, Vendramini, quale
D'un certo Re fosse il male.
So, che 'l Re fu Lodovico,
Di quei Carraresi amico.
E fu Re dell' Ungaria:
Ma suo mal non so qual sia.
Che se 'l male era negli occhi,
Par ch'a lui, come a me, tocchi.
Ma io di quel Re propongo
Per un fatto ch'ora pongo.
E dirò; che discorrendo
Di quel Re così tremendo,
M'era venuto a memoria
D'un de'nostri, che la gloria
Portò dell'arte a tal segno
Ch'arrivò fino a quel regno.
Questi è Jacomo d'Arquada;
Ch'adempiè sì lunga strada.
Giganteo Medico Fisico
Io però dir lui m'arrisico.
Onde sia posto da voi,
Vendramini, fra gli eroi,
Che, com'era altrove detto,
Condecorano l'aspetto
Del bel secolo trecento,
Quando il mondo è tutto intento
Ne' Medici Padovani
Fin da'climi più lontani.
Anzi subito il primo anno,
Ch'al Collegio or gli Atti s'anno;
E son persi i precedenti
Con alquanti de'seguenti;
Dico; nel sessantasette
Mastro Jacomo si mette,
Ch'era a Collegio venuto,
E con gli altri era seduto.
Qui comparve un Cicerone,
Dir convien, o maestrone,
Che di Brandemburch si parte,
E fa 'l gran corso dell'arte.
Ch'era stato in occidente
Per illustrare sua mente;
Ch'a Parigi laureato
D'arte Medica era stato.
Or a Padova portossi;
Al collegio presentossi:
Prega questi professori
D'arte Medica Signori,
D'essere ammesso al Collegio
In vigor del privilegio.
Nome suo fu Mastro Enrico.
E ciò prova quel ch'io dico;
Che la gloria Padovana
Di qua sorge e va lontana
Fino all'ultime regioni.

Le più fredde nazìonì
Or ſi ſcaldano del noſtro.
Non s'appagano dell'oſtro,
Che, ſecondo il nobil rito
Di lor tempo, anno veſtito
Su qualunque ſia gran ſede:
S'a tal fregio non ſuccede
Anche quì per noſtra mano
Sì degno Oſtro Padovano.
Dunque a feſta sì ſolenne
Jacomo d'Arquà convenne;
Come fu ſignificato:
E lo trovo regiſtrato.
Ma del preſente comento
Non era queſto l'intento,
O 'l mio principale ſcopo:
Era quello che vien dopo.
Ch'a principio s'era fatto
Cenno del mal in aſtratto
D'un gran Re dell'Ungaria:
Nè ſi ſa qual malattia.
Ma diſs'io nel mio conteſto;
Ch'a propoſito di queſto
Mi vien a mente dell'uomo
Jacomo d'Arquà, ch'io nomo,
Eccellente nella medica
Facoltà ch'ora ſi predica.
Dirò conſeguentemente,
Che tal uom mi venne in mente,
Perch'ei fu chiamato appunto
A medicar in tal punto
Quell'Ungarico ſovrano.
Il Medico Padovano
Si preſenta a far beata
Quella teſta coronata;
Perchè le porge ſalute
Adoprando ſua virtute:
Al Re porge tal aita,
Che lo trae di morte a vita.
Pubblicato a prova a prova
Or l'elogio ſuo ſi trova
Nelle ſtampe Milaneſi;
Ma fu pria nell'Olandeſi.
E di lui fece parola
Quel Michel Savonarola,
Il qual al mondo naſceva,
Ch'ancor Jacomo viveva.
Maſtro Jacomo compoſe
D'arte medica più coſe,
Ch'egualmente l'onoraro,
Quanto il titolo preclaro
Par, ch'al ſommo oggi lo fregi,
D'eſſer ſalvator di Regi.

V I I.

Giacche', Vendramini, ſiamo
Con queſti Ungari, ci ſtiamo,
Come con gli Ungari ſta
Maſtro Jacomo d'Arquà.
Ma l'altro caſo, ch'or dico,
Non è più Re Lodovico.
Un ſatrapo è del paeſe
Veſcovo di Cinquecchieſe
Magnifico Ambaſciatore
Di quel gran Re ſuo Signore
Al Principe Padovano;
Ma del corpo era malſano.
Dunque Maſtro Jacomo era
Appreſſo lui mane e ſera.
Se leggete, Vendramini,
Negli Annali Patavini,
Che d'ambo i Gatari s'anno,
Voi trovate, che nell'anno
Fu trecenſettantadue,
E di Marzo agli otto fue;
Quell'Ungarico prelato
Era a Padova arrivato
Appunto all'ora di nona,
Ma per mal della perſona
S'era condotto in carretta:
Così quella iſtoria detta.
Il ſuo male è lepra, male
A quei tempi univerſale.
Ma mi ſpiego: nel dugento
Più fioriſce, e più nel cento.
Nei luoghi de' Padovani
Per tutto s'anno i malſani:
Ch'era appunto fra le genti
Queſto il nome de' pazienti.
I malſani, o ſia leproſi
Allora ſono famoſi.
E 'l Signor Quinqueccleſienſe
Non è che ſe ne diſpenſe:
Benchè tal male in quegli anni
Non facea più tanti danni.
Or il prelato Ungareſco
Arrivato a noi di freſco
Ma di mal vecchio giacea;
E 'l dotto Arquà gli aſſiſtea.
I due Gatari Croniſti,
Come da noi ſono viſti,
Fanno quella dicitura,
Magnificando la cura,
Ch'appreſtoſſi in tanto riſico

Dal

Dal nostro Medico Fisico.
Narrano i due, Padre, e Figlio,
Che per opera e consiglio
Dell'Arquanese, ch'io noto;
E mio quasi patrioto;
Il nobile d'Ungaria
Guarì dalla malattia.
Dicono che gli si dava
Le vipere, e le mangiava,
E serpenti, e altri tali
Pur velenosi animali.
In quel marzo era guarito:
Entro il mese era spedito
Da quel morbo, o quella tigna,
Che sì tiene, ove s'alligna.
Ma quì Jacomo d'Arquada
Le tagliò presto la strada.
Mastro Jacomo; ch'al detto
Dei due Gatari fu detto
Il famoso per il mondo:
Ch'a null'altri era secondo.

V I I I.

Vendramini, quel che resta
Sopra tutto manifesta
L'aggradimento cortese
Del buon prelato Ungarese.
Fin da Marzo, ch'era stato
Perfettamente sanato,
Quel prelato palatino
Corse l'un l'altro cammino
Sovra noi, sovr'altre parti,
Per adempiere sue parti.
Or in Giugno si venia
Disponendo all'Ungaria.
Nei due Gatari c'è prove,
Ch'ei di qua partisse ai nove.
Ma negli Atti del Collegio
Sta non so qual privilegio,
Che, dico io, fa vedere
Di quell'uomo il buon volere,
In quei giorni dell'andarsi
Venne meglio a ricordarsi
Di sua bella guarigione
Fatta da nostre persone.
L'andar via gli parve duro
Senza rendere sicuro
Lo stato di sua salute,
Lungi da quella virtute.
Però chiede, qual de' nostri
Dal collegio gli si mostri,
Che potrebbe preservarlo:
E se vuol accompagnarlo.
Era a studio, come veggio,
Mastro Tebaldo da Reggio
Licenziato in arti, e Medica;
Questo all'Ungaro si dedica.
Quando il Medico si chiese
Dal Signor di Cinquecchiese,
Parve non si distinguesse
Di qual nascita s'avesse;
Purchè tenga la parola
Della Padovana scuola:
Un allievo Padovano,
Ove por sua vita in mano,
Basta all'Ungaro prelato:
Basta, qui sia conventato.
Son due gradi: licenziare
Primo; l'altro conventare.
L'ultimo a Tebaldo manca.
Dunque ai sei chiamano banca.
Qui 'l privilegio speziale
D'ogni 'ndulto Dottorale
Fanno tosto al valentuomo
Mastro Tebaldo, ch'io nomo.
E di quei, che son redutti,
Vedo star innanzi a tutti
Mastro Jacomo, ch'io noto,
Concorrendo col suo voto.
Jacomo d'Arquà gran parte
Vedo, ch'ebbe in questa parte.
Ma son d'accordo tra loro
Tutti di quel dotto coro,
Che l'alunno, oltre la scienza,
Porti seco di presenza
Quanti sono, anche gli onori
De' Padovani Dottori.
Onde col prelato vada
Tutta quella lunga strada;
Mostrando ai regni lontani
La gloria de' Padovani.

I X.

Vendramini, c'è di nuovo.
Ascoltiam, s'a dir mi provo.
Ho avuto, ch'io l'annovero
A buon conto di rimprovero,
Da quel Jacomo de' Dondi.
Sei qua, disse; e non rispondi?
Tu vai di trasto in sentina
Per la nostra medicina.
Cerchi i nomi che l'ornaro.

Fai,

Fai, come fai: ciò m' è caro.
Ma tra questi tanti salti,
Con che questo e quello esalti,
A me 'nfine par assai,
Ch' io non ti dia trà piè mai.
Io credei star in tuo ruolo
Dopo almeno mio figliuolo;
Ma nè pur ottenni questo.
E ti lodo io già nel resto.
Ma sei corso in tanti nomi,
Per più titoli, e cognomi,
Anzi d' uno in altro secolo
Senza me, ch' io ne trasecolo.
E non val, che gli risposi,
Ch' io cercava quei famosi,
Che l' ornaro fuor di patria
Questa medicina patria.
Qui 'nterruppe mio sermone:
Disse; a che tal distinzione?
Pur se vuoi fuor di paese,
Nè pur ciò mi si contese.
Non ti cito l' Ungaria,
Non la Mecca, la Sorìa.
Ma se vuoi pur fuor di casa,
Vedi carta, ch' è rimàsa.
Così mi spiega uno scritto
Nobilissimo rescritto,
Ove il Doge di Vinegia
Veramente privilegia
Mastro Jacomo de' Dondi.
La cagion, che 'l Doge abbondi
Per tal uom d' ampi favori,
La cavassimo anche fuori.
Dice il Doge e suo consiglio;
Che Mastro Jacomo figlio
Di fu Mastro Isacco siede
Lungi dalla patria sede
Sulle terre del Dogado,
Operando di buon grado,
Per cessar altrui malanni:
E che son gia quindeci anni.
Allor io guardai la data;
Trovai la carta notata
Del trecento trentatrè:
Ma di more Veneto è:
Perchè 'l Febrajo si pone
Colla seconda indizione.
Dunque trentequattro vale
Nel computo universale.
E però fin dal dì nove
Servono a noi quelle nove.
Così dice il privilegio,
Ch' or ottenne l' uomo egregio:
Che; per premiar il servizio,
E 'l pubblico benefizio,
Che di tanti anni s' è tratto;
Mastro Jacomo sia fatto,
Oltre ch' era Padovano,
Cittadino Veneziano.
Qual Veneto Cittadino
S' abbia per tutto il domino.
Così di Jacomo l' arte
S' onorò da quella parte.
Dunque fuor di patria certo
Fa pur Jacomo suo merto:
Dunque n' ha distinti onori
Anche Jacomo al di fuori:
Come n' ebbero quei tanti
Che son detti per avanti.
Anzi Jacomo de' Dondi
Primo fu; quei son secondi.
E tacer lui fu maggiore,
Come or m' accorgo, l' errore.
Ma di cuore me ne pento.
Onde seguo il mio comento.
Jacomo Dondi era poi,
Che 'l rivedo, qui fra noi,
Nel trecencinquantadue,
Ch' era ivi alle case sue:
Per fin al cinquantasette,
Ch' ultimo di lui si mette:
E sue case al Pozzo si anno
Mendoso, ove anch' ora stanno.
I suoi merti in patria lascio,
I suoi titoli tralascio.
Nuovi onori, nuovi fregi:
Da per tutto privilegi.
Sol mi par un' avvertenza,
Di che non si resti senza.
Il figliuolo più solenne,
Che di tal Jacomo venne,
Sta, Gioan Dondi, notato,
Come in Chioza fosse nato.
L' altro figliuolo Gabriello
In Chioza nato anche quello.
Chi non sapeva l' istoria,
Di che feci or io memoria.
Non distingueva, cred' io,
Tra 'l dirsi nato, o natio;
Con far Casa Dondi, ch' ivi
Da Chioza forse derivi.
Ma, per ciò ch' è da me detto,
Cessera tutto il sospetto.
Jacomo buon Padovano
Fuor di patria a mano a mano
Ebbe questi due figliuoli:

Anzi queſti non ſon ſoli:
Ma ſon tutti Padovani,
Benchè nati in luoghi ſtrani.
Jacomo ebbe allor Giovanni,
E gli altri figli in quegli anni,
Che, fuor di patria, faceva
Ben altrove: che ſedeva
Nelle Città del Dogado.
Come dice, e n' ha buon grado
Il Principe di Vinegia;
Che però lo privilegia.

X.

Vendramini, diamo all' armi.
Gran contraſto odo oggi farmi
Alla gloria della Medica
Arte che da noi ſi predica.
Odo dir: in quel trecento
Un belliſſimo ornamento
Fu di tutta la contrada
Maſtro Jacomo d' Arquada.
E non nego, nol ſecondi
Maſtro Jacomo de' Dondi.
Queſti Jacomi Maeſtri
Per onor, per fama deſtri
Decorarono il paeſe:
E non temono d' offeſe.
Ma di queſti Padovani
Pur Medici Fiſiciani,
Guarda meglio, altri ſaranno,
Che 'l nome Jacomo avranno;
E ſaranno del trecento.
Queſto è quanto dirmi ſento.
Poi mi portano a Verona:
Se la feſta mi par buona;
Che in trecencinquantaquattro
Han già fatto in pezzi quattro
Un tal uom per man del boja:
Nè gli rendono altra noja.
Mi ſi chiede, qual uom ſia?
Quel ch' era ivi in beccheria.
E mi ſi ſoggiunge preſto;
Ch' un da Padova era queſto.
Un Medico Padovano
Congiurato con Fregnano;
Meſſer Jacomo maeſtro,
Ch' ha finito col capeſtro.
Ben di quanto or odo e veggio,
Non ſi può dir, nè far peggio.
Maſtro Jacomo coſtui
Fu, com' eran gli altri dui.
Ma non ſeppe come gli altri.
Quei due là ſono più ſcaltri;
Non ſi laſciano impiccare
Sopra 'l palco, poi ſquartare.
Finquì par brutta la Scena,
Ch' a veder altri ci mena.
Ma s' io meglio poi m' accoſto,
La verità vedo toſto.
Mi ſovvien ch' io ſapea 'l tutto:
Nè mi parve tanto brutto.
Già Frignan fu qui nomato:
E fu queſti anche impiccato.
Fu gran Principe Scaligero,
Fu ſovrano, fu ſcettrigero,
Or s' impicca per la gola.
Ve', dove va queſta ſola.
Similmente qui ſi diſſe
Di congiura, che ſeguiſſe:
Ch' era il noſtro Padovano
Del partito di Frignano:
Ove biſogna vedere,
Che partito fu: ſapere
Che Signori d' alto ſeggio,
Caſa d' Eſte, da Correggio,
Di Mirandola, Gonzaga;
Quei dal Verme: e; ſe ſi ſvaga
Per nobili d' altra sfera;
Troveremo tale ſchiera,
Che non foſſe diſonore
A qual altro uomo d' onore
Dar ſuo voto in quella fraglia.
Ruppe tutto una battaglia.
Fu poi l' ultimo malanno
Del vincitore tiranno,
Che guaſtò di male morti
Chi non eran ſuoi conſorti.
Ma diſonorò ſe ſteſſo.
Rabbioſo il nome gli han meſſo.
Del qual anzi vituperio
Fa fede il noſtro Vergerio.
Poi ſi ha tutto quel racconto
Circum circa, qual io conto,
Negli annali Veroneſi,
Negli Eſtenſi, Bologneſi,
O di qual foſſe altra parte.
Perchè nelle vecchie carte
Trovo che molto famoſo
Fu queſt' atto del Rabbioſo.
Salvo queſto: a me par anzi;
Se s' oſſervi il detto dianzi;
Che 'l Maeſtro Padovano
Quel Jacomo Fiſiciano
Faccia non poca figura

Per

Per quella detta congiura.
Lui si nomina fra capi,
Fra Principi, fra Satrapi.
Dunque fu lor d'alta stima:
Questo vo', ben che s'imprima.
Non sarebbe un uomo vile
Chiamato a danza simile.
Sicchè; lasciamo la morte,
Che dipende dalla sorte,
Anzi dalla forza altrui:
Ma, per quanto era da lui,
Fu tal uomo, che, si vede,
S'acquistò credito e fede
Appresso i Magni Signori,
E n'avea de' gran favori.
E fu medico di grido
Anch'ei fuor del patrio nido,
Come tanti Padovani;
Ch'han poi fini meno strani.

X I.

Vi ricorda, Vendramini,
Tra questi miei pollicini,
Già due capitoli innanzi,
Credo; o fu, certo, poc'anzi:
Ch'o correndo far discorso,
Giacchè siamo in questo corso,
D'un dei tre Jacomi quello,
Ch'era stato il più novello,
E fu Jacomo d'Arquada,
C'incontrammo sulla strada
Col Todesco barbarossa,
Ch'era detto essere in mossa
Fin di Brandemburgo, fino
Di sì lontano cammino
Pur per trovarsi fra' nostri,
E vestir anch'ei quegli ostri:
Tanto stimava l'onore
Di Padovano Dottore.
Quel fu detto Mastro Enrico.
Or succede più d'antico
E di più lontano un caso,
Che m'era indietro rimaso.
Quello era sessantasette:
Ma questo è trecento sette.
Quello passa la Sassonia:
Questo va fino in Polonia.
E dio sa di qual regione;
Se dell'ultime Polone;
S'era partito quest'uomo,
Ch'io per nostra gloria nomo.
Americo il suo nome è,
Figlio d'un Signore, che
Simon chiamossi, or defunto,
Che 'l figliuolo era a noi giunto.
Venne il nobile Polono
Verso il magnifico suono
Della Padovana scuola,
Che per tutto il mondo vola.
Domandò l'onor istesso;
Per grazia d'essere ammesso
Al venerabil collegio
Coll'illustre privilegio.
Per lo spazio di tant'orbe;
Che migliaja di miglia assorbe;
Non trovò l'uomo preclaro
Un onor a lui più caro.
Venga il dotto gentiluomo,
Alla gran Chiesa del Duomo,
E riceva 'l magistero.
Siede là Maestro Piero
Quello d'Abano là siede.
Qua Mondino ha la sua sede:
Mondino da Cividale,
Ch'or è 'l mastro principale.
Mondino promove, coi
Famosi colleghi suoi,
L'Illustrissimo soggetto
Mastro Aimerigo detto.
Questo è 'l primo dottorato
Che si trovi celebrato
Di secoli sì lontani
Dai Medici Padovani.
Io ne serbo l'instrumento;
E mi par bel documento.
Giorno ventitrè d'Aprile.
Indizion d'ottimo stile.
Or l'illustre Polonese
Torna in gloria al suo paese.
E per sì lungo viaggio
L'insignito personaggio
Va celebrando i favori
Dei Padovani Dottori.
Del Mondino cattedratico,
Che fa mezzo il mondo estatico
D'alto anatomico suono,
Di lui parla il buon Polono.
Del Mondino quì lettore,
Che, per grandissimo onore,
Dalla gente fu chiamato
Il compagno più fidato,
Che Piero d'Abano avesse.
Ma di Piero che dicesse
Il Polono per la via,

Ben lo ſeppe chi l'udia.
O quel che, tornato poi,
Colà diceſſe fra ſuoi.
Del gran Piero d'Abano ivi,
Quei Sarmati eran feſtivi,
E d'ogni altro maeſtrone
D'Amerigo di Simone.
Si parlava da lontano
Dello ſtudio Padovano.
Metecine Pataſine,
Pataſine Metecine
Gridavan quei popolani
Con gran boccali alle mani.
E gridando Medicina
Tornavano alla Cantina.
P.S. Così plaudono i Polacchi,
Finche ſi trovano ſtracchi,
Per alcun là di loro,
Ch'ha fra noi preſo l'alloro.
Or di tal gente vi lodo,
Vendramini, un ch'è più ſodo:
Che ſi tien ſu' noſtri ſcanni
Dopo ſeſſantaquattr' anni:
Che ſta cheto cogli altri, ove
Alle fonzioni ſi trove.
Nel Decembre del ſettanta
S'era in Chieſa della Santa,
Che noi chiamiamo regina,
Nobiliſſima Giuſtina:
Qui faceano magiſtrato,
Per crear un licenziato:
E tutto ſeguiva là
Colle ſue formalità.
Aſſiſtenti erano vari
Di Medicina Scolari:
Maeſtri però dell'arti:
Quali era uſo a queſte parti.
Dunque tra lor, ch'ivi ſono,
Sta Maſtro Pietro Polono;
Ch'anch'ei tien il proprio ſcanno.
Figlio del Signor Ermanno
Lo regiſtravano gli Atti,
Ch'or del Collegio ſon tratti.

XII.

Or biſogna, Vendramini,
Noi, che non ſiam Parigini,
Andar a Parigi un poco,
E veder in quel gran loco;
Che noi riſpettiamo in fatti;
Ma v'è dentro d'aſſai matti.
Una volta eran più ſeri:
Conoſcevano i doveri:
Nè vi ſi contavan tanti
Borioſi vaneggianti;
Poi di sè vilmente ligi.
Fu lo ſtudio di Parigi
Come fior di tutto il mondo,
Ma nell'arti di gran fondo.
Non invaniti di loro,
D'altrui ben facean teſoro;
Convocando d'ogni parte
I più famoſi dell'arte:
Così Parigi era fatto
D'ogni ſapere l'eſtratto.
Di lui s'era di paſſaggio
Così moſtro qualche raggio;
Anzi, a dir, appena moſtro;
Quando ſi toccò del noſtro
Già Marſilio Dottore,
Ch'era là ſtato Rettore
Nel principio del trecento.
Era queſto avvenimento
Da me ſcritto, o quaſi ſcritto
In due verſi d'un poſcritto.
Ma per altro fu notato,
Ch'un gran che foſſe ciò ſtato.
Or abbiam di più ſonoro.
Noi 'ntoniamo a doppio coro,
Cominciando qualche anno, anzi
Qualche luſtro e luſtro innanzi
A Marſilio predetto.
Dunque ſorge noſtro detto
Fino al ſecolo dugento.
Noi là ſi troviamo drento
L'auguſtiſſimo Parigi:
Viva per noi San Dionigi.
Son venuti i Padovani
Fino a luoghi sì lontani,
Maſtro Piero per vedere
In ſua cattedra ſedere.
Noſtro Piero d'Abano era
Di maeſtrevol maniera
Che leggeva Medicina
Nella Scuola Parigina.
E noi ſiamo là feſtanti
Al Cattedratico avanti,
E n'abbiam conſolazione
Per la noſtra nazione.
Nè fu mai la più gran gloria,
Di che ci reſti memoria,
Per un noſtro Cittadino
Infra 'l popol Parigino.
Chi ſi ricorda già tempo?

Che ne trattammo per tempo
Fin al Capitolo quinto.
E mi par d'aver distinto
Allora ne' versi miei;
Come nel trecento sei
Piero a Padova già fosse:
Onde il decreto formosse
Dalla patria sua, che prese
Di lui tutte le difese.
Anzi di fresco è notato.
Nel capitolo passato,
Come nel trecento sette
Piero con Mondino mette
Altrui laurea Dottorale
Nella Chiesa Cattedrale.
Dico però: questi sono
Altri anni: e d'altri io ragiono.
Sette; e sei; son quando Piero,
Pien d'onor, al magistero
D'Oltremonti s'era tolto,
E in patria fra suoi raccolto.
Ove ebbe pur i favori,
Ch'altrove dissi, e gli onori,
Ch'a quel tempo raccontai;
Ch'altamente celebrai.
Com'è poi l'impegno nostro
Principalmente far mostro
L'onor, ch'anno appo gli strani
I Medici Padovani;
Io così nel trattar ivi
Dell'onor, che si ebbe quivi,
Nondimeno mi prefissi;
Allorchè di quello scrissi;
Ch'io dovrei tornar addietro
Appunto su Mastro Pietro,
E cercar i tempi suoi,
Quando ei non era fra noi.
Del qual genere io sapeva,
Ch'assai cose si diceva
Per gran numero d'artisti
Letterati trattatisti:
Benchè m'accorsi, che fuore
Se ne lasciava il migliore.
Già feci altrove parola
Di Michel Savonarola
Illustratore de' tempi
Nobilissimi d'esempi.
Questo era Autore stampato,
Ben due volte pubblicato
Era per più d'una banda
A Milano e nell'Olanda,
Fra gran corpi di scrittori,
Che son monti a guardar fuori.
E pur è, chi non vi bada:
E si trovan per la strada.
Qui per ogni altro si vede;
Il qual di veder s'avvede;
Savonarola, che dico,
Scrittor d'età quasi antico,
Con che vigor, con che modi
Sfoga di Pietro le lodi.
Qual fos' ei tra gli stranieri,
Qui si legge volentieri:
E non pur in quei paesi,
Ch'or si disse, de' Franzesi,
Ma nei regni di Levante;
Ch'anzi era da porre inante:
Come vedremo tantosto.
Or l'istorico proposto;
Ch'altri può veder a stampa;
Qui manoscritto s'accampa
Per noi ne' nostri musei:
Testimonio gli occhi miei.
Ch'io più volte il vidi, e tale,
Che mi parve originale.
Savonarola propone;
Gran fatti a dir si dispone.
Savonarola comincia,
Svolge i fatti, e guarda, e trincia.
Non pone a caso, ma questi
Guarda, ma quegli altri testi.
Sa le regole d'istoria;
Nè patisce di memoria.
Chi 'l legge, sa qual fatica
Gli costò prima ch'ei dica.
Così dice finalmente
L'istorico qui presente.
Qui tanto meglio lui metto,
Che tale autor fu negletto.
Dice: Io Pier d'Abano predico
Gran Filosofo, e gran Medico.
Suoi principj se son grandi,
Son suoi progressi ammirandi.
Fin da ch'era giovinetto,
S'illustrò la lingua, e 'l petto
Del buon saper de' Latini.
Poi portossi ne' confini,
Dove sta l'aurea metropoli,
Quanto è dir Costantinopoli.
Vide il trono del sovrano
Costantinopolitano.
In quell'alma Città Piero;
Ch'oltre sede dell'impero,
Era madre di sapienza;
Pose la sua residenza.
Onde il Sermon Greco apprese:

E coi dotti del paese
Era in pubblico e privato
Quale altr' uomo in Grecia nato.
Ivi Filosofi, e Medici,
Quanto in quel secolo tredici
Di grande ha l'imperio Greco:
E Piero d'Abano è seco.
Piero d'Abano è con loro
Uno dell'illustre coro:
Un di que' Filosofoni,
Uno di que' Mediconi.
Questo in fatti a dir m' avanzo.
Piero d'Abano in Bizanzo
In quell' Università
Una Cattedra ebbe là:
Una scuola matutina,
Ove spiegò sua dottrina:
Professò pubblicamente
Davanti a tutto Oriente.
In Cattedra fulminava:
La lingua Greca parlava;
Bell'udir un Italiano,
Un Lombardo, un Padovano
Disputar in Greca lingua,
Senza ch'altri lo distingua.
Fu dunque in quegli anni allora,
Che 'l buon Pietro trasse fuora
Dal profondo a bel sereno
Le molte opre di Galeno.
E sono i libri, ch'abbiamo,
E d'ordinario leggiamo.
Ch'eran Greci, e come tali
Da noi qua suoi nazionali
Poco venivano intesi.
Egli in latino gli ha resi.
Così degli scritti seo
D'Alessandro Afrodiseo:
Rettorici sillogismi,
Problemati, e Aforismi,
Con simili altri volumi
Che contengono gran lumi.
Così Piero la morale,
E l'Istoria naturale
Infra que' Greci Dottori,
E su que' Greci Scrittori
Egualmente contemplando,
E con cura coltivando,
Si mantenne a quella parte
Ornatissimo d'ogni arte.
Finchè la patria lo chiama;
E gli scrive, quanto l'ama.
Sicch' a lei venga 'l figliuolo;
Torni al suo nativo suolo.
Padova certo gli scrisse
Questo foglio, ch' or si disse.
Il qual foglio poi leggeva
Chi quest' Istoria scriveva.
Dice: n'ho copia fra mano
Dal Ginnasio Padovano.
Che preclaro monumento!
Or si crede affatto spento.
Ma l'Autore del racconto
Si mette indi a far il conto
Dei successi di Parigi:
E qui preme i gran vestigi.
Dunque narra a questo modo.
Dice: fu Pietro, ch'io lodo,
A Parigi assai stimato;
E 'l gran Lombardo chiamato.
Soggiungendo; anche oggi vola
Fama tal per quella scuola.
Dice poi: come per tutto
Quello Studio là ridutto
Era appresso le persone
Una tal opinione,
Che Maestro Pietro omai
Fosse tal Dottor, qual mai
Era stato fra mortali
Nelle scienze naturali.
Onde, tenendo ivi ognuno
Ch' Aristotele sia l'uno
Gran Dottore de' viventi,
Perciò da tutte le genti
Piero là per tal rispetto
Aristotele era detto.
Segue l'istorico, e nota:
Dei libri di Pier fa nota;
E degli altri illustri fatti:
E poi segue a dir in fatti.
Che 'l saper d'astrologia
Gli era imputato a magia;
E ch'incanti, e suffumigi:
Questo gli avvenne a Parigi.
Onde il Padre Inquisitore
La citò 'l nostro Dottore.
Ma 'l Re, ma 'l regno di Francia
Per lui prese scudo e lancia.
A Parigi di presenza
Era tanta riverenza
Per Maestro Piero nostro,
Che nessuno ivi s'è mostro
Di voler acconsentire
A quanto il Padre ebbe a dire.
Al Maestro Padovano
Ivi dal gener' umano
S'ha maggior venerazione

Che

Che pur all' Inquisizione.
Nè dico; va male, o bene:
Ma dico, ciò ch' or avviene.
C'è di più: Maestro Piero
Chiamò tutto il Magistero:
E davanti a quel congresso;
Ov' è 'l Re Filippo istesso:
Nella grandissima sala
Pietro parla, e fuor esala
Dal suo petto e dalla bocca
Un dir, ch' abbatte, ove sbocca.
Dice: Non è buon Cristiano
L'Ordine Domenicano,
Che 'l bell' ordine ebbe dato
Perch' io fossi carcerato.
Dice Pietro; e per sua prova
L'un, l'altro argomento trova,
L'uno, due, tre, quattro, cinque,
Ne trovò quarantacinque.
E non dico: è bene, o male.
Ma dico: il caso fu tale.
Anzi soggiunge l'istorico
Altro fioretto rettorico.
Narra come certo caso,
Che 'l Re fosse persuaso,
E que' Satrapi, e Signori,
E Teologi, e Dottori.
Per quel dir fono forzati
Di mandar in bando i Frati:
E questo il fin de' litigi.
Narra, che fuor di Parigi
I Domenicani stanno
Uno più di trentuno anno.
E che vanno, dico, in bando:
Ciò, che fora memorando.
Tanto a Pier si presta fede;
E 'l Re col regno gli crede.
E non dico: io biasmo, o lodo:
Ma dico ciò, che dir odo.
Certo fu grande stupore
Piero d'Abano Dottore
Sulle citate nazioni,
Giusta queste relazioni.
Fu proposto l'Occidente,
Ma ci venne l'Oriente
Infra mezzo nostre istorie,
E ci diede anch' ei memorie.
Grecia, Francia gran teatro
Fatte sono all' archiatro,
Che di nostre parti forse;
E di qua di là si porse.
Mazuchelli, quando scrivi;
De' Nostri Vite descrivi;
Guarda me' chi prendi in guida.
Per te molto si confida
Negl' Istorici nostrali;
Che sono i grandi animali:
Dico, in questi scrittoracci,
Che qui fra duo secoli hacci;
E sono i grandi asinoni.
Per esempio, Scardeoni;
Ch' è fra loro il Padre Abbate:
Costui merita sassate.
Quando vuol mettere il muso
In quei tempi alquanto suso.
E pure è l'ostinazione
Di volere Scardeone.
Incredibile da dire,
Quanto era atto a sovvertire.
Così gli altri, ch' han seguito
Quel primo lor sovvertito.
Mazuchelli, questi amatti;
Savonarola sprezzasti;
Ch' è di loro anche più veglio;
Senza confronto poi meglio
Nel trecento e quattrocento,
Ch' è suo principal intento.
Or di grazia, Mazuchelli,
Ama questo, sprezza quelli.

XIII.

Noi scoprimmo, Vendramini,
Quel Marsiglio Menardini,
O Mainardi, o come
Altri vuol questo cognome.
Chi Mainandrino il vuole,
Menandrino altri dir suole.
Fu Marsiglio, fu Marsilio
Nome suo; non dico Emilio;
Fu Marsilio Dottore,
E Medico professore:
E fu quel tal qual arnese
Alla corte Bavarese,
Come, sapete, m'esprimo
Io nel Capitolo primo.
Or un Marsiglio vi porgo
Nuovo; e ridete, m'accorgo;
Che v'immaginate, sia
Quello da Santa Soffia.
Già v'è nota sua dottrina
Della vera Medicina
Ma io voglio che torniamo
A Parigi, ov'eravamo
Per maestro Piero dianzi

Nel

Nel Capitolo d' innanzi.
E non sol maestro Piero,
Ma 'l Marsilio primiero
C' ebbe tratti a quella volta:
Or sara la terza volta.
Pur molti anni prima trovo
Questo Marsilio novo
Qui titolato fra noi
Nel sessantasette, e poi
Di quel secolo trecento,
Ond' egli è grand' ornamento.
E fu per diversi conti
Grato ai principi Visconti
Egualmente che Giovanni
De' Dondi, e negl' istessi anni.
Galeaz il fa preludio
A Pavia nel nuovo Studio.
Gioan Galeaz il manda
A legger in altra banda:
Che lo Studio di Piacenza
Ricercò la sua presenza.
Qui 'l Santasoffia si chiama
Uomo celebre per fama.
E di tutto son palesi
Quell' istorie de' paesi.
Il Savonarola nostro
Dice, ch' egli s' era mostro
Per ogni Italica scuola:
Ciò, dico, ha 'l Savonarola.
Dopo egli andava a Parigi.
Seguitiamo i suoi vestigi.
Dove, Marsilio, mai
O Santasoffia, tu vai?
A quel centro del gran mondo:
D' ogni saper ivi è 'l fondo.
Ma va 'l nostro Padovano.
Anzi il Duca di Milano
Per suoi messi l' accompagna
Tutta la lunga campagna
Entrano alla regia porta
Già la fama lor fa scorta.
Viene incontro ogni Dottore
All' illustre professore.
A vedergli o gran concilio!
Si sapeva, che Marsilio
Nostro da Santasoffia
Corse quella lunga via,
Per esser avanti là
Tutta l' Università:
Piantar una conclusione
D' ogni forte di questione:
Solo rispondere a tutti:
Vengano a trattar instrutti:
Sia nell' Arti, o Medicina,
Difenderà sua dottrina.
Che gran cosa m' apparecchio!
Veder il mirabil vecchio
Sfidar a sì dotta guerra
Tutti i saggi della terra.
Uom, non che qua, là dall' alpe,
Ma fino oltre Abila, e Calpe
Nominato nel sapere,
E nel Medico mestiere.
Il primate, il Patriarca:
Già da' suoi detto il Monarca,
Il gran Padovano ingegno,
Veder al tremendo impegno!
E l' Italico Signore
Amico al suo professore
Gioan Galeazzo Duca;
Perchè meglio via riluca
L' onorevole fonzione
All' Italica nazione;
Preparava non invano
Dalla cassa di Milano
Quanto occorreva tesoro:
Onde procede il lavoro
Per il maggior apparato
Ch' a Parigi sia mai stato.
Muore il Duca: e s' ode in Francia.
Tutto crolla e si sbilancia.
Lutto in Parigi alla corte:
Par ch' ogni altro si sconforte.
Casca agl' Italiani il core.
Non pensano al tale onore.
Ma restò la maraviglia.
Per Parigi si bisbiglia
Del Marsiglio tuttavia
Nostro da Santa Soffia.

X I V.

Vendramini, questa Francia,
Non la nuova, anzi la rancia,
Questa Francia c' è sul dosso,
O ci è dentro fino all' osso.
Noi là siamo ancor in corte.
Ma si torna indietro forte:
Cent' anni indietro torniamo
Dell' eta ch' or corso abbiamo.
Perocchè 'l Santasoffia
S' era dato a quella via,
Cominciando il quattrocento.
Noi cominciando il trecento
Si troviamo or all' ostello

Del

Del Re Filippo ivi il Bello.
Anzi con lui siamo in corso.
L'anno, ch'egli pone il morso
Ai debellati Fiandresi:
Se ne va per quei paesi.
Ma l'andar in tempo tale
Era più che trionfale:
Vincitore della gente
Se ne va trionfalmente.
Seco la Regina viene
Colla gloria qual conviene:
Seco i regi figli loro
Con infinito decoro.
Seco Principi, e baroni,
Seco gl'illustri campioni,
E ministri d'ogni uffizio:
Altri del real servizio.
Il registro; ch'ivi pone,
Ciò che qui da me s'espone;
Fa per noi la bella nota,
Vendramini, che ci nota
Anche i Medici Dottori,
E chirurghi Professori
In quel corpo che seguiva
La reale comitiva.
Ciò che poi fa 'l gran piacere,
Vendramini, era il vedere
Come tra questi Eccellenti
Uno sia di nostre genti,
Uno appunto Padovano
Colla corte del sovrano.
Ma chi mai c'insegna questo?
Voi mi domandate presto.
E' vero: altri non avrebbe
Pensato. Al caso si debbe.
Un libretto d'anticaglia
Non parrebbe, che ciò vaglia
Dico, anticaglia Franzese,
Che tocchi il nostro paese.
Anticaglia di che sorte!
Anzi aspettarsi la morte.
Un libretto scritto in cera,
Come fra Romani uso era,
Scritto in milletrecentuno;
Immaginarsi quest'uno!
E che tosto il libro avesse
Cosa che ci appartenesse.
Un libercolo oltremonti
Scritto di spese e di conti;
E ch'in questo si trovasse
Cosa che tanto illustrasse
La Fisica Padovana,
Ciò parea fiducia vana.
Me là tutt'altra ragione
Trasse, che quest'intenzione.
Io di saper ho cercato,
Che fosse un libro cerato:
Giacchè tanto d'un tal modo
Fra gli antichi anch'io dir odo.
Or il caso adunque diede,
Quando là manco si crede,
Che ci salti fuor un uomo,
Un Dottor, un Valentuomo,
Maestro di Chirurgia:
Un da Padova che sia
Ivi scritto entro quegli anni.
Era il suo nome Giovanni.
Fu bellissima scoperta;
Che lodiamo quanto merta.
Meglio sia per voi, s'io tocchi,
Che noi la dobbiamo al Cocchi.
So che meglio vi riesce
Per la parte, onde il lume esce.
Cocchi vostro all'età nostra
Lo splendor dell'arte vostra.
Ma, vedete, non divaria
Nell'onor dell'antiquaria.
Due studi ha l'un l'altro uniti:
Fa che l'uno l'altro aiti.
Come facciamo noi due
L'un l'altro coll'arti sue.
Ciò ch'al principio vi dissi
Ne' primi versi che scrissi
Di questa mia qualsisia
O istoria, o poesia.
Dissi, che noi con queste arti
Occorrendo da due parti,
Io antiquaria, voi medica,
A chi l'un l'altro si dedica
Di noi, spesso ci troviamo,
Ch'all'un desco ambo mangiamo.
E così di fatto nasce,
Ch'un sol cibo ambo noi pasce.
Or noi due sediamo a mensa
Del Cocchi, ch'ei ci dispensa.
Al suo libro ambedue noi
Troviam pascolo io con voi.
Ivi il buon uomo dicifra
Del monumento ogni cifra.
Ma che sono, egli premette
Quattordici tavolette
Con cera sopra distesa
D'ambe le parti rappresa.
Tutte quelle con bel metro
Si congiungono al di dietro:
E si forma libro drento

Ch'è sì raro monumento.
Questo libro mal inteso
Da chi nelle man l'ha preso,
Nè dal Mabiglion capito
Per lo Cocchi fu schiarito.
Che nol toccò di passaggio,
Ma ne feo ben bene il saggio.
Nomi, portamenti, vie,
Città, Castelli, Badie;
Preparamenti, foraggi;
E le spese de' viaggi.
Cibi, rinfreschi, conforti.
E medicine più forti;
Com'era allor il costume.
E vediamo, con che lume
Sono illustrate di botto
Dall'interprete sì dotto.
Il quale entra ancora a quei
Professori, che son sei
Medici e Chirurgi, tutti
In tal Codice ridutti.
E per ciò, che spetta al nostro,
Dall'interprete s'è mostro,
Che Giovanni Padovano
Grand'operator di mano
Si trovò quel tempo, a corte
Comprofessore e consorte
Coi primi uomini del regno;
Ch'anco per fama d'ingegno
E per opere sublimi
Oggi passano fra primi.
Enrico de Mundavilla
Qui suona per doppia squilla
Di Chirurgica, e di Medica;
E da per tutto si predica.
Così Gioan di Picardo,
Non era meno gagliardo;
Ch'ebbe dal Re 'l privilegio
Di fondare il gran Collegio.
Con questi e simili a questi
Di tal merto manifesti
Mastro Gioan Padovano
Ha la cura del Sovrano.

X V.

Sicchè, Vendramini, pare
Un giudizio sia da fare
Dopo tutte queste nostre
Vetusta che si son mostre.
Ch'a quei tempi; ch'or si vuole;
Fosse lega fra le scuole
Padovana Parigina
In quanto alla Medicina.
Ch'i due studi generali
Come fratelli carnali
Si trattassero tra loro,
E partissero il tesoro.
Il tesoro fra lor due
Partono dell'arti sue:
Chi di qua, chi di là prenda:
Ma frutto ad ambedue renda.
Noi per questo abbiamo visti
La passar i nostri Artisti.
E così Parigi a noi
Mandava gli alunni suoi.
Che di quel di Brandemburgo,
Fosse Medico, o Chirurgo,
S'era due volte veduto,
Come fosse a noi venuto,
Mandato a noi dalla Scuola
Di che facciamo parola:
E novamente vedremo,
Che 'l fatto esamineremo:
Purchè d'un altro fuor s'esce,
Che qui fra mezzo si mesce.
In quegli Atti del Collegio,
Solito libro ch'io pregio,
In settantasei rilevo,
Che Parigi un altro allievo
Illustrissimo ci manda,
Perchè resti a questa banda:
Per nome detto Galvano:
Cognome era alquanto strano.
Fu Biblia, Bibbia chiamato,
Genovese però nato.
Questo dotto Genovese
Di grazia 'l Collegio chiese.
Ebbi a Parigi miei gradi
Nelle vostre facoltadi.
Addottorato son ivi:
Di la mi presento quivi,
Per aver fra voi Dottori
Il cumulo degli onori.
Spiega lettere patenti
Co' lor sigilli pendenti.
Qui resta, e non ha litigi,
Un Dottore di Parigi.
Onde fatto manifesto,
Di qual parte sia richiesto,
Il Collegio nostro accetta
Ch'anche qui la veste ei metta.
E pur in quegli Atti istessi
Degli esempi abbiamo espressi,
Che non si dava licenza

Per Bologna, nè Fiorenza.
Dico, ch'era lo Statuto,
Che non foſſe ricevnto,
Se non ſian cauſe altre, o prove,
Chi conventato era altrove.
Quì di Galvano finiſce.
Preſto il ſuo affare ſpediſce.
Ma di quel Brandemburgenſe,
Ch'ebbe alfin le ſue diſpenſe,
Non fu però così netto.
E nacque da lui il difetto.
Già lo ſtatuto vigeva;
Ch'a Padova s'ammetteva
Chi portaſſe privilegio
D'eſſere di quel Collegio.
Ma al buon Todeſco a caſa
Era la carta rimaſa.
Ei diceva: Star Dottore.
Ma Patente non vien fuore.
Nè poteano i Collegiali
Arbitrare in caſi tali.
Dunque fu preſo conſiglio;
E di qua 'l mio dir io piglio.
Diſſero i noſtri vecchioni;
Si paſſi per teſtimoni.
Io di qua formo argomento:
Ch'a quel detto fo comento.
Si va con tanta franchezza
Da gente pur di ſaviezza
A dar mano ſu perſone
Che ſieno qui teſtimone,
S'un Todeſco veſti roſſe
Meſſo a Parigi ſi foſſe!
E pur un fatto era queſto:
S'eſaminò, ſi fe' 'l reſto:
Vi furono i teſtimoni,
Fanno le depoſizioni.
Ma chi ſono queſti? dico,
Che fanno or di Maſtro Enrico:
A Parigi di lui fanno;
A Padova con lui ſi anno.
Se non uomini di ſtudio:
Che, com'ei, facean preludio
De' lor gradi a quella parte;
Or qui proſeguono l'arte.
Così dunque era, com'io
Poſi nel diſcorſo mio.
Queſti ci furono dati
Da Parigi; qua mandati.
Anzi chi fece il racconto
Di queſto fatto, ch'io conto
Confeſſava, ch'agli eſami
Vennero, diſſe, gentami,
E portando certi muſi,
Che non ſiamo a veder uſi
Tra perſone del paeſe.
Anche lui 'l Brandemburgheſe,
Sopra 'l quale era atteſtato,
Un tal muſo avrà portato.
Queſta gente foreſtiera
Noi vediamo, ch'al fin era
Quale veniva mandata,
Nè parve poca brigata,
Dallo Studio Parigino
Allo Studio Patavino.
E, qual fratello a fratello,
Il noſtro mandava a quello.
Sì maeſtri, che ſcolari,
Ch'altri inſegni ch'altri impari,
Si cambiavano a vicenda:
Quando l'un dia, quando prenda.
Così dopo quei ſoggetti,
Che da me furono detti,
Padova noſtra mandaſſe;
Perchè per lor s'applicaſſe
Nella buona Medicina,
Alla ſcuola Parigina;
Fu, vedo, Antonio de Lido.
Ove in tutto non mi fido
Di Michel Savonarola:
Cambierei qualche parola.
Io Antonio di Lio veggo
Io un tal Medico leggo
In quel codice degl'Atti;
Del qual mi feci gli eſtratti;
Fiorir io vedo un tal uomo
Sotto l'anno, ch'ora nomo:
Fu trecenſettantadue:
Ne' quali anni e tempi ſue
La noſtra Medica gloria
Sopra qualunque memoria.
Ben. Queſt'uom traſſe a Parigi.
Segue anch'ei gli altrui veſtigi.

X V I.

Credo, Vendramini, adunque,
Per dar il merto a chiunque,
Ch'a Michel Savonarola
Qualche piccola parola
Saria da mutar in meglio:
Ove diſſe quel buon veglio,
Che Maſtro Antonio da Lido
Si traſſe del patrio nido,
Per cercar altrove ſcienza,

Perchè quì se n'era senza.
E se si parla, dico io,
Di quell' Antonio da Lio,
Ch'abbiam veduto noi due
Del trecensettantadue:
Quelli non erano gli anni,
Par a noi, d'assai malanni
Verso questa nostra parte,
Della nobilissim' arte.
Anzi in fior la disciplina
Era della medicina,
Per uomini, che vedemmo,
E veder altri potremmo.
Sicch'a noi par un trascorso,
Ove sia l'autor incorso.
Anzi, mi dite, notato
N'ho qualch'altro in quel trattato,
Parlo d'errori d'istoria:
Che ci sarebbe di gloria:
Ove dice, che 'l Mondino
Fosse nostro Patavino.
Quel Mastro d'Anotomia
Par a lui che nostro sia:
Mentre non è Padovano;
Ma si sa, ch'era Furlano.
Così dite: così vale.
Mondino è da Cividale.
Far lui *Patavo*; in rigore
Bisogna dir un errore.
Ma notate: mi succede.
Tutto sempre non si vede.
Fatto jeri un tal colloquio,
Restai meco in soliloquio.
Non eri via dieci passi.
Dissi; Qui di Mondino hassi.
E de' miei volumi tosto
Prendo, ove parmi piuttostò.
La fortuna vuol degli occhi,
Che presto, ove io voglio, tocchi.
Tocco fra quei monti un sito,
E mi trovo sotto il dito
Mirabili monumenti:
E son pubblici strumenti.
Tre sono questi, ma tali
Che son tutti originali.
Del quaranta si dà l'uno:
Gli altri due del quarantuno.
Del Settembre, Marzo, Aprile.
Poi di varie mani, e stile.
Dunque Mondino predetto
Qui da Cividal è detto.
Come sotto l'anno udissi
Trecento sette, ch'io scrissi
Fra queste mie memoriette;
Ch'anzi due volte si mette.
E là Mondino si trova
Con Piero d'Abano a prova.
Così, credo, in quegli anni era
Mondino per tal maniera
Fatto al nostro Piero Magno
L'individuo compagno;
Qual dice Savonarola.
Gran laude era questa sola.
Or in quaranta, che scrivo,
Egli non era più vivo,
Di Settembre in giorno dodici:
Così portano que' codici.
Questo è 'l primo, che di nuovo
Sopra Mondino ritrovo.
Allora per noi si spense
L'inclito Civitatense,
Quel Maestro, anzi quel nume
Grand'anatomico lume.
E ch'a Padova avvenisse;
Che sua morte qui seguisse;
Non altrove ch'a tal parte;
Dimostrano queste carte.
Qui similmente ricavi,
Ch'a San Gioan dalle Navi,
E s'aggiunge, entro le porte,
Egli abitò fino a morte.
Pur è, chi forse si sogna
Della morte di Bologna.
Per le carte si raccoglie,
Ch'ei morendo lasciò moglie,
Che lasciò Figli viventi:
E si ha d'altri suoi parenti.
Sopra tutto è di suo padre:
E si ha quasi di sua madre:
Tutto ciò le carte segnano:
Quante rarità c'insegnano!
Qui Mondino già Dottore
Qui detto già professore
Della scienza Fisicale,
Qui detto da Cividale,
Si vuol, che sia figlio stato
D'un già Guglielmo chiamato:
E permettete, s'io 'l nomino
Col suo titolo di domino:
Che così leggo nel testo:
E può dar lumi anche questo.
Anzi era quel matrimonio
Di Mondino un testimonio
Forse di sua condizione.
Or ve ne rendo ragione.
Fu la sua moglie, che dico,

Di caſa da Scaltenico:
Si chiamò Bartolomea:
Donna il ſuo titol dicea:
Del quondam Domino Alberto:
Anche queſto ivi ſta certo.
E memoria della Caſa
Scaltaniga c'è rimaſa
Qui col reſto tuttavia:
Stavano a Santa Soffia.
Dove c' inſegnano pure
Le tre preſenti ſcritture:
Che Rinaldo or foſſe quello,
Di Bartolomea fratello,
Ch' a quella parte ſedeva,
E la famiglia faceva.
Così trovo la Sorella,
Ch' a queſta caſa, ch' a quella
Spediſce le ſue faccende;
Ch' or di qua, di là ſi rende.
Primo a San Gioan ſi trova,
Ch' era vedovella nova.
De' figli ſi crea tutrice;
Come per le leggi lice.
A Santa Soffia ſi ha poi;
Fa Procuratori ſuoi,
Per levar un gran depoſito,
Ch' a Venezia ſta repoſito.
Terzo a San Giovanni torna:
Ma per poco ci ritorna.
Dice ch' a buona cautela
Rinunciava la tutela;
Che ſi vuol rimaritare:
Queſta bella opra vuol fare:
Però di tutela caſchi.
Tre figliuoli tutti maſchi
Son reſtati del Mondino.
Un di loro è Guglielmino,
Dall' Avo ſuo nome detto.
Un di loro è Benedetto,
Così tenero pupillo,
Ch' infante piuttoſto dillo.
Ma per Giacomo Michele
Non anno luogo tutele.
Giacomo Michele fue
Maggior aſſai d' altri due.
Avanzato in arti, e deſtro;
E titolo ha di Maeſtro.
Dall' archivio, quanto or diſſi,
Frizimelega deſcriſſi.
E tornando alla parola
Di Michel Savonarola;
Che chiamò 'l Mondino come
Patavo; e gli diè tal nome;
Diſtinguere ci biſogna:
Che queſto no poi non ſogna.
Quel nativo Friulano
Da tanti anni è Padovano.
Queſto appariſce da tutto
Ciò ch' è finora dedutto.
Chi ſa qual anno, qual giorno
Piantaſſe qui ſuo ſoggiorno?
Benchè ſia ſolo del ſette,
Che la carta poi lo mette.
Chi ſa, quanto i figli ſuoi
Durano dopo tra noi?
Nel principio del trecento
Ha 'l ſuo qui ſtabilimento
L' anatomico Mondino.
Qui fioriſce e vive fino
Quel ſecolo quaſi mezzo.
Facile era, l' altro mezzo
Qui teneſſero i figliuoli.
Facile, non queſti ſoli;
Ma ſeguiſſero i nipoti.
Contro non è che ſi noti.
E facile era all' iſtorico,
Che con quel far ſuo rettorico
Tratti qual originato
Ciò che non è, ch' incolato.
Ma però le ſue eſpreſſioni
Anno di buone ragioni.
Tutti, in quel tempo che vive,
Che 'l Savonarola ſcrive,
Direbbero, che 'l Mondino
In tal modo è Patavino.
Così tengo io la parola
Vaglia del Savonarola.
Nè qui troviamo difetto:
Ma è beniſſimo detto.
Or abbiate un altro rotolo.
Giacchè l' ho trovato, notolo.
In trecento ventiſette
Trovo il Mondino che ſtette
Quella mattina co' noſtri
Canonici ai loro chioſtri;
Ch' era a venti di Febrajo:
Scritto per man di notajo.
E 'l notajo dice eſpreſſo
Di Maſtro Mondino, ch' eſſo
Del Signor Guglielmo appunto
Nacque; il quale era defunto.
E ch' abita a San Giovanni;
Come notoſſi agli altri anni.
Queſto è rotolo a San Piero.
Onde più ſi moſtra vero,
Che 'l Mondino ſtabiliſſi

Tra noi, nè da noi partiſſi.
Ch' al Savonarola pare,
Noſtro però da chiamare
Forſe aggiungendo altri punti,
Che noi pur abbiamo aggiunti.
O che 'l lungo domicilio
Gli ha dal pubblico concilio
Fatto ottenere 'l decreto;
Ch' or a noi reſti ſecreto;
Per il qual Maſtro Mondino,
Foſſe noſtro cittadino:
Come in quei tempi era l' uſo.
Io Savonarola ſcuſo,
Che parlaſſe di quel modo:
E, ſe lice, anche lo lodo.
Ch' aggiungeſſe tal perſona
Alla medica corona.
Compatite Friulani:
Vi direm noi Padovani,
Che 'l Mondino era già voſtro.
Ma che 'l Mondino or è noſtro.
Una sì chiara difeſa,
Ch' all' iſtorico s' è reſa,
D' un ſuo che pareva fallo;
Mi diventa, ſe non fallo
Una qualche preſunzione
Per la giuſtificazione
Dell' iſtorico predetto
Sopra quell' altro ſuo detto,
Ch' al principio fu propoſto;
Ove Anton da Lio s' è poſto,
Come, queſto galantuomo
Se qui non aveſſe un uomo,
Ove poſſa apprender l' arte:
E però cerchi altra parte.
Ove io diſſi d' un da Lio,
Che 'l ſuo nome anche poſi io
Maſtro Antonio, ch' oſſervai;
E in ſettantadue notai.
Quando in Padova eran tempi
Feliciſſimi d' eſempi,
Che 'l Savonarola pone,
D' aſſai mediche perſone.
E non eſſendo da dire,
Che ſi voglia contradire,
Come ſarebbe di certo,
L' uomo di quei tempi eſperto.
Dirò, ch' io anzi m' inganno
Nell' aſſegnare queſt' anno.
E non dubito ſul nome
Ch' io notai, nè ſul cognome.
Ma un Anton un da Lio
Sarà d' altra età, dico io,
Oltre queſto che là vidi.
Che degli Antoni de' Lidi
E' poi certo che ſi ha molti
D' altri tempi manco colti
Sì nel ſecolo trecento,
Che nel ſecolo dugento.
Benchè quei ſon Lii leggiſti:
Nè mi conſta d' altri artiſti.
Coll' iſtoria non ſo meglio
Spiegar il detto del veglio.
Colle mediche induzioni
Forſe s' avranno ragioni
Da conoſcere più dentro:
Ma io in queſto non entro.
Ove al Vendramini tocchi
Anche in ciò purgarmi gli occhi.

XVII.

Ma chi foſſe, Vendramini;
Diciamo pur, indovini!
Se indovino è del paſſato:
Per ſapere, quale è ſtato
Quel Medico d' Eccellenza,
Che faceva reſidenza
Sui Bagni del Padovano;
E chiamava da lontano
Veſcovi e Signori magni
Dico a queſti noſtri Bagni.
Nell' età del cinquecento.
Nè già millecinquecento:
Che vi prevengo di queſto:
Ma dico, in ſecolo ſeſto:
Per eſempio; ch' io pur noti;
Quando regnavano i Goti.
Ma direte che bell' eſtro!
Che nol ſappia l' occhio deſtro:
Che, s' anch' ei vuol troppo alzarſi,
Non veniſſe a ſconcertarſi.
Dunque noi da' baſſi tempi
Siam ſaliti a quegli eſempi.
E pur ſiamo ancor in tema:
Se vi pare che ciò prema:
Anche qui troviamo ſtrani,
Che ſtimano i Padovani,
E la Medicina noſtra:
Ciò ch' è la ricerca voſtra,
E del Conte Leoneſſa:
Queſto alfine c' intereſſa.
Or eccone un tal qual ſaggio.
Un famoſo Perſonaggio,
Prelato di Lombardia,

Ch'

Ch' è 'l Vescovo di Pavia,
Venne quì fra nostre genti
Circa il cinquecento venti:
Ai Bagni d' Abano viene;
Qui pone tutta sua spene.
E non volete, ch' io tocchi
Di quest' uomo? Ebbe il mal d' occhj.
Ornatissimo collega,
Deh la musa mia vi prega;
Dir quale era il vostro male.
Del mio vi saprei dir, quale.
Che, com' or imparai, tanti
Sono i mali d' occhi, quanti
Sono i mali delle donne.
Qual dunque voi qua portonne?
Abano, allora detto Apono,
Noto al Sarmata, anzi al Lapono,
Ben par che chiamar potesse
Un ch' a Pavia risedesse.
Così 'l Prelato era giunto,
Sta sotto il Medico appunto
Quasi lume sotto il modio:
Quì sta il gran Prelato Ennodio.
Gran luminare di giorno
Era stato intorno intorno
L' Ennodio Ticinense:
Or per un poco si spense.
Par il lume di Fetonte,
Ch' in quell'altre acque tramonte.
Il Prelato è nelle nostre
Fra quelle tepide chiostre.
Sol che 'l Medico l' assista
Nella sua misera vista.
E 'l nostro medico adopra
Volentieri tutta l' opra:
Come gli detta la scienza;
E non manca d' esperienza.
Buon Medico Padovano;
Par che fosse non invano.
Fa ch' Ennodio si scioglia:
Ch' ivi stia di buona voglia.
Vedo, ch' ei scrive a diversi,
Che fa letterine, versi.
Anche in questo siam compagni;
Io in camera, egli ai Bagni.
Or, s' io faccio questo, io certo
Vedo, il Medico n' ha 'l merto.
Voi Vendramini, potete,
Col saper e cuor ch' avete
Così ben regger la cura
Difficil di sua natura,
Ch' io di me sempre mi lodo,
E m' occupo in qualche modo.
Per questo saria il piacere,
Quel tal Medico vedere,
Com' è piacere tra noi,
Di presenza veder voi.
Ma se non sappiamo, come
Veramente fosse il nome
Dell' illustre operatore,
Basta l' opra per l' onore,
Che cerchiamo noi dell' arte
Medica da questa parte.
Ennodio si compiacque,
Vide, celebrò quest' acque:
S' appagò di chi le porse,
Ch' al bisogno lo soccorse.
L' uno l' altre ricevero
Grand' onor dal forestiero.
Vendramini, par, s' aspetti
Da voi dopo questi detti.
Osservo, che 'l Ticinense
Fa, per voi ch' ora si pense.
Vedo; mi volete dire
Delle ferocissime ire
Del piccolo Vandellino
Contra il foglio Fiorentino.
Appunto è piccola cosa:
E non val versi nè prosa.
Dice Vandelli, ch' ha 'l fatto
D' Ennodio da me tratto:
Che solo questo a me deve:
Poi nè questo anche riceve.
Ma dà di mani, e di piedi,
S' altri creda, ch' io gli diedi
Lume, soccorso, memoria
Per la sua, ch' ei dice, Istoria.
Non può soffrire lo scorno,
Che gli par aver intorno,
Se si creda, ch' abbia avuti
Per suo libro degli ajuti.
Ove io l' opposito faccio,
Che mi stimo, e mi compiaccio,
Che questo o quel mi dia lumi.
Per i miei tanti volumi.
Orsù dico: anche il Vandelli
E' del numero di quelli,
A chi porsi di mie schede:
Com' altri a me di sue diede.
Ma Vandelli ebbe 'l mio scritto,
Ove d' Abano è descritto:
Per questo a casa mi venne
Signor sì, l' ebbe, lo tenne.
Gl' insegnai vecch' istrumenti,
Codici, altri monumenti,
Perchè potesse ben dire:

Non mi ha voluto obedire.
Che poi dove, Sì, dico io,
Dica, No, l'amico mio:
Dico, io diedi, io diedi. E questi
Dice: Non, desti, non desti.
Vedo, qual esser ragione
Può di tal contradizione:
Ch'io me ne ricordo; e bene:
Ch'all'altro; non gli sovviene.
Così tutto vada via
Di quella sua frascheria.
La stampa ove di me parla
Tutto è frasca, tutto è ciarla.
E basti di tal discorso:
Ch'anzi io troppo ci son corso.
Non Vandelli non io siamo
L'argomento, ch'or trattiamo,
Della medicina patria,
Ch'abbia lode fuor di patria.

X V I I I.

Chi, Vendramini, sapesse,
Qual Medico anche assistesse
Il Poeta Claudiano
Gran Laureato Romano,
Quando era ne' bagni nostri,
O materia d'alt' inchiostri!
Questo sì venne da lunge:
Giacchè tal desìo ci punge.
La sua patria fu l'Egitto;
Come da lui stesso è scritto.
Ma sua balia fu l'Italia:
Al grand'alunno gran balia.
E fu teatro suo Roma,
Che di laur gli ornò la chioma.
Ma Abano è sua salute,
La Padovana virtute.
Gran discorso nel Mondo era;
Che 'l magno vate non pera.
Poi, ch'è salvo al maggior uopo,
S'udì fino sul Canopo;
Non che si sappia sul Tebro,
Il bel fatto ch'io celebro.
Così par infra nazioni
Che 'l nostro Abano risuoni.
Ma io la gloria del medico
Forse più ch'altro qui predico:
Perchè seppe usar a prova
Il rimedio che più giova.
Professore valentuomo
Degno Medico a tant'uomo.
O dei due l'uno si lodi,
L'altro d'onor non si frodi;
Il bel fonte che s'adopra,
Il Medico che ben l'opra.
Qui s'onora, qui s'inchina
E Medico, e Medicina.
L'uno e l'altro ci fa sani:
Ambedue son Padovani.
Il Medico del paese
Avvezzo a simili imprese,
Ch'imparò le differenze
Per i casi, e l'occorrenze
D'uno o d'altro che s'adacque
Nelle salutifere acque;
Condusse la bella cura
Secondo l'arte; procura
Presto di rendere sospite,
Più che può, l'immortale ospite.
Noi sappiamo per istoria,
Tutti ne fanno memoria,
Che la Roma di quei tempi,
Di che s'anno i begli esempi,
Onorò questo alto ingegno,
Che d'onor era sì degno.
Senato e popol Romano
Al famoso Claudiano,
A Claudiano poeta
Una lapida decreta,
E bellissima iscrizione
Per di lui gloria gli pone:
Che si legge all'età nostra:
E 'l grand' uomo ci dimostra.
Or che fa quell'uomo grande
Quando è giunto a queste bande?
L'uomo tale; che si noma
Condecorato da Roma
Di pubblici bronzi e marmi,
E d'onorifici carmi;
Al contrario, quando viene,
Che qui sua salute ottiene,
Quel grand'uomo fa per nui,
Ciò che Roma fe' per lui.
Uno elogio fa di versi
Nobilissimo a vedersi,
In memoria, che qui venne,
Che qui sua salute ottenne.
Al felice Abano nostro
Parla: e scrive d'un inchiostro,
Ch'assai bene egli ha mostrato
Grande ingegno, animo grato.
Abano fonte mio, dice,
Qui tacer a me non lice,
Quando predicano tutti

Ch'

Ch' all'acque tue son condutti,
E ricevono la grazia,
Ognuno te poi ringrazia.
Non tacer a me conviene,
Poichè n' ebbi tanto bene:
Io poichè per te son vivo,
Di te parlo, di te scrivo.
Claudiano in questo modo
Par dicesse; ond' io ne godo.
Claudiano ciò dir parme
Sul principio del suo carme,
Così dice così vuole:
Ciò ch' altri avvertir non suole.
Benchè 'l senso è tutto questo
Del poetico contesto.
Poi dato a se questo tema,
S' introduce nel poema.
Celebre è tal poemazio,
Che 'l gran poeta del Lazio
Cantò sulle nostre rive
Tra quei fauni e quelle dive;
Talchè si può dir appieno
Frutto del nostro terreno.
Così va quell' elegia:
Nè più bella poesia
Mai sul nostro Abano venne,
Che provò pur altre penne.
Alla medicina sola,
Se ci val questa parola,
Alla medicina nostra,
Che serbiamo in quella chiostra,
Noi per quei tempi dobbiamo
Il bell' onore, ch' abbiamo,
Che 'l massimo de' poeti
Sopra noi canti e poeti.
Ciò gli sveglia nostra gloria;
D' Antenore la memoria;
Ciò gl' illustra i colli e piani
Allora de' Padovani,
Rammemorando quel fonte,
L' altre lode si fan pronte.
Or noi siamo a dire il vero:
Il nostro animo è sincero.
Padova sempre fu tale,
Da non mettere in non cale:
Ma ch' ogni età ne risuoni,
Ch' ognuno di lei ragioni.
Pur in quel secolo appunto,
Ch' è Claudiano quà giunto,
Mancano certi scrittori,
Da chi Padova s' onori.
Solo qualche breve nota
Appena lei ci fe' nota.
Se non era il magno vate
Ch' ha qui sue rime spiegate.
Entro quel secol trecento
Padova ha quel monumento,
Onde i pregi son pur mostri
Di questi paesi nostri.
Per quei nobili concenti
Siamo in vista delle genti.
Padova, se ben t' avvedi,
A quel capo solo, vedi,
Della nostra medicina,
O Padova già regina,
A quel fonte di salvezza,
Che 'l sommo de' vati apprezza,
A quel solo Abano dei,
Ch' in que' secoli tu sei
Piena di tua maestade,
Qual eri alla prisca etade.

XIX.

Vendramini, sono tali
Questi due salti mortali
Da dar l' ultimo tracollo
A chi vuol rompersi il collo.
Mai non andremo tanto alto:
Non cominceremo assalto.
Che fra questi tempi bassi
Per noi più sicuro vassi.
Benchè d' Abano sarebbe
Ciò ch' ancora si direbbe.
Or Savonarola credo,
Ci attende là; ch' anco il vedo,
E par appunto ci aspetti,
Per provar altri suoi detti.
Michele Savonarola;
Per dirne qualche parola;
Fu figlio d' un Ser Giovanni,
Ch' era già quattrocento anni.
E Giovanni anch' egli a prova
Figlio d' un Michel si trova.
Nel novanta del trecento,
E nel mille quattrocento
Vive Gioan tuttavia;
Che sta a Santa Lucia.
Poi di lui resta il figliuolo
Michele; nè questo solo:
Ma sono altri due, che dico,
Niccolò con Lodovico.
Tuttietrè d' Arti son destri;
N' han titolo di Maestri:
Benchè Niccolò v' aggiunse

Quel di Leggi, ch' anche assunse.
E fu d'altri anni, che gode
Il titolo di custode
Quì nel collegio ch' abbiamo,
E Pratense nominiamo:
L'anno trentadue si vede,
Che quì di stanza risiede.
Lodovico s'era fermo,
Benchè d'altri anni a San Fermo.
Michele non si partia,
Vedo, da Santa Lucia.
In fretta so questo fascio:
Il miglior forse tralascio.
E non dico pur archivi,
Ch' andrò consultando quivi.
Se non accennerò solo
I Papafavi, il Brozolo,
San Piero, e 'l più d'altri usato
Quel d'Alessandro Mussato.
Ma, per poco io noti, appare,
Che potevasi illustrare
Per chi de' nostri mandossi
L'opra a Milano, e stampossi;
L'opra del Savonarola,
Di che facciamo parola:
Ove Muratori pone
Di sua man la prefazione.
Muratori sappia tutto
Ciò ch'è qui da noi prodotto:
E tutt'altri il sappia bene,
Ch'al Savonarola viene.
A me circa questo Istorico,
E certo suo punto storico
Importava di vedere:
Giacch'ei ci vuol far sapere.
Io Michel Savonarola,
Dice, sono stato a scuola,
Io studiai 'l Medicinale
Dal Santasoffia. Ma quale?
Dei tanti di tal cognome.
Galeaz, dice, è 'l suo nome.
E nel far questo racconto
Mette quello ch'io più conto.
Dice: son io tutto in estro
Per la gloria del maestro.
Il mio Galeaz intendo:
E giustizia ben gli rendo:
Giacchè fuor in ogni parte
Fe' celebrare nostr'arte:
E che poi tanti anni e lustri
Nostro nome anco s'illustri.
Che bisogno è ch'io racconti?
Ch'ei da giovane Oltremonti
Già reggea cattedre prime.
Che bisogno è ch' io sublime
Con uffiziosa penna
L'Università di Vienna,
Come per un tal Reggente
S'ammirò fra quella gente?
Medico ai principi, ai Duci
Nella corte ti conduci,
E sei noto al gran palazzo
O Maestro Galeazzo,
Che te l'Austria tutta guarda
Come suo nume, sua guarda.
Ciò Savonarola dice
Festeggiando; che ben lice.
Galeaz ebbe decoro
Ivi; nè manco fu l'oro.
Perch'in Austria si trattenne,
Che quasi vecchio divenne:
All'età sente lassezza:
Vede venir la vecchiezza:
Però provede; e ripatria:
Ove l'accolse la patria;
E l'onora, e gli destina
Cattedra di medicina.
Così del suo grande Ettorre
Savonarola discorre.
Anch'io ho del quattrocento
Ventiquattro un documento.
Qui Galeazzo si vede,
Che fra noi certo risiede.
Anzi a questi anni m'attengo
Per ciò ch'appresso a dir vengo.
Di Galeaz in trentotto
Come di morto fa motto
Scritto altro di queste parti.
Che famosissimo d'arti,
E medicina dottore
Chiama lui; con quest'onore;
Già maestro Galeazzo:
Titoli che vanno a mazzo.
Ma 'l ventiquattro, ch' io dissi,
Per due rotoli descrissi:
E par anche mi rimembre;
Uno fu nove Decembre:
L'altro, ch'è d'altro notajo,
Porta i tanti di Gennajo.
Di Galeaz ambedue
Notano il padre qual fue.
L'uno il disse presto presto
Ser Giovanni; e tacque il resto.
L'altro il vien rammemorando
Con titolo di spettando
D'arti Dottor e di Medica,

E mae-

E maestro anche lo predica.
Indi star a San Mattio
Il Santasossia vegg'io.
Or di Galeaz espresso
Col nome e titoli appresso
Hassi il padre, e fu Giovanni
Famosissimo d'altri anni.
Fratello del gran Marsilio,
Ch'era in Parigi a Concilio.
Del qual uom s'è detto molto.
Ma Gioan seco raccolto
In quel Libro d'Atti stette
Fino dal sessantasette.
Due fratelli son de' capi
Fra que' Medici satrapi.
E di tal sangue venia
Galeaz Santasossia,
Ch'abbiamo veduto innanzi
Quanto il nostro onor avanzi
Col professar il mestiere
Appresso genti straniere.
Poi; Savonarola disse,
Come pur da noi si scrisse;
Galeaz indi levossi,
E che fra suoi qui tornossi:
Ch'ebbe sede matutina
D'ordinaria medicina.
Io, dice 'l Savonarola,
Un fui della di lui scuola.
Ma io guardo, e trovo tosto
Questo Michele, d'Agosto
Nel quattrocento sette era
Notato di tal maniera;
Come studente nell'arti;
Nè gli si danno altre parti;
Che sarebbe, similmente
Di medicina studente:
Questa dopo altri anni giunge:
Ma non sarà molto lunge.
Verso quegli anni era adunque,
Che 'l Michel nostro, e chiunque
Fosse degli altri audienti,
Si trovavano contenti
Di questo inclito Lettore
Ch'era stato lo splendore
De' Leggenti Padovani
Ai principati lontani.
E già del fatto di Vienna
Anche il nostro Ilgner accenna.
Di là scrive il nostro Ilgnero.
Io più lumi anzi ne spero.
Giusepp' Ilgner ama nui
Quanto in fatti amiamo lui.

X X.

VENDRAMINI, bella gloria
Dunque alla prisca memoria
Fu, non che la Città nostra
Per la professione vostra,
Ma una famiglia sola,
Di che fama tanta vola,
La sola Santasossia
Sì d'ogni parte s'udia
Di valenti professori,
E di nobili scrittori.
Pieno è 'l mondo di lor lode,
Ch'al giorno d'oggi anche s'ode.
Niccolò, Uberto, i primi,
E poi sono que' sublimi
Marsilio con Giovanni:
Anzi per ordine d'anni
Fu Gioan primo dei due;
Che maggior fratello fue;
Anch'ei chiaro professore,
Commendabile scrittore;
Padre di Galeaz: questo
Basterebbe senza 'l resto.
Ma similmente Marsiglio
Si gloria di più d'un figlio.
Uno sarebbe Daniele:
Per cui spieghiamo or le vele.
Vidi nobile instrumento
Di Daniele il testamento,
Quattrocento dieci, in giugno:
Parte copiai di mio pugno.
All'archivio di San Piero
Ivi se n'avrà l'intero.
Qui Daniel in questo scritto
L'egregio dell'Arti è ditto
E Medicina dottore;
E di Maestro ha l'onore.
Poi s'aggiunge tutto quello,
Ch'ora dico: che Daniello
Presente figliuolo sia
Di quel da Santasossia,
Cioè Marsiglio predetto,
Anch'ei maestro quì detto:
E già famoso nel mondo;
Segue lo scritto; e profondo
D'arti e Dottore di Medica:
Nè qui finisce la predica.
Ma l'altra ispezione è questa.
Che Daniele, ch'ora testa,
Di Marsilio 'l figliuolo,

I 2 Si

Si vede per questo ruolo
Ch'era a Bologna di stanza.
Orsù questo a dir avanza
Il notajo Bolognese,
Che quell'instrumento estese,
Annotava di sua mano,
Che Daniel sia Padovano:
Ma soggiunge non ostante,
Ch'a Bologna era abitante:
Ch'a Bologna era accasato
A San Tomà di Mercato.
Vedo poi, ch'in questo giorno
Sono al testator intorno
Professori delle scienze,
E maestri, e Riverenze.
Così la carta c'espone:
Ma non dice la ragione.
Savonarola, che visse
Di quegli anni, il seppe e scrisse.
Dice: che più ci bisogna?
Egli è lettor a Bologna.
Così di Daniello scrive
Uom ch'al tempo di lui vive.
E ch'al padre era successo,
Dice l'istorico stesso.
Dunque Marsilio grande
Fu Lettor a quelle bande.
Dopo il fatto di Parigi
Avea qui volto i vestigi.
Quel Marsilio solenne
Cattedra a Bologna tenne.
Fra gl'Italici Scrittori
Editi dal Muratori;
Anzi al Tomo ventidue
Delle Collezioni sue;
Ho trovato negli Annali
Di Forlì parole tali:
Ch'al quattrocento e cinque hanno:
Muore, dicono, in quest'anno,
Marsilio Patavino:
In Bologna ha 'l suo destino.
Filosofo e Medico era,
Dicono, di prima sfera.
Ch'esercitò ben la penna
Sopra i libri d'Avicenna,
Più, d'Ippocrate; nè meno
Sull'opre di Galieno.
Così del nostro grand'uomo
Si trova scritto in quel tomo.
Or di quà resta dimostro,
Che l'egregio Daniel nostro
Occupò 'l posto medesimo,
Già del padre, nel millesimo
Quadringentesimo quinto;
Ch'or'è per prova convinto.
E bel nome di que' tempi
Anch'egli era, oltre gli esempi
Del buon padre, e degli eroi
Altri Soffilici suoi.
Per Bologna si venia
Mostrando il Santasoffia
Cittadino Padovano,
E loro gran Fisiciano.
I pregi d'aureo costume,
E 'l chiaro medico lume
Strinsero il nostro satrapa
Al quinto Alessandro Papa,
Pontefice tanto sodo,
D'un amichevole nodo.
O che già tra loro due
Questa colleganza fue
Fino d'anni e anni addietro,
Quando il Papa era Fra Pietro,
E di Candia si chiamava;
Ch'a Padova fra noi stava;
E sapeva pur de' nostri.
Perch'io al Santo a que' chiostri
Fra Pietro di Candia trovo,
E in qual'anno a dir mi provo;
Ch'è trecento ottantaquattro.
E di Giugno a' giorni quattro.
O che l'un coll'altro ancora
Si conoscessero allora,
Daniel nostro e Frate Piero,
Che Fra Piero al ministero
Del Visconte ritrovosse,
Daniello a corte pur fosse
Con Marsilio suo padre:
Così l'un l'altro si squadre.
O Fra Pier, Papa già fatto,
Ch'a Bologna s'era tratto,
Tosto udì sonar la fama
Che nostro Daniel acclama.
Sicchè 'l Monarca Cristiano
Si strinse col Padovano:
E mostrò, quanto gli sia
Grato il suo Santasoffia.
Nè solo questi ciò fece:
Ma chi poi venne in sua vece
Il Pontefice novello
Così trattò con Daniello.
L'uno dopo l'altro i Papi
Questi della Chiesa capi
Porgono l'amica mano
Al famoso Padovano.
Bel veder in faccia al mondo,

Che quel primo, e quel secondo
Dei due Papi di questi anni
Un Alessandro, un Giovanni,
Ch'anno a Bologna la sede,
Ove Daniello risiede,
Qui Daniello nostro intanto
Amano, accolgono tanto,
Ch'oltre il titolo di medico,
Per cui solo oggi lo predico,
Ma vogliono seco usare
Il titolo di Compare.
L'umanità de' Signori
Verso i loro servidori,
Quando siano uomini prodi,
Fa lor aver assai Lodi.

X X I.

Quanto tempo è, Vendramini,
Siamo stati a quei confini,
Ove siede la metropoli
Nobile Constantinopoli?
Là noi co' nostri discorsi
Una volta siamo corsi;
Che seguimmo di galoppo
Uno che non era zoppo.
Là Piero d'Abano andonne:
Ch'avranno detto le donne,
Che portollo il suo folletto:
Così cert'altri avrà detto.
Ma io trovo un altro nostro;
Che portava il nome vostro,
E professava vostr'arte,
Essere ito a quella parte.
Fu maestro Antonio questi,
Ch'ebbe all'andar i piè lesti:
E fu nel cominciamento
Del secolo di trecento.
Se non dicono le genti,
Che si stimano intendenti,
Ch'anche quel maestro Antonio
Sia per arte del demonio
A quei confini passato,
E per aria abbia volato.
Or vegnamo a nostri archivi.
Il diavol non sarà quivi.
Era un luogo benedetto;
Appunto: di San Benetto,
E San Benetto novello;
Il nostro archivo era quello.
Che tien un rotolo, o ruolo:
E ne cavo un pezzo solo.
Anno Domini millesimo
Trecentesimo, trigesimo
Quinto, con terz'indizione;
Poi 'l trentun Luglio si pone.
Padova; in contrà San Pietro.
Or guardiam ciò che vien dietro.
Pagamento, che fa 'l tale,
Ch'era qui nostro speciale,
Che pagava, che contava,
Ch'esborsava, numerava
Per Mastro Antonio che dissi
Or ch'in principio qui scrissi:
E' Fisico, o Fisiciano;
Per nascita Padovano,
Dice il rotolo, ma ch'ora
Alle parti si dimora
Constantinopolitane:
Vedete, rima da cane.
Così mi pareva risico,
Dire Anton Medico Fisico.
Ma in fatti questo è medico;
Come gli altri, onde vi predico
Già tanti di nostra gente;
Ch'alle parti d'oriente,
Fuor di patria, fe valere
Il Padovano sapere.
E sa Dio, quanti anni fosse,
Ch'ei di qua lungi si mosse.
Figlio fu, dice il latino,
Di Domino Costantino.
E l'esborso, ch'oggi in vece
Di Mastro Antonio si fece,
Fu per dote della figlia
Ch'è qui; qui marito piglia.
Orsù: non uno, ma due;
Se non anch'erano piue;
Ma due ne' nostri sermoni
Son registrati i campioni,
Che trapassarono avante
Nelle parti di levante,
E si messero a far giostra
Per la medicina nostra.
Piero d'Abano era l'uno,
Di che seppe pur alcuno.
Mastro Antonio fu 'l secondo.
Ch'or in tutto nasce al mondo.

X X I I.

S'anche, Vendramini, guardo,
Trovo, come i gatti al lardo,
Gli Ungareschi essere ghiotti
Al nome de' nostri dotti.

Già ne dicemmo altre volte
Delle maraviglie molte:
E per noi fatto ne fue
Più d'un capitolo e due.
Non è finito tuttora.
Vengono gli Ungari ancora:
Chiedono medici nostri:
Qual'è migliore, si mostri,
Che là 'l presentino a' suoi.
Sono invaghiti di noi.
Su quel regno l'arte nostra,
Nel momento che si mostra,
Fa la nostra medicina,
Come l'odierna regina.
Chi 'l sa? Tutti sanno questo,
Quando è morto Carlo Sesto,
Che la Teresa Maria
Si portò nell'Ungaria,
Che la Regina presente
Si mostrò fra quella gente,
Tutti furo in tenerezza
Per tale e tanta bellezza.
Tutti quanti fer gran festa,
Acclamando; Questa, questa.
Così credo, gli Ungareschi
Di quei secoli grotteschi,
Ma, mi pare, al modo loro,
S'indolcirono coloro
Quando la si mostrò l'arte
Medica di questa parte.
Veder uno, che toccava,
Che capiva, ch'ordinava,
E per quel ch'era ordinato
Presto si leva il malato.
O veder un che toccando,
E fra denti masticando
Facea prenunzi di morte,
Presto s'adempiea la sorte.
Questo far in quei paesi
Fra quei popoli Ungaresi,
Pareva, dico, un tal fatto,
Come dee parer di fatto;
Che stimavano, al vedere,
Qualche angelo un tal sapere;
Stimavano l'arte stessa,
Al veder, qualche deessa.
Così restano incantati,
Tanto sono innamorati
Del valor de' Padovani
Quegli animi benchè strani,
Della nostra gloria medica
Che fra lor si vede e predica.
Anno un Re de' più valenti
Che sia stato fra lor genti,
D'apparenza, di sostanza,
Di bellissima speranza:
Giovane. Or uom si procura,
Che di lui sappia aver cura:
Uom si cerca per il mondo
Medico al Re Sigismondo.
Benchè già resta deciso,
Che qui sia 'l miglior avviso.
Dunque a Padova si viene.
Qui si chiede, qui s'ottiene.
Uno la Città gl'invia
Del sangue Santasossia.
Giacchè questo la miniera
D'ogni saper medico era.
Ve' Guglielmo: ei s'incammina
Colla vera medicina.
Questi è figlio di Marsilio:
Su che presto il ver concilio.
Val per un padre sì degno.
Val per medico d'un regno.
Or avrai tuo Re longevo,
O Pannonia, ben rilevo.
Nè Guglielmo da te mai,
Poich'ei vien, partir vedrai,
O sia, dalla regia corte,
Ovunque questa si porte.
Tanto gradisce l'amore
Ch'ha per lui 'l Re tuo Signnre.
E parlo io sulla parola
Di Michel Savonarola.
Indi penso fra me stesso:
Se così stette con esso;
Dico io; s'è, che così stia
Guglielmo Santasossia
Col Re Sigismondo sempre;
Un gran variar di tempre
In sua vita egli avrà fatto,
Come il Re cambiò di fatto.
D'ogni parte ai quattro venti
Ebbe lieti e tristi eventi.
E per un Principe tale,
O per sua corte reale,
Che così porti a vicenda;
Ch'or abbassi, e ch'or ascenda;
Gran medico v'abbisogna,
Che sia pronto ove bisogna:
Ch'ognor i momenti libri,
Che 'l sangue, e 'l cuor equilibri.
E cogli Ungari bestiali,
Ch'erano a que' tempi tali.
Stimo più, fra quelle bestie.
Che soffrire di molestie!

Che furori di que' cani!
Eran Tartari Comani.
Maſtro Guglielmo gli piglia
Come un caval per la briglia,
Gli tien, laſcia, gli trae, regge.
La beſtialità corregge,
Ch' ha 'l grand' argomento a mano:
Son Medico Padovano,
Dice; ſon Santaſoffia.
E l' Ungaro ſi ſmarria.
Ivi Guglielmo è vivuto,
Quanto mai tempo ha voluto;
Mi dicono; e ch' ivi è morto.
Qui trovò requie, qui 'l porto,
Per la gran venerazione
Ch' altri ebbe a ſua profeſſione.

X X I I I.

Se, Vendramini, v' avvenne,
Che per far ben, mal vi venne,
Crederete, che ſucceſſo
A me ſia forſe l' iſteſſo.
In fatti ciò mi ſuccede:
E già tuttodì ſi vede.
Benchè per me 'l caſo tale
Fu paura anzi che male.
Io avea ſcritto or' i verſi,
Come poſſono vederſi,
Per Guglielmo; e m' era chiuſo
Contro il Sol; come ſon uſo:
Per non aver ſempre agli occhi
Troppo il chiaro che mi tocchi.
Tal paſſeggiava ſicuro
Per camera quaſi a ſcuro.
Mi ſentii qualch' uomo addietro,
E mi volſi toſto indietro.
Non mi reſtò ſangue addoſſo.
Mi parea tra bianco e roſſo
Un veſtito dottoreſco,
Ma del ſecolo grotteſco;
Benchè tra sì tenue lume,
Ch' era manco di barlume.
Penſando mi ſovviene ora,
Che ſarò paruto allora
Qualche Ungaro rabbuffato;
Che 'l Medico l' ha ſgridato;
Allorchè maſtro Guglielmo
Beſtemmiava Sant' Anſelmo.
La mia, dico, fu paura
Anzi che mala ventura.
Vidi l' antico Gabbriello;
De' noſtri Dondi era quello:
Giacchè mi parlò ſul fatto.
Qui Gabbriel Dondi s' è tratto,
Diſſe; m' aſcolti, mi ſenti?
Diſs' io; v' ho per più ſtrumenti:
E de' ſei Dondi fratelli:
Che ſiete il maggior di quelli.
Giovanni, e primo Gabriele,
Iſaacco, e Daniele,
Benedetto, e Lodovico
Queſti ſiete i ſei, ch' io dico.
So diſſe; hai tal qual perizia.
Ma mi par una malizia.
Quanti Santaſoffia, quanti?
Non ſiamo i Dondi altrettanti?
E ſiamo d' età più vecchi.
Pur di lor ſempre ci ſecchi.
Non ſono anch' io ſtato fuori?
Non ottenni roba; onori?
Sì, diſs' io: ma non ſi ſcaldi.
I Dondi ſon troppo caldi.
Anche Giacomo era in beſtia
Voſtro Padre: e n' ho moleſtia.
Quel ſemmi un ſimil rabbuffo.
Voi mi volete pel ciuffo.
Così maeſtro Giovanni
Fe' ſopra altri de' malanni;
Ch' in trecentoſeſſantotto
Il Collegio ne fa motto.
Si vede: ſiete di razza.
Per voi toſto un uom s' ammazza.
Anche ne' moderni Dondi
Ho trovato d' iracondi.
Con alcuno: ſerra, ſerra,
Si ſarebbe ſempre in guerra.
Non così le voſtre Dame;
Che ci ſan le mille brame.
Perch' anno voſtro intelletto,
Ma non il voſtro difetto.
C' è tra quelle qual pur ſudi,
Come voi, ne' grandi ſtudi:
Ma congiunge corteſia
Coll' alma filoſofia.
Maſtro Gabriele, confeſſo,
Non dovevi eſſere omeſſo.
Ch' anche in voi ſuor di paeſe
La Medecina s' eſteſe.
Nè ſi paſſi a Tile, o Battro;
Io 'n trecenſettantaquattro
Qui fuor toſto della porta
Vedo quale amor vi porta
La Venetica nazione
Per la voſtra profeſſione.
E 'l Collegio Padovano

Re-

Regiſtrò di propria mano
Ciò ch'era di voſtro fregio
Per quel Veneto Collegio.
Leſſi; in giugno ai dieciſette,
Che 'l Nobile Atto ſi mette.
Ma; s'ha luogo una facezia
Ne' Medici di Venezia;
Pur a que' ricevimenti,
Che là vi ſanno le genti,
Io freddetto mi ſentia:
Credo era una mia pazzia.
Mi parve un tal qual impaccio
Quel proverbio del Boccaccio.
Nè ſapea trarmel di teſta:
Vedete, che pazzia queſta.
Che per altro, s'a tal parte
Valeſſe l'onor dell'arte:
Come credo, che valeſſe,
E 'l bello in pregio s'aveſſe;
Ma di Giovanni ſarebbe
Ciò che pure ſi direbbe,
Del fratel voſtro Giovanni,
Anche innanzi di queſti anni.
Ch'in ſeſſantaſette leggo,
E ne' voſtri libri veggo,
Che Giovanni; per uſanza,
Credo; in tempo di vacanza
S'era portato alcun giorno
A Venezia a far ſoggiorno.
Ove a lui furono vari
Di que' Medici primari;
E 'l pregaro, che lor faccia
Un ſermon, qual più gli piaccia.
Così l'altro giorno venne,
E'l gran Collegio ſi tenne.
Ivi in quella riduzione
Gioan fece il ſuo ſermone.
Qui maſtro Gabriel, ſo, diſſe:
Gioan a libro ciò ſcriſſe.
Io ſeco a Venezia fui:
Nè mi ſtaccai mai da lui.
E ti ſo dir, ch'altri onori
Gli fecero que' Signori.
Ma non ti baſtava queſto,
Per far giudizio del reſto?
Gioan tu ſtimi un tant'uomo:
E 'l crede ogni galantuomo.
Dunque i Veneti ben ſanno,
Quando tanto onor gli fanno.
E or ti parrà pur laude
D'un ch'a Venezia s'applaude.
Ma di me coſa leggeſti
Su quegli Atti, che diceſti?
Io ripigliai; ci ritrovo
Ciò ch'a voi non ſarà novo:
Che quel giorno; ch'io notava;
Il Collegio v'acclamava
Qui de' Padovani voſtri,
E v'ammantava degli oſtri.
Voi Medico Licenziato
Già di molti anni eri ſtato:
E facevi Medicina
Con tal fama di dottrina;
Che queſto era il caſo appunto,
Ch'a Venezia s'era giunto
Per tant'anni di ſervizio
Rendere a voi benefizio.
Voleano il Collegio darvi
Que' Veneti, onde onorarvi.
Ma del Veneto Collegio
Non ſi dava 'l privilegio,
Tanta era ſua dignitate,
Ch'alle teſte laureate.
Qua dunque voi vi portaſte
Fra voſtri, vi laureaſte.
I Veneti a voi devoti
Compiono allora ſuoi voti.
Diſſe il maeſtro; Tu ſei
Un Dottor de' fatti miei.
Segui: che voglio provarti;
Se di più ſai ricordarti.
Di queſt'anno hai, ti rimembre
Altro? Ben, dico; in Decembre,
Che Giacomo ai ventiſette
Veſta da prete ſi mette.
Si mette il figlio a tal foggia
Per man del Veſco di Chioggia.
E voi ſuo padre, ivi nato,
Siete Chiozzotto chiamato.
Anche ſai queſt'altro autografo?
Ti vo' far noſtro biografo;
Diſſe il vecchio ſorridendo.
Ma ſoggiunſi io: Ben intendo
Come le nobili arti
Di voi Dondi a quelle parti,
Le virtù voſtre, le patrie
Vi ſanno aver molte patrie.
Diſſe il Dondi: ſe de' noſtri
Medici vuoi che ti moſtri
Per Venezia Padovani
Tutti noſtri paeſani;
Dirò: tra queſti è primiero
Il valente maſtro Piero
Ch'ha 'l cognome de Conſilve:
Diſſero i vecchi, Cauſilve.
Allora io: conoſco, diſſi;

L'eb-

L'ebbi a Venezia, il deſcriſſi:
Maeſtro Pier Conſilvano
Cittadino Padovano,
Figlio *Domini Johanis*;
Che più non era in humanis.
Mi piace, ch'ei ſia valente,
Per onor di noſtra gente.
Credo a Venezia che ſtia
In contrà Santa Soffia.
Due rotoli ne copiai,
Ch'a San Gregorio trovai:
Del trecento quarantuno
Il Decembre porta l'uno;
L'altro quarantatrè nota,
E di Luglio tien la nota.
Diſſe in modo di ſorridere
Pur il Dondi; mi fai ridere.
Tu fai più queſto trecento,
Che non il tuo ſettecento.
Ma proviamo, ſe ſai d'altri:
Vo' veder, ſe tu gli ſcaltri.
Attendo, ch'egli m'addeſtre.
Ma 'l vento aprì le feneſtre.
M'empiè di luce la ſtanza,
E ſgombrò l'altra ſoſtanza.
Che Gabriel Dondi era l'ombra:
Ma la luce l'ombra ſgombra.
Pur di ſua Veneta gloria
Non diſparve la memoria.
Queſta s'ebbe in bronzi, in ſaſſi;
Ch'or nelle carte ſolo haſſi.
Or ſua lapida non reſta.
Ma ſappiam, che diſſe queſta:
Come Gabbriel, ch'ivi langue,
Già venuto d'alto ſangue,
E di Chioggia nato, appunto
In Venezia era defunto.
Così portava quel ſaſſo.
Poi ſoggiunge un poco a baſſo:
Che Gabbriello in altre bande
Sua nobile fama ſpande:
Che non ſolo Veneziani,
Ma popoli altr'Italiani
Illuſtrò col ſuo ſapere;
Ove ſi fece vedere.
Di queſt'Uomo crebbe aſſai
Padova; qual d'altro mai.
E Gabbriello non ha torto,
Ch'avea dato in quel traſporto.
Troppo a lui, troppo ſi tolſe
A ſuoi Dondi; e ciò gli dolſe.
Troppo la patria defraudo,
Che'l gran figlio a lei non laudo.
Anche quel maeſtro Pietro
Da Conſelve, ch'era indietro;
Ch'a Venezia eſercitaſſe
Fino a morte, ove duraſſe,
Par s'abbia per altro ſcritto
A quella badia deſcritto,
Ove erano gli altri dui
Ch'appartenevano a lui.
Nove maggio, ſettuageſimo
Trecenteſimo milleſimo,
In Venezia, a San Gregorio,
Su, con altri, al dormitorio,
Ivi a notarial funzione
Si ha Niccolò teſtimone
Figlio di maeſtro appunto
Pietro, ma ch'or è defunto.
Queſto Pietro Fiſiciano
Si diſſe già Padovano,
Ma di Veneto incolato:
Or tale è'l Figlio nomato:
Sicchè di Pietro appariſce;
Ch'egli là ſi ſtabiliſce;
Non che per ſe, per i ſuoi;
Ch'ivi foſſe in pace; poi
Ch'agli eredi traſmetteſſe
L'onore, onde ſi diceſſe
I Padovani ſapere
Con lor Medico ſapere
Farſi patria ovunque vanno.
Ciò, diſſi, i Dondi fatto anno.
E più s'avrebbe; oltre quello
Che s'è detto di Gabbriello.
Giovanni è morto a Pavia:
Queſto è ch'anche ſi diria.
Ma di Caſa Dondi io diſſi
In libro ch'a parte ſcriſſi.

XXIV.

VENDRAMINI, finalmente
Vuol venir un'altra gente,
Come ſono gli Spagnoli:
Queſti erano indietro ſoli.
Tutto quanto era paſſato
Della terra l'abitato;
Ogni lingua, ogni nazione
Accorſa al noſtro ſermone.
Settentrione, l'oriente,
Mezzogiorno, l'occidente
Hanno a far, ove ſi moſtri
L'onor de' Medici noſtri.
Vedemmo gran terre e popoli,

Parigi, e Coſtantinopoli;
D'altra parte fino al polo;
Non che l'Italico ſuolo.
Ma l'Italia fu ſenz'altro
Noſtra dall'un capo all'altro.
Chi legge il libro degli Atti,
Onde tanti pezzi ho tratti,
Vede le provincie tutte
Per iſtudio qui ridutte.
Di là genti ſi vedieno
Tuttodì, ch'a noi venieno;
E dello Stato Romano,
Del regno Napolitano;
Di Toſcana; dalla Marca
Gente la montagna varca;
Di Romagna, Lombardia
Gente verſo noi venia;
Genoveſato, e Piemonte:
Non ch'io più proſſimi conte.
Ho quell'altro monumento
Del ſecolo di trecento,
Che pur troppo nominai,
Che tante volte citai;
Quel Codice memoriale
Di Gioan Dondi il giornale.
Per queſto ſolo volume
Può venir qualche barlume
Di quante fra quelle genti
Mandaſſero qui ſtudenti.
Giacchè poſe là Giovanni
In ſue note d'alquanti anni
Certi nomi, ch'ei trovoſſi
Aver a laurea promoſſi.
Perchè, mi par, ogni nome
Non poſe a libro; ma come
Diede il caſo, o tale uſanza,
O qualche altra circoſtanza.
Dunque nel cinquantadue
Uno da Verona fue:
Maeſtro Bartolameo
De' Madì il Dondi lo feo.
Altri, onde il Dondi fa motto,
Fu nell' anno cinquantotto;
Maſtro Martino da Como
Lo noma il Dondi; io lo nomo.
Terzo, ch' ivi il Dondi fregia,
E' maſtro Pier da Vinegia;
E fu nel cinquantanove:
Nel qual anno anche promove
Maſtro Melchior Veroneſe,
Maſtro Ambrogio Milaneſe.
Nel ſeſſanta, par ch' addeſtri
Il Dondi altri due maeſtri;
Beltrame Herba da Milano;
Andrea Comenſe, o Cumano.
Altri due nel ſettantuno;
Maſtro Rocco da Belluno
De' Nobili di Dojono,
Di che s'ode ancor il ſuono:
L' altro nome è coſa ſtrana,
Graziadeo de Cipriana:
Nel ſeſſantadue la nota
Uno da Milan pur nota,
Maſtro Pier de' Maineri:
Qui mi fermo volentieri.
Vi ricorda quell' eſtratto,
Vendramini, da me fatto
Di quel Codice che ſuona
Il Cardinal d'Aragona?
Che 'l Flaminio mi diede
Cornelio ſulla ſede.
Queſto libro; oltre que'capi,
Che ſon le Vite de'Papi;
Ha come per bizzarria
Un'opra d'Epidemia;
Ma lo Scrittore di quella
Milaneſe pur s'appella;
E così porta il latino,
Che 'l ſuo nome ſia Maino.
Dice, in trecento ſeſſanta
Che ſonaſſe quella canta.
Ma c'è 'l cognome poi moſtro
Che non ci dà tutto il noſtro:
De' Mainardi par foſſe:
Ciò fu quel teſto trovoſſe;
Ch'era ſcritto in quattrocento:
Ma ſi ha 'l vecchio del trecento.
E lo cita Muratori,
Che l'Aragonio dà fuori.
Dunque ne' Codici Eſtenſi
Tutto in punto a ſcoprir vienſi.
Leggo, Maineri; come
Fu di fatto quel cognome.
E 'l copiſta ch'è più tardi
L'ha poi volto in Mainardi.
Torno al Dondi, che ſcriveva.
Io, dic'egli promoveva
Alla laurea Maſtro Piero
Della Caſa Mainero.
Segue il Dondi a dire il reſto:
Maſtro Piero, dice, queſto
Nacque del gran Fiſiciano,
Fu Maino da Milano.
E di queſta nota baſti;
Che mi par tocchi i gran taſti.
Qui s'ha dunque, o Vendramino,
L'

L' Epidemico Maino:
E queſti in ſeſſanta ſcrive;
Poi 'n ſeſſantadue non vive.
Queſti fu di tanta fama,
Qual Gioan Dondi l'acclama.
E 'l Maino uomo sì grande
Mandò 'l figlio a queſte bande,
Perch' apprendeſſe dottrina
Della buona Medicina.
Tutto queſto vale aſſai.
Seguiamo il Dondi oramai.
Spagnoli miei, ſon fra poco
Anche a voi: ſta 'l voſtro loco.
Nel trecenſeſſanta due
Gioan promove altri due:
Maſtro Piero di Sarzana;
L'altro è teſta Mantoana.
In ſeſſantatrè ſi vede
Un da Como che ſuccede.
In ſeſſantaquattro torna
Un da Milano, che s' orna.
Nel ſeſſantacinque viene
Maſtro Domenico; ottiene;
Ch'era fino del Piemonte;
Qui fra noi s'orna la fronte.
Seſſanteſimo ſeſto anno;
C' è dai Carri maſtro Ermanno,
Che per Ferrareſe paſſa;
C'è Maſtro Alberto da Maſſa.
Nel ſeſſantaſette poi
Un dell' Abruzzo è fra noi
Maſtro Giovanni Aquilano,
Che 'l Dondi orna di ſua mano.
In ſeſſantaſette, otto, anni,
Laureato altro Giovanni
Dalla Verucola move.
Così nel ſeſſantanove
Di Romagna altri s'accenna,
Maſtro Paulo di Ravenna.
In ſettanteſmo da Chioggia
Maſtro Criſtoforo poggia.
A ſettantatre ſi venga;
Maeſtro Giacomo ottenga
Di nazione Veroneſe,
Ch'avea corſo gran paeſe;
Ch'era ſtato a medicare
In Venezia, anzi oltremare:
Finalmente vuol che 'l Dondi
Dell'onor qui lo circondi.
Nel ſettantaquattro ſorge
Altri, a chi laurea ſi porge,
Maſtro Gioan Fiorentino,
Che fu di Maeſtro Dino.
In ſettantaſette ſuona,
Che la Città di Tortona
Due figli abbia in un ſol giorno
Qui di laur l'un l'altro adorno:
Guglielmo l'uno de' due,
L' altro Bertramino ſue.
D'ottantaquattro par, vegna
A prendere l'alta inſegna
Un Franceſco da Caſate,
Queſto finiſce le date.
Ma finora queſto ruolo,
Ch' era di Giovanni ſolo,
Traſſe a Padova perſone
D'ogn' Italica regione.
Che ſarebbero poi tutti
I regiſtri qui produtti
D'altri profeſſori tanti?
E non foſſero mancanti;
Come il Dondico ſi crede:
Che pur tanto lume diede.
Ben diſſi: Italia fu noſtra.
Ma lo Spagnuolo ſi moſtra
Pur colla ſua ſcolareſca:
Par che tardar più gl'increſca.
Non è altro a differire:
Biſogna lui far venire.
Or le patenti ſue cavi,
Ch'agli archivi Papaſavi
Chiuſe da quel tempo tenne,
Ch' a Padova a Studio venne.
Ivi ſuo nome è deſcritto:
E donde ſe' già tragitto.
Leggi: è 'l Signor, o 'l Don Petro;
Da Catalogna, vien dietro.
Alto cavalier Iſpano
Di naſcita Catalano
Son venuto a queſta parte,
Per apprendere, diſſe, arte.
Qualche anno è, ſo qui ſoggiorno,
Io con queſti miei dintorno
Tutti nobili da vero;
Ognuno gran cavalero.
Ma Padova ci ha fermati,
Ove ſiamo addottrinati.
Qui ci par bella campagna
Far, poi tornar in Iſpagna.
Noi ſiamo tutti Spagnoli:
E qui non ſiamo noi ſoli.
V'abbiamo i noſtri Leggiſti:
Noi preſenti ſiamo Artiſti.
Ma de' Leggiſti Studenti
Abbiamo di noſtre genti
Anche degli ultimi regni.

Uno de' migliori ingegni
Qui tien oggi ſenza fallo
Signor Pier de Portogallo.
E Rettor oltramontano
Non era ivi un Catalano
Signor Franciſco de Mella?
Ch' ei de Menla anzi s'appella.
Pur a noi dell'altra ſcuola
Baſta far oggi parola,
Del noſtro partito Artiſta;
Ove per noi 'l ben s'acquiſta.
Nè ſiam noi men grati al bene,
Ch'or di Padova ci viene.
Per noi Padova Città.
Per noi l'Univerſità
Diſtintamente s'apprezza:
L'una, l'altra ci accarezza.
Di qua vengono favori,
Di qua ci vengono onori.
Io già maeſtro dell'arti
Son diſtinto a queſte parti.
De' noſtri anche altri s'ornaro.
Or di Medica io ſcolaro,
E ſcolari queſti noſtri,
Finch' i vaj ci ornino e gli oſtri.
Così parlava Don Pedro.
Nè ſon favole di Fedro.
Venga chi vuole a' miei ſcritti.
Troverà ch' io, io gli ho ſcritti.
S'altri poi m'interrogaſſe,
A chi Don Pedro parlaſſe.
Dico: Don Pedro parlava
A chi forſe l'aſcoltava.
Queſto è quello che riſpondo:
Nè ſarà queſtion al mondo.
Mille quattrocento due,
Fece le prediche ſue
Queſto nobile Spagnuolo
Capo del nobile ſtuolo.
Stava Don Pier Catalano
In contrà di Sant' Urbano.
E fu nel venti di maggio
Il fatto che notato haggio.

Vendramini, quì mi fermo.
Son degli occhi troppo infermo.
Finora queſti Trattati
Facili m'erano ſtati,
Secondo i tempi propoſti;
E che ſono ora diſpoſti.
Non ſo come, tutto queſto
Apparato m' era preſto.
Poi tentando, s' io poteſſi
Ordinar altro ch' aveſſi;
E pur troppo troverei
Altro negli ſcritti miei;
Ma oſſervo, la lettura
Di così tanta ſcrittura
Mi ſtrugge in fatti queſti occhi,
Che non volete ſien tocchi.
D' altra parte ſe vi piace,
Ch' io così mi reſti in pace;
Porgeranno i noſtri amici,
Spero, le mano ajutrici.
Que' Medici amici noſtri,
Que' buoni compagni voſtri;
E che ſtimano aſſai voi,
E ch' amano ambedue noi;
Spero, daranno eſſi mano
Al decoro Padovano,
Alle lodi de' maggiori,
Di ch' io qui trattai gli onori.
Veggo i noſtri amici d'oggi
Pur attenti, onde ſi poggi
Per lor all'avita gloria,
Di ch' io feci qui memoria.
Cinque ſono a quella ſpeme
Queſti d'oggi tutti inſieme;
Cinque giovani di merto,
Moſſi quaſi di concerto
D'illuſtrare tutti l'arte,
Ch' io lodai fra queſte carte.
Tutti ſon d'Euganeo ſuolo:
Ecco un Antonio Pimbiolo;
Ecco un Giacomo Maggioni;
Un Omobono Piſoni,
Anch'egli *de Patre*, & *Avo*
Alunno qui del Timavo.
E Giovanni Romano era
Uno di sì fatta ſchiera.
L'altro poi de' Cittadini
Alberto Zaramelini
Compie il numero sì bello.
E queſto era il bel drappello:
Cinque cattedre di fatto
Occuparono ad un tratto;
Tutti in così freſca etate
Specchio di noſtra Cittate.

I L   F I N E.

LAus Deo. La Stampa del presente libro si è fatta per favore principalmente de' Signori infrascritti; e sono l' Abb. Giannantonio Bruntura, l'Abb. Vincenzo Bellini antiquario Pubbl. Ferrarese; la Sig. Catterina Boschi nata Gualtieri Nob. Messinese; i Sig. Marcantonio Venezze Padre, Steffano Venezze Figlio Nobb. Padovani; Don Agostino dal Pozzo; i N.N. H.H. s. Jacomo Antonio, s. Lorenzo Fratelli Marcelli; il N. H. s. Carlo Vincenzo Co: de Valmarana; il Co: Piero Santonini Nob. Padovano; il Sig. Paulo Brazolo Nob. Padovano; il Sig. Giacomo Maggioni Nob. Padovano, Pubbl. Prof.; il Co: Carlo Faglia Nob. Bresciano; il Sig. Giuseppe Ilgner di Vienna; Sig. Giovanni Romano Pubbl. Prof.; Sig. Omobon Pisoni Pubbl. Prof.; Sig. Antonio Pimbiolo de' Conti Inghelfredi Nob. Padovano, Pubb. Prof.; Sig. Alberto Zaramelini Nob. Padovano, Pubb. Prof.; Il P. D. Giuseppe Benedetto Cassinis Monaco Lett. Olivetano: e altri.



NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Officio di Venezia, nel Libro intitolato *Conforto degli Occhi di Giovanni Brunazzi, e sono Versi oltre settemille scritti agli Amici ec.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10. Maggio 1765.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 238. al Num. 1438.

Daviddo Marchesini Seg.

Adi 13. Maggio 1765.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo della Bestemmia.

Francesco Gadaldini Seg.